

Edizioni dell'Assemblea

6

Consiglio regionale della Toscana

Antichi sotto il cielo del mondo

La gestione dei parchi archeologici. Problemi e tendenze

Atti del Colloquio internazionale
promosso dalla Quinta commissione consiliare
“Attività culturali e Turismo” del Consiglio regionale della Toscana
Impruneta (Firenze), 25 – 26 ottobre 2007

Grafica e impaginazione: Patrizio Suppa, Massimo Signorile,
Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Composizione e stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana
Prima edizione giugno 2008

Copyright sulla pubblicazione: Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

Sommario

<i>Ida Beneforti Gigli</i>	7
<i>Federico Gelli</i>	9
<i>Giovanna Cornaro Folonari</i>	11
<i>Mario Lolli Ghetti</i>	13
<i>Fulvia Lo Schiavo</i>	15
Introduzione	
<i>Ambra Giorgi</i>	19
Il “Progetto Etruschi” : l’archeologia negli anni 80 in Toscana	
<i>Enrico Guadagni</i>	25
Comunità locali e patrimonio archeologico	
<i>Claudio Rosati</i>	39
I casi delle eccellenze italiane nella gestione di parchi archeologici	
Panoramica Generale	
<i>Giuseppe Gherpelli</i>	53
Parchi archeologici e standard di gestione	
<i>Anna Patera</i>	61
Parchi Val di Cornia S.p.A.	
<i>Luca Sbrilli</i>	67
Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri in Valle Camonica	
<i>Raffaella Poggiani Keller</i>	75
Ente Parco Archeologico e Paesaggistico della valle dei Templi	
<i>Pietro Meli</i>	93
Approfondimenti	
<i>Salvatore Settis</i>	105
Conclusioni della prima giornata	
<i>Mario Lolli Ghetti</i>	115

I casi delle eccellenze europee

Panoramica generale

Paolo Giulierini 121

Le eccellenze greche: il parco archeologico/culturale di Atene

Maria Chiara Monaco 127

I casi delle eccellenze extraeuropee

Turchia: il caso di Tilmen Höyük

Paola Rossi 139

Cina: l'Esercito di terracotta

Mou Yang 145

Cina: le grotte di Da Zu

Li Hanlu 151

Conclusioni della seconda giornata

Ma esistono i parchi archeologici?

Stefano De Caro 159

Ida Beneforti Gigli
Sindaco Comune di Impruneta

Buongiorno a tutti e benvenuti a questa iniziativa. Ringrazio la Regione Toscana per avere scelto Impruneta per questo convegno così interessante e importante. Credo che Impruneta sia un luogo giusto per un'iniziativa di questo genere. Il nostro paese fa parte infatti di un territorio che fin dall'antichità è stato testimone di una grande civiltà. Siamo all'interno di un'area che nella civiltà etrusca andava da Fiesole fino al santuario di Impruneta e che ha visto crescere una cultura che si è poi radicata sul territorio ed è continuata nel tempo. Questa volontà di mantenere, valorizzare e continuare quest'esperienza culturale e questo desiderio di conservare il patrimonio artistico, archeologico e storico è un obiettivo importante anche della nostra amministrazione. Un obiettivo che stiamo perseguendo attraverso tutta una serie di programmi integrati (con la Regione, la Provincia, i Comuni dell'area del Chianti e col Piano Strategico di Firenze) perché riteniamo che il nostro paese possa costituire il baricentro di una valorizzazione culturale importante non solo a livello locale ma anche per tutta la Toscana. In questo progetto abbiamo individuato come caratteristica e peculiarità dell'area – e in particolare modo di Impruneta – il settore del cotto che è qui ben rappresentato da alcuni segni di sintonia: un piccolo esempio dell'esercito di terracotta della grande civiltà cinese assieme a un esercito nuovo e particolare realizzato da un artista del territorio. Per quanto riguarda il cotto ci stiamo avvicinando, nel 2008, al festeggiamento dei settecento anni di tradizione di questa produzione. Sette secoli che si contano dalla prima documentazione scritta che ricorda quando, il 23 marzo del 1308, i fornaciai di Impruneta attuarono una riforma degli statuti, un documento che testimonia come questa attività provenga da ben più lontano. La produzione del cotto, qui a Impruneta, era già presente nel periodo etrusco com'è testimoniato da numerosi ritrovamenti.

Grazie a una serie di finanziamenti che abbiamo ricevuto dalla Regione Toscana e dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, all'inizio del prossimo anno cominceranno i lavori per il restauro di un'antica fornace risalente al XVIII secolo. Si tratta della storica Fornace Agresti che non è importante solo in quanto elemento di grande valore dal punto di vista dell'archeologia industriale ma che diventerà

poi il centro museale, documentario e di valorizzazione di tutte le produzioni in cotto dell'area. Il programma che svolgeremo l'anno prossimo per ricordare l'avvenimento della riforma degli statuti e per promuovere e valorizzare questo prodotto vedrà tutta una serie di eventi in collaborazione con la Provincia, all'interno del progetto del Genio Fiorentino, ma anche attraverso una grande mostra sul cotto con l'intervento e il supporto dell'Ente Cassa di Risparmio e della Regione Toscana. Ci stiamo quindi avviando verso una riflessione e una valorizzazione di questo prodotto a tutto tondo. In quest'ottica è importante ricordare che l'area del Chianti ha avviato un processo di gemellaggio con la regione cinese di Xian, dove si trova l'esercito di terracotta, proprio per sottolineare una consonanza fra questi due territori che nasce dall'utilizzo di questa materia così calda, importante e vicina alla realtà della terra del cotto. Come accennavo prima, queste sculture che potete ammirare qui stamani dimostrano un percorso tra conservazione e valorizzazione dell'antico ma anche di innovazione e percorso verso il futuro.

Ringrazio infine Huang Yanting e la delegazione cinese che hanno dimostrato una grande volontà di allacciare rapporti culturali sempre più stretti. Proprio per sottolineare le origini antiche della produzione, per noi così importante del cotto, regaliamo ai partecipanti un piccolo bucchero, che è stato realizzato da una fornace storica imprunetina con le stesse tecniche utilizzate dagli etruschi. Un ricordo che sia anche un segnale di un rapporto tra passato e futuro che ci sembra essenziale. Buon lavoro a tutti!

Federico Gelli

Vice Presidente Giunta Regione Toscana

Benvenuti a tutti a questo simposio internazionale sulla gestione dei parchi archeologici. Credo che l'intuizione di organizzare un convegno su questo tema sia quanto mai attuale così come è importante il confronto delle esperienze internazionali e dei modelli che si sono sviluppati nel corso degli anni per tentare di formulare una proposta condivisa di standard di parco archeologico sulla falsariga di quello elaborato per i musei. Questa idea che oggi, attraverso l'intervento di importanti relatori e le massime rappresentanze del mondo della cultura e dei beni culturali e paesaggistici del nostro paese, permetterà di entrare nel merito di una proposta e di far emergere sicuramente interessanti elementi. Ma perché esiste questa grande attenzione delle istituzioni ai vari livelli delle comunità anche internazionali su questo tema? Il concetto del parco archeologico è sicuramente una grande intuizione e opportunità per chi come noi italiani vive immerso in un parco continuo. La nostra grande ricchezza, l'intreccio tra paesaggio, storia e cultura fa del nostro paese uno dei più belli al mondo. Occorre allora gestire questo patrimonio nel miglior modo possibile: la storia dimostra come sia necessario ricordarsi delle nostre radici perché studiare il nostro passato ci permette anche di lavorare correttamente e proporre idee innovative per il futuro. Ma non si tratta solo di un problema di mantenimento del patrimonio – cosa estremamente importante per le future generazioni e per il bene dell'umanità – il tema è importante anche dal punto di vista turistico e economico: senz'ombra di dubbio c'è una grandissima attenzione sull'argomento dei "parchi archeologici" da parte del pubblico, degli esperti e degli appassionati e quindi occorre fornire loro nuove occasioni e possibilità per poter usufruire e apprezzare sempre meglio questa grande ricchezza. In Toscana abbiamo sperimentato opportunità nuove di gestione e governo dei parchi archeologici, mi riferisco ovviamente alla Parchi Val di Cornia, un esempio importante dove si è dimostrato possibile affiancare investimenti dei privati a quelli pubblici. Perché la grande opportunità offerta dall'indotto turistico e economico che nasce dalla domanda di parchi archeologici può sicuramente diventare un elemento importante anche per l'economia del privato. Questo mix tra pubblico e privato credo che possa essere un buon esempio per dare un segnale

importante di sviluppo e di innovazione anche nella gestione dei nostri parchi archeologici. D'altronde è anche vero che il nostro patrimonio è talmente bello e infinito che, contando solo sulle risorse pubbliche, è sempre difficile dare le risposte ottimali per poterlo valorizzare nel miglior modo possibile.

Questo incontro, e ringrazio la Presidente Ambra Giorgi e la Commissione Cultura del Consiglio per essere stati animatori di questa iniziativa, è poi un esempio di come i due livelli istituzionali (Giunta e Consiglio) possano produrre elementi di grande qualità come questo simposio e proporre anche delle risposte concrete sul tema di grandissima attualità della gestione dei parchi. Una scommessa che sicuramente la Regione Toscana farà propria anche nei prossimi anni. Grazie e buon lavoro a tutti.

Giovanna Cornaro Folonari

Assessore al Turismo e Cultura della Provincia di Firenze

Grazie, buongiorno a tutti, volevo ringraziare moltissimo il sindaco Ida Beneforti che è una grande amica e con la quale riusciamo a fare delle belle cose e complimentarmi con Ambra Giorgi e Federico Gelli. Soprattutto con Ambra Giorgi e il suo impegno per tutto quello che riguarda la cultura nella Regione Toscana. Ambra è sempre piena di idee e riesce a realizzarle, il che è molto importante. L'incontro di oggi credo sia una cosa bellissima e di grande interesse: lo scambio di idee delle varie persone che parleranno sarà importante per avere poi un quadro generale di che cosa voglia dire la gestione dei parchi archeologici. Vedo con grande piacere che c'è anche la delegazione cinese e penso che sia importantissimo questo scambio, oltre che interregionale, anche internazionale. Come Provincia di Firenze e per me particolarmente, come ben sa Ida Beneforti, Impruneta rappresenta un luogo del cuore, è il punto in cui il territorio esprime il massimo della sua potenzialità e questa è una delle cose che determinano il grandissimo valore aggiunto italiano, toscano e fiorentino in particolare. Penso ai signori cinesi e sono sicura che saranno ricchi di novità, perché il loro impegno, lo sappiamo tutti, in tantissimi campi è incredibile; però noi abbiamo la fortuna di avere questo paesaggio e questi luoghi che sono irripetibili e rappresentano il nostro grandissimo valore aggiunto. Poter fare delle iniziative in questo nostro territorio per renderlo sempre più visibile e importante sia ai nostri occhi che degli altri è una cosa di grandissima importanza. Ancora grazie Ambra per tutto quello che fai e che riesci a fare! Perché le idee sono belle però quando si riescono a realizzare la cosa è più importante!

Mario Lolli Ghetti

*Direttore Direzione regionale
per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana*

Grazie e buongiorno a tutti. Federico Gelli ha iniziato il suo saluto dicendo molto bene che noi italiani fortunati viviamo in un continuo immenso parco culturale, lo ringrazio soprattutto per non avere citato la favola bella che andiamo sempre raccontandoci noi italiani che l'Italia possieda una quantità strepitosa del patrimonio culturale mondiale, con cifre inattendibili, diffuse non si sa da chi. Qualcuno dice attinte dall'Unesco (ma non è vero) che parlano del 30, 40, 50, 60 per cento del patrimonio culturale mondiale. Non è vero niente! Abbiamo un enorme patrimonio culturale: storico, artistico, monumentale e archeologico. E all'interno di questo patrimonio, quello archeologico è quello che, incredibilmente, continua a incrementarsi continuamente. Cresce per gli scavi, per i rinvenimenti continui che si fanno, per le ricerche che vengono portate avanti. Purtroppo non sempre e anzi quasi mai, si tratta di ricerche programmate e intenzionali ma sono il frutto delle continue trasformazioni del territorio che impongono alle Soprintendenze - soprattutto - e agli Enti Locali di stare appresso a ciò che si sta trovando. Ciò che si va trovando, come tutti sapete, il patrimonio archeologico, i resti, le strutture e i beni sono tutti di proprietà dello Stato secondo la legge e si sommano a quella quantità di patrimonio che già è emergente e già noto. Il codice dei Beni Culturali e la legislazione distinguono molto intelligentemente tra aree archeologiche e parchi archeologici. I parchi archeologici sono ciò di cui ci occupiamo oggi e nelle relazioni che sentiremo vedremo qual è questa distinzione che sostanzialmente si può esplicitare nel fatto che il parco è una serie di presenze archeologiche sparse in un territorio legate da connessioni e rapporti di contesto di valori paesaggistici, culturali e ambientali. Sono stati fatti, fino ad oggi, molti convegni fondamentali sulle problematiche connesse alla conservazione del patrimonio archeologico all'aperto e hanno riguardato soprattutto gli aspetti fisici, conservativi, storico-architettonici. Tutti conoscerete il dibattito sulle coperture delle aree archeologiche all'aperto che connotano così palesemente il territorio italiano. Noi oggi invece ascolteremo molti e interessanti interventi sul problema della gestione. Un problema ben diverso. Perché se possiamo facilmente tentare

di risolvere problemi di conservazione fisico-materica, una volta che poi avessimo queste aree archeologiche e questi parchi ben conservati e ben tenuti, il problema sarebbe comunicarli, farli conoscere, farli apprezzare. La gestione non può essere e non deve essere – né per un fatto culturale, né per un fatto economico e di attività – compito solamente dello Stato. Ci vuole una leale collaborazione secondo i principi della sussidiarietà, sempre enunciati dai nostri codici, tra lo Stato e gli Enti Locali, per riuscire ad essere attivi in una gestione che offra il meglio. Perché sennò i costi enormi di personale, di materiali, di gestione diventano insostenibili e avremo un patrimonio grandissimo non sufficientemente fruito. Io credo che, a parte le distinzioni un po' artificiose che sono state enunciate in tempi recenti tra la tutela e la valorizzazione per quanto riguarda le attribuzioni e le competenze tra Stato, Enti Locali, Regione, ecc... sono più delle sottigliezze politiche – e questa è un'opinione assolutamente personale – che una realtà poi di operativa reale. Perché dove finisce la valorizzazione e dove inizia la tutela? Come si può fare una valorizzazione senza tutela e viceversa? Sono dei quesiti su cui credo i giuristi approfondiranno nei tempi successivi ma dicevo che, a parte questo, la condivisione della tutela, della valorizzazione della gestione dei parchi archeologici è sicuramente la grande sfida del futuro. Una sfida che la Toscana sta affrontando col consueto entusiasmo e con la sua capacità di essere sempre propositiva a livello nazionale – Federico Gelli ha citato i Parchi della Val di Cornia di cui si parlerà oggi – con delle soluzioni assolutamente all'avanguardia nel panorama nazionale e che una volta avviate a regime e sperimentate saranno sicuramente fonte di ispirazione e di emulazione per altri interventi ugualmente importanti. Molto ci aspettiamo, noi tutti qui presenti, di suggerimenti di idee e di prospettive per il nostro prossimo futuro. Grazie a tutti e buon lavoro.

Fulvia Lo Schiavo

Soprintendente per i Beni Archeologici per la Toscana

Io ringrazio anzitutto la dottoressa Ambra Giorgi che ha la capacità di scegliere dei temi di un tale interesse e di una tale capacità di coinvolgimento che si ha grosse difficoltà a limitarsi a poche parole di saluto e la tentazione sarebbe quella di affrontare il tema e trattarlo e fare una ampia e lunga disamina di qualcosa che mi appassiona e che mi ha sempre appassionato.

Due cose importanti: il Cotto. E' incredibile come l'archeologia toscana in genere e in particolare l'archeologia etrusca sia vissuta di realizzazioni, dell'uso, delle decorazioni e delle creazioni in terracotta. Mi riferisco non solo alle decorazioni frontali, ma anche a quelle templari, domestiche - le case di Populonia avevano dei quadri, delle decorazioni fatte in cotto - a parte naturalmente la produzione ceramica. Stiamo qui, nell'anno 2007, parlando di qualcosa il cui riferimento con il passato di questa regione è talmente stretto da lasciare strabiliati. Una seconda annotazione personale: la delegazione di Xian. Credo di poter dare loro il benvenuto in maniera particolare in quanto ho avuto il privilegio di andare per ben due volte a Xian e tre volte in Cina e ho potuto visitarla non turisticamente ma in quanto interessata, all'epoca, a un altro aspetto della tecnologia antica e cioè la metallurgia. Ma questi due aspetti ci dicono come gli antichi fossero assai più sviluppati di quanto noi riteniamo sulla via delle realizzazioni, sia dal punto di vista tecnologico che da quello ideologico e simbolico, quindi avremmo moltissimo da parlare anche su questo. Torniamo al tema dei parchi. L'inquadramento generale verrà fuori da questo convegno e sarà certamente un grande arricchimento, però non vorrei che si dimenticasse che il tema parte da molto lontano. Ci sono stati magnifici studi fatti addirittura negli anni dal 1986 al 1988, ci fu un famoso convegno della Provincia di Roma sui parchi e sulla differenziazione e caratterizzazione dei siti archeologici all'aperto rispetto ai parchi. In sintesi la differenziazione non c'è! E' difficilissimo fare una distinzione perché non è un problema di dimensioni e in qualche caso non è neanche un problema di strutture in quanto esistono dei siti archeologici strutturati che non sono stati istituiti come parco e che peraltro potrebbero benissimo rivendicare questa definizione. Per quello che riguarda la Toscana vorrei fare una brevissima lista - incompleta - delle realtà

più significative: il Parco Archeologico e Naturalistico del monte Cetona, un parco didattico; il Parco Archeologico e Tecnologico di Poggibonsi; il Parco Archeologico del Lago dell'Accesa, il cui aspetto naturalistico è pure impressionante come l'aspetto minerario che determinò l'impianto della popolazione antica sul posto; il Parco Archeologico Minerario di San Silvestro, il Parco Medievale della Massetana; il Parco Archeologico della Villa Romana di San Vincenzino; il Parco Archeologico di Montereggi; il Parco Archeologico delle Alpi Apuane; il Parco Archeologico di Cortona; il Parco Archeologico di Roselle. Questi ultimi, soprattutto, non sono istituiti, sono delle nozioni, sono in itinere ma non hanno ancora una loro definizione. Qual è l'unico Parco che ha una definizione? E' il Parco di Populonia. Ma del Parco di Populonia di cui parleranno ampiamente, dopo di me, i responsabili della Società Parchi Val di Cornia è arrivato a una svolta assolutamente epocale e forse dovrebbe essere sottolineato questo aspetto anche come indirizzo per le situazioni future. Il direttore regionale, architetto Lolli Ghetti, fra pochi giorni firmerà l'accordo in base al quale il parco archeologico già istituito diviene destinato all'uso e affidato al Comune di Piombino. Quindi si ha un cambiamento epocale nella storia di quello che è di pertinenza dello Stato e che lo Stato non dismette ma affida in tutela condivisa alla Amministrazione Comunale. È una cosa assolutamente straordinaria perché si verifica con la piena approvazione di tutti i servizi legislativi del nostro Ministero e del Comune di Piombino e che naturalmente potrà essere un inizio, un esempio, un piccolo tassello sul quale potranno essere costruite esperienze future. Sto pensando in particolare a un caso ancora aperto che forse, dall'esempio di Piombino, potrebbe trovare una via. Si tratta di Aquileia. E' un altro mondo rispetto alla Toscana, però è una grandissima città a cui la definizione di parco va forse troppo stretta. E della quale però la Regione, insieme con il Comune e con la Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia, dovranno arrivare a definire una gestione comune. Perché il punto è questo: non credo che si possa trovare una soluzione nell'avocare né a una parte né all'altra l'esclusività. La gestione divisa, separata e gelosamente rivendicata da una parte o dall'altra non funziona! Non funziona perché viene a essere privata di quell'elemento di collaborazione continua al quale faceva riferimento l'architetto Lolli Ghetti quando parlava del fatto che il patrimonio archeologico cresce. A Populonia gli scavi continuano! E questo è un grandissimo bene perché i risultati di questi scavi potranno arricchire le dimensioni del parco: recentemente è stato ampliato quasi del doppio con le nuove aree scavate e potrà succedere lo stesso in futuro. La separazione rigida delle due entità: gestione da una parte e tutela dall'altra potrebbe essere un domani assolutamente rovinoso. Ma per fortuna non

siamo su questa strada. Ad Aquileia la situazione è ancora più difficile e questa strada non può essere percorsa dal Comune che è molto piccolo e non ha possibilità autonome di gestione. Probabilmente quest'esperienza verrà praticata dalla Regione che insieme – sembra – a una Fondazione che avrà lo scopo di irrobustire le strutture gestionali potrà, in collaborazione con le Soprintendenze – perché in quella zona il patrimonio architettonico è importante quanto quello archeologico – potranno in futuro portare a un nuovo modello da cui trarranno grandissimo beneficio tutti i visitatori. Credo che il punto essenziale del problema dei parchi sia la loro godibilità! La gente vuole avere la possibilità di visitare “in grazia di Dio” un sito in cui ci siano spiegazioni, che sia pulito, che abbia delle strutture di ristoro di vario genere, ed è importante che quest'esperienza entri nella vita di tutti i giorni. Che non sia un sacrificio che si va a fare stancandosi a morte, senza la possibilità di portare bambini ecc. Deve essere qualcosa che entra a far parte della nostra vita ed è verso quest'obiettivo che stiamo lavorando. Grazie.

Introduzione

Ambra Giorgi

Presidente Commissione regionale "Attività culturali e Turismo"

Prima di tutto i ringraziamenti che non sono affatto formali: grazie prima di tutto "alla squadra", l'ormai consolidato gruppo nel quale si lavora con passione e anche con divertimento: Riccarda, Donatella, Silvia e Monica della segreteria della Quinta commissione, Claudio, dirigente del settore Musei per la Giunta, Paolo, archeologo, Valerio artwork.

Un ringraziamento al Comune di Impruneta che ha collaborato molto attivamente grazie all'impegno dell'assessore Giovannini. Grazie a Villa Ce.S.I. e agli sponsor locali (Credito Cooperativo, Alisea e Dussmann), alla Provincia e all'APT di Firenze.

Grazie al Museo Archeologico di Castellina in Chianti, alla rivista "Archeologia Viva" e alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e al Ministero dei Beni culturali.

Naturalmente grazie a tutti gli ospiti per avere accolto il nostro invito.

Questo incontro fa seguito ad un impegno preso dalla Regione un anno fa a Prato nel corso del Convegno "Dalle emergenze alle eccellenze - l'archeologia tra rinvenimento, conservazione e fruizione: Cortona, Pisa, Gonnoliere". Tre casi scelti perché molto diversi fra loro ed emblematici come punto di osservazione per seguire l'evolversi di un percorso di valorizzazione di un bene archeologico.

Il tema del ragionamento era in che modo, una volta riconosciuta l'importanza scientifica dei rinvenimenti e messi sotto tutela, renderli leggibili a tutti, come trasformare le testimonianze del passato di una antica comunità in una risorsa per il presente dei Cittadini che ora abitano, vivono, lavorano in quell'area.

E in buona sostanza questo è anche il tema dell'incontro di oggi.

Nei tre casi citati è stata ipotizzata la formula del parco archeologico come strumento più efficace per intrecciare le necessarie garanzie di tutela con le altrettanto necessarie esigenze di fruizione dei Cittadini.

In quel convegno furono messe a fuoco le difficoltà numerose e pesanti che accompagnano la realizzazione di un parco fino dalla sua progettazione ed emerse la necessità di una strategia di condivisione del progetto più ampia possibile, a

partire da tutte le diverse articolazioni della sfera pubblica: enti locali fra loro (di pari livello e di diverso livello) e quindi EE.LL. e Stato.

Fu anche sufficientemente chiarito come, in materia di realizzazione di un parco, perdevano di senso gli attuali confini amministrativi, comunali e provinciali, di un territorio a fronte di una ricostruzione filologica di un'area omogenea dal punto di vista storico-culturale nel periodo antico: sappiamo bene come gli antichi sistemi territoriali quasi mai corrispondano alle attuali unità amministrative locali e quindi in alcune situazioni può essere utile introdurre il concetto di distretto culturale all'interno del quale gli enti locali possono associarsi per realizzare progetti efficaci con minor dispendio di risorse. E stiamo svolgendo per l'appunto la nostra iniziativa in una località che ben esemplifica il concetto di distretto culturale.

Impruneta infatti, che oggi non è nota per l'archeologia, in epoca etrusca svolgeva un ruolo nodale nel sistema territoriale antico, come ci raccontano i numerosi reperti collocati in una apposita sezione del Museo Archeologico di Castellina in Chianti, che si trova non solo in un altro comune ma anche in un'altra provincia.

Nel IV sec. a. c. Impruneta era sede di un santuario etrusco associato al culto delle acque (anche oggi l'attuale culto della Madonna Nera è associato alle acque piovane e alluvionali) e svolgeva una funzione di cerniera importante fra l'area rurale del Chianti e quella urbana di Fiesole. Un centro religioso rilevante che doveva il suo ruolo non solo alla localizzazione ma alla presenza nel territorio di importanti risorse, che in parte rappresentano ancora oggi la caratteristica saliente dell'economia locale: le argille, i prodotti agricoli, la presenza di pepite di rame nativo.

Tranne il rame, i prodotti agricoli e le argille sono ancora una costante dell'economia locale e il cotto in particolare rappresenta un suggestivo legame senza cesure fra passato e presente, infatti le terrecotte di Impruneta affondano le loro radici nella tradizione dell'artigianato artistico medievale e ancor prima nella grande tradizione fittile etrusca.

Quella della terracotta è un'arte senza tempo, che ha caratterizzato tutte le civiltà e che si ripropone con il suo potere evocativo nelle opere di un artista importante di oggi come Giuliano Ghelli, che voglio ringraziare per l'opportunità che ci ha dato e per l'entusiasmo con cui ha aderito al nostro invito e che farà poi una breve presentazione della sua opera.

Veniamo ora più direttamente al tema di oggi: la gestione dei parchi archeologici

Tema tanto più arduo da affrontare perché manca di riferimenti normativi adeguati; infatti se il Codice è già arido nella definizione di parco (D.Lgs. 22.1.2004 n. 42, art. 101 comma 2 lettera e), lo è ancor di più quando affronta la questione gestionale (a parte il definire le classiche forme giuridiche possibili previste dallo stesso codice civile: associazione, istituzione, fondazione, S.P.A.).

Inoltre, a differenza dei musei, non esiste ad oggi, un documento per i parchi analogo a quello degli standard museali.

E avviare un lavoro in questa direzione potrebbe essere una proposta da sottoporre al Sottosegretario Andrea Marcucci che interverrà nel pomeriggio. D'altra parte questa esigenza era già stata avvertita in Toscana nel corso dell'esperienza dell' "Anno degli Etruschi" nel 1985 di cui riferirà Enrico Guadagni.

Il tema della gestione è tema complesso, non solo per i parchi. Lo è per tutto il campo delle attività culturali e abbiamo progettato questo convegno animato anche da una grande curiosità di conoscere pratiche di gestione diverse da quelle toscane.

E' con grande attenzione che ci accingiamo ad ascoltare, dopo una panoramica generale italiana, le esperienze della Val Camonica e della Valle dei Templi. E grande interesse c'è per il confronto con le eccellenze europee, in primis quella greca, per passare poi domani ai casi della Turchia, del Medio Oriente e della Cina.

In Toscana, l'esperienza pilota è rappresentata dalla Società Parchi Val di Cornia e verrà presentata nel pomeriggio dal presidente Sbrilli.

Per quanto mi riguarda, come contributo al confronto sul tema, intendo proporre solo alcune riflessioni molto aperte e soprattutto legate alla Toscana, che nella sua esperienza meglio riuscita indica nella relazione forte fra ritrovamenti archeologici e contesto territoriale una condizione determinante per l'efficacia del modello di gestione.

Naturalmente non ci sono ricette univoche: ogni paese, ogni zona, sulla scorta delle caratteristiche sue proprie e degli obiettivi che si è dati, deve trovare la sua propria strada.

Dal nostro punto di vista uno dei punti fermi è che il parco archeologico non è una entità a se stante e la gestione deve mirare da un lato a valorizzare le risorse insite del parco e dall'altro a generare sviluppo economico intorno e l'archeologia deve avviare un dialogo sempre più serrato con le discipline che regolano il territorio, in particolare con l'urbanistica e con le politiche per lo sviluppo locale.

È quindi importante che si attivi una dinamica relazionale ricca con il territorio circostante.

Relazioni materiali e immateriali: non solo infrastrutture, cioè servizi di vario genere che tengano in costante collegamento il parco con il centro urbano moderno, non solo gli EE.LL. devono avere un progetto di governo del territorio complessivo che, misurandosi con la gestione dei suoli, le politiche edilizie, le grandi infrastrutture, tenga conto delle esigenze di valorizzazione del parco ma anche l'attivazione di un processo partecipativo intenso da parte della comunità locale.

Credo che questo sia il passaggio cruciale che determina il successo o l'insuccesso di una operazione.

Se il parco è sentito come proprietà collettiva, come ricchezza culturale che qualifica una comunità, come bene pubblico, ci saranno le condizioni per avviare una esperienza efficace perché si creerà una sorta di tutela civica diffusa

Al contrario, se l'evento viene vissuto come sottrazione di territorio, come privazione e vincolo allo sviluppo, qualsiasi progetto diventa impraticabile.

Si pone quindi il grande tema dell'educazione al patrimonio. Più facile per l'archeologia che per altri settori dei beni culturali. Infatti più il passato è remoto più forte rinasce la suggestione identitaria fra il territorio cui il bene appartiene e la comunità locale. Perché ha ragione chi ha scritto che "noi siamo molto più antichi di quanto crediamo" e senza la conoscenza delle radici e dei valori più antichi, le culture, le civiltà, le comunità di oggi non si comprendono e non dialogano.

Altrimenti non si spiegherebbe perché in nessun altro settore ci sono gruppi di volontariato così attivi e appassionati come nell'archeologia (si pensi anche al successo della rivista "Archeologia Viva"), un attivismo che assume talvolta anche forme poco ortodosse ma che comunque rappresenta una esperienza partecipativa importante nella gestione dei beni culturali in Toscana (tema della relazione di Claudio Rosati) e nello stesso contesto un'altra scelta utile consiste nel rinsaldare i legami sia culturali che funzionali fra Parco e Museo affidando al Museo un ruolo potremmo dire di "Agenzia" per il Parco.

Tutte le azioni ricordate fin qui sono volte a rendere esplicita e attiva l'integrazione del bene archeologico nel sistema di conoscenze e di valori della comunità, a integrare le testimonianze archeologiche del passato dentro un percorso progettuale che si qualifichi come una delle strategie di sviluppo di quell'area.

Si pone a questo punto il tema del rapporto con i privati: un dialogo piuttosto

complicato, reso tale da difficoltà reciproche: è ben vero che i meccanismi spesso farraginosi della Pubblica Amministrazione male si rapportano con le esigenze di flessibilità e celerità dei settori privati, tuttavia sul fronte dei privati è evidente un impegno assolutamente inadeguato rispetto le loro potenzialità nella valorizzazione del sistema dei beni culturali.

Eppure non è difficile comprendere come la valorizzazione di un territorio produca effetti positivi sull'economia locale; certo occorre avere il coraggio di battere strade nuove, di credere che un progetto culturale possa essere protagonista dello sviluppo locale, che la cultura possa essere motore di attività, di idee e di interessi pubblici oltre che di opportunità per i privati.

Ci sono lodevoli eccezioni che in Toscana sono rappresentate per lo più da Fondazioni Bancarie: Fondazione MPS e Ente Cassa di Firenze che finanziano progetti importanti.

Credo che solo facendo interagire il patrimonio culturale con il sistema dei servizi e delle filiere produttive che vi gravitano intorno si possono avviare esperienze di gestione virtuose.

Si tratta di un processo difficile in cui il soggetto responsabile della gestione del parco si confronta da una parte con il vincolo del rispetto e della salvaguardia del bene culturale, dall'altra con le spinte dei diversi attori economici del distretto che rispondono a logiche di mercato.

Eppure l'obiettivo strategico dell'azione di gestione è convincere il tessuto economico dell'area ad investire seriamente in attività di impresa (culturale o turistica) in quanto il parco incrementa nel tempo il valore e la capacità attrattiva di tutta l'area.

E' chiaro che non bisogna fermarsi al bilancio contabile, che difficilmente è in pareggio: i risultati di una operazione di incremento culturale di un'area sono rappresentati dai benefici diretti e indiretti per l'intera comunità: aumento di occupazione, di reddito, miglioramento della qualità del vivere, formazione di un humus fecondo che favorisce la creatività, l'imprenditorialità, il consolidamento dell'identità collettiva e della coesione sociale.

Per concludere, da queste due giornate non ci aspettiamo certo formule tautologiche in materia di gestione dei parchi: sappiamo bene che ogni territorio deve trovare le soluzioni adeguate al proprio contesto.

Tuttavia in questa ricerca della gestione più adeguata all'Ente Locale e agli altri soggetti coinvolti tornerebbe utile avere un punto di riferimento e un nucleo di indirizzi e indicazioni secondo l'esempio del documento sugli standard

museali. E da qui, se siamo d'accordo, potrebbe partire una proposta di lavoro in questa direzione.

Integrare le attività di ricerca, tutela e valorizzazione e gestione del bene culturale è un passaggio necessario per assolvere al nostro dovere di tramandare il patrimonio ma lo è anche per poter affermare, come oggi spesso si ripete, che la cultura è un diritto di cittadinanza e quindi appartiene a tutti.

Ma occorre agire con tempestività, coraggio e capacità innovativa anche in Toscana dove la cultura è parte integrante del nostro modello di socialità e di appartenenza.

Bisogna cambiare marcia e adottare da subito nuovi modelli operativi capaci di produrre nel futuro pRossimo utili sviluppi ed evoluzioni.

Perché ciò che accadrà domani è già presente oggi, come ha scritto Reiner Maria Rilke:

“Il futuro entra in noi molto prima che accada”

Il “Progetto Etruschi” : l’archeologia negli anni Ottanta in Toscana

Enrico Guadagni

*Responsabile settore programmazione negoziata
e controlli comunitari – Giunta Regione Toscana*

1) Il Progetto.

“Progetto Etruschi” : in questo binomio è sintetizzato un decennio di attività culturali in materia di archeologia della regione Toscana sia che la si voglia intendere come amministrazione che come territorio .

Come tutti i titoli sintetici però può generare equivoci e quindi è bene ricordarne anche il sottotitolo e cioè: “Gli Etruschi e l’archeologia dell’Etruria: un investimento per la riscoperta, valorizzazione e promozione del patrimonio e delle risorse archeologiche della Toscana”. Quindi non solo “Etruschi” e non solo “Archeologia classica”. A conferma di ciò, proprio negli anni ottanta, e precisamente con il piano della cultura del 1983/84 la regione Toscana iniziò una lunga collaborazione con l’insegnamento di archeologia medievale dell’Università di Siena ed il comune di Campiglia Marittima per l’avvio degli scavi dell’area mineraria medievale di Rocca San Silvestro e successivamente per la realizzazione di quel parco archeominerario, che si configurò come primo nucleo del sistema Parchi della Val di Cornia. In quegli stessi anni ci fu anche l’istituzione e la realizzazione del museo della ceramica di Montelupo Fiorentino a seguito dei ritrovamenti dello scavo del pozzo di butto di una fornace. Due realizzazioni eccellenti nel panorama toscano che presero avvio, appunto significativamente, da iniziative in materia di archeologia non classica.

Questa necessaria precisazione non scalfisce però, nell’immaginario collettivo, l’idea che il decennio sia stato egemonizzato dagli Etruschi e dall’archeologia classica. Forse sarebbe più appropriato asserire che gli Etruschi, come simbolo della Toscana, servirono da filo conduttore, o meglio ancora, da detonatore per impostare una politica culturale che poi si è sviluppata nel tempo su temi e cronologie più ampie ed articolate.

Il decennio fu scandito in due fasi ben distinte quella della definizione dell’idea e dei programmi (1980 – 1984) e quella delle proposte riorganizzative struttu-

rali (1986-1990). Tra le due fasi, il 1985 fu definito “Anno degli Etruschi”. In quell’anno trovarono realizzazione, in molte regioni italiane manifestazioni culturali sul tema, ed in Toscana queste furono particolarmente numerose.

Risultò che tra il maggio e l’ottobre del 1985 in Toscana furono allestite numerose mostre¹, si tenne un congresso internazionale². I primi cinque anni di lavoro, nei quali prese forma il Progetto, furono estremamente proficui e videro Regione, Ministero per i Beni culturali, Enti locali, Soprintendenze ed Istituti universitari collaborare nel definire molteplici iniziative, spesso anche di eterogenea origine che confluirono coordinate ed integrate nel Progetto Etruschi. Ne risultò una stretta collaborazione tra la totalità dei soggetti istituzionali competenti in materia di beni culturali (e più in generale di cultura) affiancati da gruppi di volontariato e privati. E questa collaborazione tra pubblico e privato fu una novità.

Infatti, per la prima volta in Italia, pur in assenza di una legge specifica in materia di sponsorizzazioni, si assistette anche ad un sostanzioso intervento finanziario da parte di privati (4,37 miliardi di vecchie lire, pari ad 27,3% del costo totale delle manifestazioni), reso possibile dall’approvazione di una legge regionale ad hoc ed il motto “la Regione Toscana sostiene: le cose migliori non si fanno da soli” rappresentò bene il clima organizzativo, culturale e collaborativo – il fare insieme – di quegli anni.

Si può affermare che nel 1985 fu aggiornato e coordinato il quadro delle conoscenze prodotto dalla ricerca scientifica nei decenni precedenti e sulle basi di questo aggiornamento e sulle indicazioni del gruppo di lavoro³ all’interno del Comitato Nazionale Promotore del Progetto Etruschi furono definiti ulteriori programmi riguardanti iniziative meno “effimere”, come si usava dire all’epoca e più strutturali quali:

- le proposte per riorganizzare la rete dei musei archeologici della Toscana;
- le proposte per la costituzione delle reti dei parchi archeologici della Toscana;

1 Firenze: *Civiltà degli Etruschi*; Firenze: *Fortuna degli Etruschi*; Arezzo : *Santuari d’Etruria*; Cortona: *L’Accademia Etrusca*; Chiusi/Volterra: *Artigianato Artistico*; Massa Marittima, Populonia, Portoferraio: *L’Etruria Mineraria*; Orbetello: *La Romanizzazione dell’Etruria*. Le mostre furono visitate da oltre 600 mila persone.

2 Firenze 26 maggio-2 giugno, “Secondo Congresso Internazionale Etrusco”, partecipano 800 Etruscologi provenienti da 20 paesi , 40 giornalisti accreditati.

3 Gruppo di lavoro paritetico Stato-Regione composto da Francesco Nicosia, Francesco Sicilia, Italo Angle, Rosetta Agresti Mosco, Giuseppe Proietti in rappresentanza dello Stato; Alfredo Franchini, Paolo Tinti, Antonello Nuzzo, Mauro Cristofani, Mario Torelli in rappresentanza della Regione.

– le proposte per la carta archeologica della Toscana.

Visto il tema di questo convegno penso sia opportuno illustrare con maggiore dettaglio le caratteristiche del secondo di questi sottoprogetti per capire se a 20 anni di distanza è possibile rintracciare un filo conduttore che leghi gli obiettivi di quella proposta con le iniziative attuali e se queste ultime godono oggi di migliori possibilità per essere realizzate.

2) Sottoprogetto: proposte per la costituzione della rete dei parchi archeologici.

La Giunta regionale toscana incaricò il prof. Mario Torelli dell'Università di Perugia e tre suoi collaboratori⁴ di procedere, in collaborazione con gli uffici regionali della cultura, ambiente, e urbanistica alla definizione di una ipotesi di massima per la costituzione della rete dei parchi archeologici della Toscana. Questa fu impostata, su un insieme di otto parchi di diversa tipologia (parchi territoriali, parchi urbani, parchi territoriali-urbani) proposti per le aree archeologiche di Sorano-Sovana, Orbetello-Settefinestre, Roselle, Vetulonia, Populonia (con le appendici dell'area di Rocca San Silvestro a Campiglia Marittima e del lago dell'Accesa a Massa Marittima), Volterra, Fiesole e Chiusi.

Aree archeologiche che pur non essendo esaustive della consistente realtà archeologica toscana, vennero segnalate dal comitato per il Progetto Etruschi come particolarmente significative per la sperimentazione di detto programma. Prese avvio, quindi, un fitto calendario di incontri con il personale degli uffici regionali, degli enti locali coinvolti dalle proposte, delle soprintendenze ai beni culturali e con quanti operavano in quelle aree prescelte, per definirne le prime ipotesi di articolazione territoriale. Incontri preliminari indispensabili per rilevare con l'ausilio delle conoscenze locali le diverse realtà territoriali così da poter scegliere per ogni singola area la tipologia di parco più idonea ed opportuna. Di seguito sono sintetizzate le caratteristiche salienti proposte per i tre tipi di parco, rimandando ai singoli volumi⁵ per un maggiore dettaglio ed approfondimento sulle diverse realtà territoriali.

4 Stefano Bruni archeologo; Giorgio Giannoni e Roberto Vergoni architetti.

5 I parchi archeologici della provincia di Grosseto: Vetulonia, Roselle, Sovana, Cosa documento per le consultazioni, marzo 1989; Il parco archeologico urbano di Fiesole, documento per le consultazioni marzo 1990; il parco archeologico urbano della città di Volterra, documento per le consultazioni marzo 1989; il parco archeologico di Populonia documento per le consultazioni; il parco archeologico urbano e territoriale di Chiusi documento per le consultazioni, settembre 1989.

2.1) Descrizione della tipologia dei parchi.

2.1.1) parco archeologico territoriale , fu definito come:

“assetto giuridico–amministrativo di un insieme territoriale fortemente caratterizzato da un patrimonio archeologico e dalle relative emergenze storiche, in cui le finalità globali e specifiche, quali la salvaguardia e lo sviluppo degli elementi storici, naturalistici e umani sono promosse e disciplinate attraverso un regime di vincoli ed incentivi. Interessano grandi estensioni di territorio ricco di necropoli e caratterizzato da un significativo paesaggio agricolo/ ambientale”. Con linee guida tese “alla ricucitura del sistema delle aree archeologiche con le strutture di altre epoche, alla conservazione dell’unità formale del parco, all’uso corretto del territorio, alla programmazione e alla gestione delle attività produttive, all’ eventuale riuso del patrimonio edilizio esistente”. Ne definisce “ la perimetrazione, la zonizzazione di massima, l’articolazione del territorio all’interno del parco, la classificazione per aree omogenee, lo zoning. I confini esterni ed interni del parco sono redatti solo nella fase conclusiva della progettazione ossia dopo una buona conoscenza degli elementi territoriali, sono confini multipli secondo le diverse normative cui fanno riferimento, variabili nel tempo e quindi verificabili entro determinate date, non sono lineari, ma formati da fasce di opportuno spessore territoriale. Le perimetrazioni del parco evidenziano il territorio in cui è concentrata maggiormente la presenza di testimonianze archeologiche, soprattutto monumentali ed i centri storici o i centri urbani presenti nell’area. Ne risulta una zonizzazione di massima di area parco e di area sub parco con un diverso rapporto di vincoli ed incentivi nelle rispettive aree”.

Obiettivi da raggiungere :

*“ parco archeologico quale strumento conoscitivo delle emergenze archeologiche note e conoscibili della memoria storica e della identità culturale del territorio;

* parco archeologico quale strumento di valorizzazione della storia del paesaggio agrario;

* parco archeologico come struttura di salvaguardia, riqualificazione e promozione del sistema socio economico culturale del territorio e delle sue valenze ambientali”.

2.1.2) parco archeologico urbano, fu definito come :

“un insieme di percorsi urbani, fortemente caratterizzati da un patrimonio archeologico e dalle relative emergenze storiche, in cui le finalità globali e spe-

cifiche, quali la salvaguardia e lo sviluppo degli elementi storici e ambientali che li caratterizzano sono promosse e disciplinate attraverso una pianificazione di tipo urbanistico”. Con linee guida tese “alla ricucitura del sistema delle emergenze archeologiche con le strutture delle altre epoche, alla ricucitura delle singole emergenze per realizzare un’immagine unitaria del patrimonio archeologico, all’uso corretto del tessuto urbano, alla sua programmazione e gestione, compreso l’eventuale riuso del patrimonio edilizio esistente”. Ne risulta “una rete di itinerari nel centro abitato facenti capo ad un centro di documentazione ed in rapporto con gli eventuali musei”.

Obiettivi da raggiungere :

*“parco archeologico urbano quale strumento conoscitivo delle emergenze archeologiche note e conoscibili, della memoria storica e della identità culturale della città;

* parco archeologico urbano quale strumento di valorizzazione della storia della città;

*parco archeologico urbano come strumento di salvaguardia e riqualificazione del sistema socio economico culturale della città”.

2.1.3) parco archeologico urbano–territoriale fu definito come :

“Assetto giuridico-amministrativo di un insieme territoriale e del centro urbano principale, organizzato in percorsi urbani ed extra urbani, fortemente caratterizzati da un patrimonio archeologico e dalle relative emergenze storiche in cui le finalità globali e specifiche, quali la salvaguardia e lo sviluppo degli elementi storici, naturali, ambientali e umani sono promossi e disciplinati attraverso un regime di vincoli ed incentivi ed una pianificazione di tipo urbanistico”. Fu ipotizzato con le caratteristiche più salienti delle due precedenti tipologie.

Le proposte stampate in cinque volumi, furono presentate agli addetti ai lavori nell’ aprile 1990. Esse definivano un quadro d’insieme territoriale ben caratterizzato (vedi cartina n.1).

Una vasta area della Toscana meridionale, in gran parte poco urbanizzata ed estesa dalla provincia di Grosseto alla parte sud di quella di Livorno, risultò interessata da proposte di parco archeologico territoriale. In quest’area vennero proposti parchi nei siti archeologici di Sorano- Sovana, Cosa- Settefinestre, Rosselle, Vetulonia nel Grossetano ed a nord nella vicina provincia di Livorno, nell’area di

Populonia con le appendici di Campiglia Marittima e Massa Marittima.

Nella parte più urbanizzata della Toscana invece furono localizzate le due proposte di parco urbano nelle città di Volterra e di Fiesole.

Infine Chiusi fu indicata come esempio di parco misto; itinerari nel centro cittadino e nell'area delle necropoli.

Tutte e tre le tipologie si configuravano come organismi territoriali non chiusi e limitati alla ristretta area delle preesistenze archeologiche, ma si allargavano nell'intorno territoriale (sia agricolo che urbano) per creare quella unitarietà di paesaggio necessaria alla comprensione delle emergenze archeologiche e della loro storia in rapporto al territorio. Il paesaggio, anche se non espressamente evidenziato, era così presentato come collante necessario per ricucire le preesistenze all'intorno: collante tra epoche diverse, con il compito di integrare visivamente il passato al contemporaneo, il patrimonio storico artistico alle strutture moderne.

Questo concetto di parco archeologico fu caratterizzato quindi, in gran parte per il rapporto da instaurare con l'immagine dell'intorno, intorno che si estende ben oltre il perimetro del sito archeologico fino ad occupare il panorama che lo contiene.

Per gli itinerari archeologici urbani il panorama era inteso nel rapporto con l'edilizia circostante, spesso anonima e non qualificata come è nelle periferie del secolo scorso.

Per i parchi archeologici territoriali il rapporto si intendeva ancora più ampio e si estendeva fino ai crinali delle colline che in quell'area della Toscana creano i confini dell'orizzonte.

In un caso come nell'altro c'era la necessità di riprogettare insieme all'unitarietà visiva dell'area archeologica anche quella dell'area di sub parco e degli intorno di paesaggio, qualificando l'edilizia esistente nelle aree urbane e ridefinendo il panorama delle ampie aree territoriali agricole e boschive.

L'Amministrazione Regionale precisò da subito il carattere propositivo di queste progettazioni presentate come documenti per la discussione al composito mondo delle competenze in materia di archeologia e di governo del territorio: ulteriore momento di valutazione, dopo quello già tenuto in confronti locali, area archeologica per area archeologica.

Nella presentazione di ogni singolo volume la Giunta Regionale ribadì che le proposte non dovevano essere considerate una progettazione regionale da calare sul territorio e tale da attivare cantieri e lavori, ma semplicemente indicazione di un metodo di lavoro e di attivazione di rapporti tra i molti soggetti interessati.

Quindi qualcosa di dinamico e di definibile caso per caso, singola realtà territoriale per singola realtà in relazione all'aggiornamento della ricerca scientifica, ai risultati degli scavi, alla evoluzione delle normative in materia di governo del territorio –che, è bene ricordare, in quegli anni la Regione stava ridefinendo- ed al rapporto che si sarebbe dovuto instaurare tra organismi pubblici e soggetti privati perché le necessità dell'interesse pubblico non contrastasse con i diritti della proprietà privata.

Proprio per questi motivi venne ribadita la valenza metodologica e non progettuale-operativa- cantierabile delle proposte .

Alla presentazione delle proposte erano presenti solo 2 giornalisti, ben poca cosa rispetto ai 40 accreditati nell'anno degli Etruschi, chiaro sintomo che l'argomento non suscitava più l'interesse di cinque anni prima.

Nonostante ciò l'assessorato alla cultura della Regione propose alcune realizzazioni di parco a valere sui fondi comunitari -Reg. (CE) 2052/88 obiettivo 5b-, che però non trovarono copertura finanziaria e da quel momento il Progetto venne “congelato” nella programmazione regionale.

Le cause furono più di una, alcune già previste al momento della presentazione della proposta, altre dovute a fattori non prevedibili e a coincidenze successive. Tra queste penso abbiano inciso significativamente :

- la scelta della Regione Toscana, in seguito all'entrata in vigore della legge 142/90 che all'articolo 14 assegnò alle amministrazioni provinciali diverse competenze tra le quali anche quella delle funzioni amministrative in materia di valorizzazione dei beni culturali, di attivare una politica incentrata su rapporti di concertazione e di sussidiarietà con gli enti locali, spostando quindi dal ruolo regionale a quello locale le competenze più specificatamente decisionali, gestionali, realizzative ;
- il non voler, da parte dell' Amministrazione regionale, acuire un confronto con la Soprintendenza archeologica della Toscana che stava diventando conflittuale sul modo di intendere il museo e le sue funzioni come pure la conservazione, la valorizzazione e la gestione del patrimonio archeologico esposto all'ambiente;
- il dover coordinare molti interlocutori (enti pubblici e soggetti privati), in assenza di regole e di strumentazioni adeguate a definire rapporti innovativi pubblico-privato nella gestione dei territori interessati da parchi archeologici;
- l'assenza di riferimenti ed indirizzi per progettare la ricomposizione dell'immagine non solo dell'emergenza archeologica ma dello stesso paesaggio che

la contiene. Traspariva, infatti, sia si trattasse di parchi territoriali che di itinerari urbani, la necessità di progettare (o meglio riprogettare) il paesaggio (sia agricolo che urbano) nel quale il parco o gli itinerari archeologici erano collocati. In quegli anni, quando molti, ancora, non si ponevano il problema della ricomposizione dell'immagine nel restauro dei monumenti, ancor meno questo avveniva per il paesaggio: l'argomento sembrava del tutto incomprensibile ai più. Infatti più che di ricostruzione dell'immagine si tendeva alla sua frantumazione pur di mettere "archeologicamente" in luce tutto quanto fosse "documentazione" di uno stato preesistente;

- il voler privilegiare da parte dell'Amministrazione regionale l'utilizzo dei fondi comunitari in tempi celeri, senza temporeggiare in dibattiti estenuanti con il rischio di perdere i fondi, che per la prima volta venivano destinati, ed in modo consistente, anche per interventi sul patrimonio culturale, accogliendo quindi le proposte che provenivano dal territorio pur in assenza di un quadro coordinato di riferimento;
- non ultimo anche quello di una certa noia nel fare riferimento ad un programma ideato una decina di anni prima e quindi la scelta di una discontinuità politica a riconferma che i tempi brevi nei quali sempre più si vuole caratterizzare l'immagine di una politica mal si conciliano con i tempi lunghi dell'intervento sul patrimonio culturale.

Quindi l'insieme coordinato ed integrato delle proposte regionali, venne congelato constatando come non fosse più unitaria, ma altalenante, l'attenzione dei diversi attori. Venne meno la regia ed il coordinamento regionale. E questa rinuncia a portare avanti le iniziative del Progetto Etruschi è considerata, oggi, dagli addetti ai lavori una delle maggiori pecche da addebitare all'Amministrazione regionale nella conduzione del Progetto.

Infatti, dall'indagine, che il NURV della Regione Toscana ha affidato all'Irpet ed all'Università di Siena per la valutazione ex-post del Progetto⁶ risulta che :

- il Progetto Etruschi rappresenta un modello insuperato ancora profondamente attuale nella concezione”;
- “il modello di iniziative elaborate in seno al Progetto Etruschi potrebbe rimanere sostanzialmente invariato”;

⁶ Il NURV (Nucleo Unitario Regionale di Valutazione) della Regione Toscana ha affidato all'IRPET la valutazione ex-post del Progetto Etruschi. La ricerca è stata coordinata da Lorenzo Zanni della facoltà di economia R. Goodwin dell'Università degli studi di Siena ed i risultati sono stati pubblicati nel volume “La gestione del patrimonio archeologico tra passato e futuro : la valutazione del progetto Etruschi” a cura di Lorenzo Zanni (IRPET-Regione Toscana 2007)

- “ in seguito c'è deficit di coordinamento dall'alto” (ossia della Regione);
- “ nonostante la validità degli stimoli offerti dal Progetto, emerge tuttavia con una certa amarezza il fatto che tale Progetto non sia stato iterato e che sia sfumata l'idea che la Regione possa organizzare e gestire a livello dirigenziale eventi di questa portata attuandoli con cadenze cicliche variando i temi”;
- “ emerge che “ non è tanto un fallimento del Progetto Etruschi, quanto un'occasione perduta in cui sarebbe stato utile che la Regione esercitasse una maggiore coercizione”⁷.

Il ruolo della Regione, si trasformò: non più promozione e coordinamento delle iniziative, ma partecipazione, e solo se richiesta, alle singole realizzazioni degli Enti locali. Ciò avvenne per i lavori del parco della città del tufo a Sorano, del sistema dei parchi della Val di Cornia (un insieme di cinque parchi, due archeologici e tre naturalistici), del parco urbano e territoriale della città di Chiusi (PAUTAC), e del parco tematico degli Etruschi della provincia di Grosseto.

Iniziative che pur non coordinate tra loro e con risultati diversi, contengono comunque elementi che le riconducono alla proposta regionale.

A Chiusi, a Sorano ed in Val di Cornia con finanziamenti comunitari, regionali, statali, degli enti locali e di diversa origine (ossia non esclusivamente provenienti dal settore della cultura) sono stati realizzati i parchi. I primi due quasi vicini alla proposta regionale, il terzo, partendo dalla proposta regionale, l'ha superata in positivo, e costituisce una esemplare innovativa iniziativa nel settore.

Anche il parco tematico degli Etruschi è riconducibile in qualche modo, all'idea presente nella proposta regionale di istituire a Grosseto un centro “capo sistema” per i parchi archeologici dell'area grossetana. Programmato dall'assessorato al turismo ed allo sviluppo economico di quella provincia, privilegia pertanto gli aspetti turistico/culturali che raccoglie in un sistema informativo del territorio provinciale. E' articolato in due poli definiti “portali d'accesso” o porte del parco, che offrono accoglienza ai visitatori e che sono collocati nel complesso monastico delle Clarisse a Massa Marittima ed in alcuni ambienti della cinquecentesca fortezza Orsini di Sorano (ambedue restaurati con finanziamenti CIPE-FAS, ossia fondi per lo sviluppo locale nelle aree sottoutilizzate). Servono da momento di conoscenza e di indirizzo alla visita delle diverse aree archeologiche e da quelle

⁷ cfr. Valerie Benvenuti in “La gestione del patrimonio archeologico tra passato e futuro : la valutazione del progetto Etruschi” a cura di Lorenzo Zanni (IRPET-Regione Toscana 2007) pagg. 49/83.

rimandano alla visita di tutto il territorio provinciale. I due portali, che prossimamente saranno aperti al pubblico, sono collocati territorialmente ai confini della provincia (a Massa Marittima verso la viabilità dell'Aurelia lungo la costa, a Sorano vicino alla viabilità interna della Cassia) con lo scopo di attrarre i turisti che percorrono queste due grosse direttrici stradali. Questi due portali daranno informazioni su 17 punti di visita presenti in 11 comuni della provincia e l'intera proposta della Regione Toscana per i parchi archeologici del Grossetano -più o meno realizzati- è punto di riferimento di questo sistema informativo che introduce alla visita coordinata su archeologia, arte, natura, tradizioni e ricettività della terra Grossetana.

A Volterra non ha trovato invece avvio la proposta di parco urbano, itinerari nel centro cittadino e nelle necropoli circostanti nonostante questa fosse stata immediatamente recepita nella sua completezza nel Piano Regolatore Generale redatto dallo studio Samonà, che in quel tempo fu approvato. Il progetto è fermo, condizionato dalla non disponibilità al trasferimento del parcheggio e alla modifica della viabilità adiacente all'area archeologica.

Allo stesso modo a Fiesole le polemiche che da anni bloccano e rallentano le realizzazioni degli interventi sul centro abitato non sono un incentivo per mettere in cantiere anche la realizzazione degli itinerari archeologici, comunque non vanno sottovalutati i lavori di valorizzazione nell'area archeologica del teatro romano, la realizzazione del percorso che riunisce le due sedi museali e le prime idee progettuali del parco di monte Ceceri

3. Oltre le proposte regionali

Le proposte regionali non restarono però isolate nel panorama toscano, campagne di scavo programmate e ritrovamenti casuali hanno portato ad ulteriori numerosi siti visitabili e a proposte di parco. Tra questi come non ricordare – tanto per citarne alcuni- quelli nell'area del Sodo a Cortona, di Gonfienti a Prato, nella fortezza di Poggio Imperiale a Poggibonsi, di Belverde sul Monte Cetona, nell'area di Sasso Pisano a Castelnuovo val di Cecina. Inoltre penso non vadano sottaciute le campagne di scavo e ricerca nelle aree dei tre parchi naturali regionali, (Apuane, San Rossore-Massaciuccoli, Uccellina) ed altre ancora. Alle otto proposte iniziali, se ne aggiungono numerose: ad oggi ne deriva un quadro ricco di presenze (v. cartina n. 2)

La cartina definisce una Toscana che, ricordando le originarie proposte regionali, presenta il proprio territorio quasi diviso in due. A nord proposte di possibili itinerari archeologici in quelle città che seppero mantenere una significativa continuità urbanistica dall'antichità ad oggi (Volterra, Fiesole, Gonfienti a Prato, il Sodo a Cortona, etc.), A sud numerose proposte di parco archeologico territoriale, più o meno estesi, in quella vasta area che registrò un grande spopolamento fin dai primi secoli dell'era cristiana. In quest'area caratterizzata da una urbanizzazione modesta e da un paesaggio agricolo/ boschivo tra i più estesi della Toscana, si susseguono aree archeologiche più o meno compiutamente portate alla luce, più o meno attrezzate per la visita affiancate ad aree di maggiore estensione che è possibile considerare già potenziali parchi. Tutto questo insieme di siti tra loro così vicini ed integrabili –dai siti minerari delle colline metallifere, a quelli dell'area del tufo, dall'Amiata al Cetona e alle loro appendici- fa ipotizzare che essi possano costituire una rete di futuri poli espositivi all'aperto per la comprensione della storia del territorio toscano dalla Preistoria ai giorni nostri. Un susseguirsi di aree nelle quali sono in luce manufatti archeologici, aree che le circoscrivono e le integrano con il territorio così che con quest'ultimo costituiscono un unico paesaggio. Un paesaggio che si estende fino ai confini dell'orizzonte. Paesaggi su paesaggi tanto che si potrebbe pensare che tutta questa vasta area possa essere considerata un immaginario unico parco archeologico in un unico paesaggio esteso nell'intera provincia grossetana e nei contigui territori delle province di Pisa, Siena e di Livorno. Un grande parco ricco di siti indagati e di patrimoni archeologici messi in luce e/o visitabili così che la comprensione del territorio Toscano che ne deriva diventa per gli abitanti ancora più articolata ed esaustiva e quindi buon presupposto per una tutela partecipata e attiva. Al turista invece può offrire la possibilità di ripetere visite da un sito all'altro con il protrarsi di soggiorni e con ricadute sull'economia e lo sviluppo locale.

Forse può sembrare un sogno, ma a ben vedere non dovrebbe poi essere di così difficile realizzazione. La strumentazione scientifica e tecnologica consente oggi di poter gestire unitariamente sistemi tra loro indipendenti fisicamente e di diversa forma gestionale. I numerosi musei che sono in questa area e la presenza a Grosseto di un Polo Universitario dell'Università degli Studi di Siena particolarmente attivo ed attento all'archeologia e alla storia del territorio, sono elementi che possono facilitare questa realizzazione e il paesaggio, unico per la sua bellezza, diviene l'elemento unificante di aree che possono non esserlo fisicamente.

La Regione, a cui è stato rimproverato di non avere proseguito nell'azione di coordinamento del Progetto Etruschi, a fronte di questo insieme così brulicante di iniziative dovrebbe valutare se riprendere il suo ruolo di coordinamento affinché tutela del territorio, valorizzazione dei beni culturali e sviluppo economico locale possano procedere coordinatamente potenziandosi l'un l'altro. Le occasioni non mancano come ad esempio l'attuale elaborazione del PIT cioè il piano di indirizzo territoriale e nemmeno gli strumenti operativi. Infatti oggi molto è cambiato rispetto a venti anni fa anche grazie all'utilizzazione dei fondi comunitari che hanno portato ad una maggiore familiarità ad operare attraverso lo strumento innovativo della programmazione/ progettazione integrata. Ossia un metodo che richiede, in un territorio dato, in presenza di progettazioni complesse, come è quella di un parco archeologico, di definirne e di attuarne i diversi e molteplici interventi in modo coordinato e tra loro interagenti. Coordinamento rivolto non solo ai modi e ai tempi dei lavori e delle loro realizzazioni, ma anche alla sinergia dell'azione dei diversi soggetti interessati: comuni, province, regioni, amministrazioni statali e degli altri soggetti pubblici e privati. Per questo ne disciplina i modi della collaborazione, dell'attività operativa nell'attuazione dei programmi e ne cofinanzia le realizzazioni verso il comune obiettivo dello sviluppo del territorio.

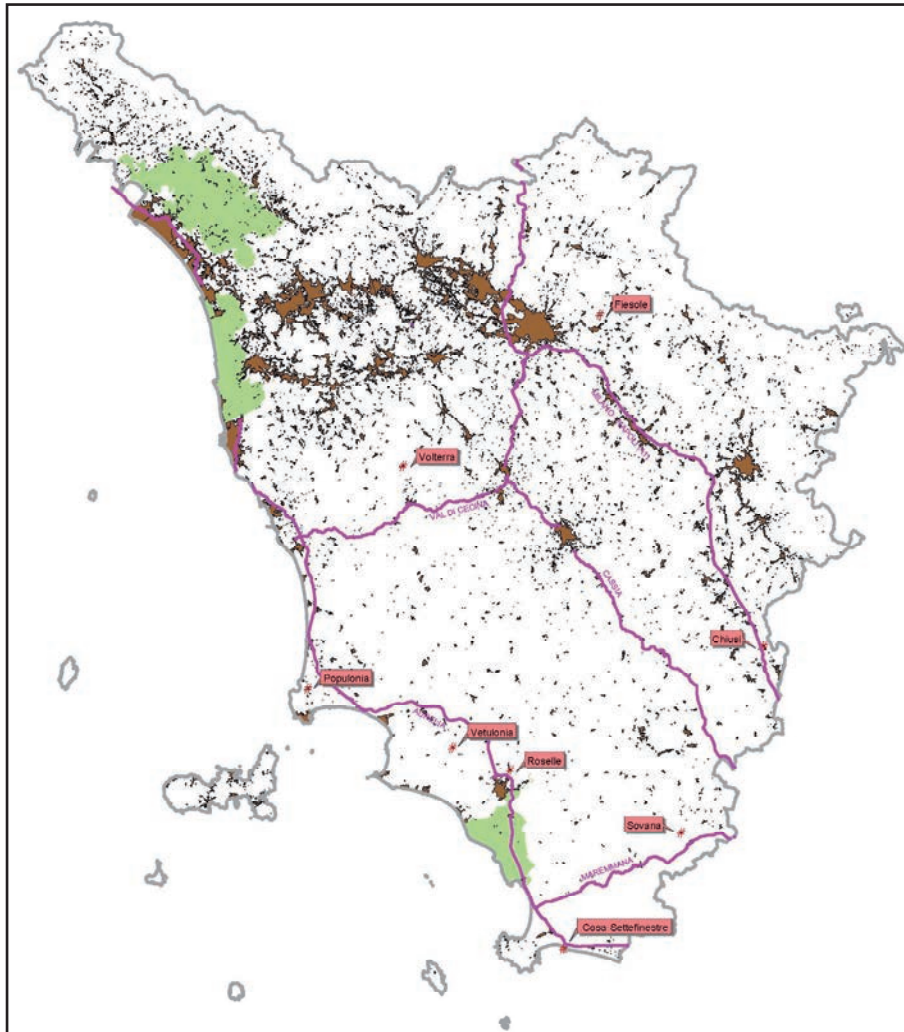
Riassumendo :

- esistono in Toscana una serie di proposte di parco archeologico che a suo tempo furono definite con un articolato programma di confronti e di collaborazioni alle quali si sono aggregate nel tempo numerose ulteriori e interessanti proposte e realizzazioni;
- esiste la disponibilità di finanziamenti che privilegiano l'integrazione delle iniziative e la loro realizzazione coordinata;
- esiste una gamma variegata di strumenti (PISL, PLSS, APQ, etc. etc.) che indirizzano e facilitano la programmazione/ progettazione integrata e che consentono di poter accedere ai finanziamenti di cui sopra;
- esistono direttive (dal codice dei Beni Culturali alla Convenzione europea del paesaggio) per operare con maggiore cognizione sul paesaggio.

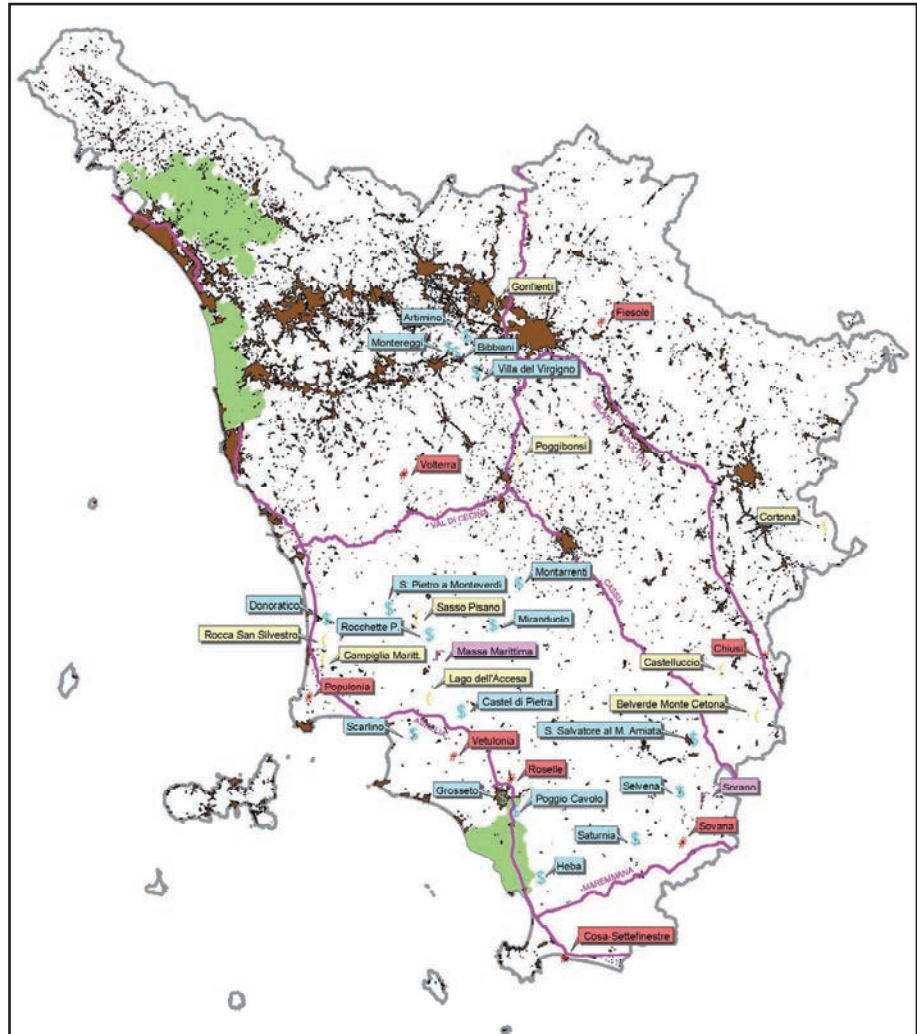
E' possibile affermare, oggi a più di venti anni dall' impostazione delle proposte regionali del Progetto Etruschi, che esistono le condizioni per poter operare e realizzare in maniera meno difficoltosa le numerose iniziative che sono in atto sul territorio.

Proprio gli strumenti della programmazione/progettazione integrata che ri-

chiedono la partecipazione coordinata dei molti soggetti che operano sul territorio sono la dimostrazione, a venti anni di distanza, della validità del motto “la Regione Toscana sostiene: le cose migliori non si fanno da soli” che la Giunta regionale aveva scelto per l’avvio del Progetto Etruschi.



Cartina n. 1



Cartina n. 2

Comunità locali e patrimonio archeologico

Claudio Rosati

*Responsabile settore musei, aree archeologiche, valorizzazione dei
beni culturali e cultura della memoria – Giunta Regione Toscana*

Quello che si trova nel sottosuolo archeologico è speculare al presente, lo arricchisce di senso e alimenta una immaginazione del passato¹. La tesi della relazione è quella di un legame speciale, nel senso della sua accentuazione, che può esistere, in generale, tra il reperto archeologico e la popolazione e, in particolare, con la comunità locale di più diretto riferimento al territorio in cui il bene è stato ritrovato. La condizione sotterranea sembra conferire al reperto uno stato di natura e, allo stesso tempo, di immanenza del passato che ne favorisce, in modo più immediato di altre cose, l'appropriazione mentale come di qualcosa alla quale si riconosce un valore intrinseco o di testimonianza². A differenza dell'opera d'arte che ha bisogno di mediazioni culturali per essere percepita come tale, il reperto archeologico ha di per sé un'aura che lo rende apparentemente "comprensibile" se non nel suo significato storico nel suo valore contemporaneo. "Riusciamo a darci una storia della nostra vita senza inserirla in una qualche "storia del mondo?", si chiede Remo Bodei³. Resti di case, strade, tombe, che entrano, una volta dissepelliti, nel paesaggio della quotidianità non alimentano anche un senso della nostra storia del mondo? Quando leggo la notizia del ritrovamento di segni di cereali cotti e bruciati nei resti di un villaggio risalente alla media età del bronzo o del rinvenimento di una possibile area di otium in una villa romana, non co-

1 Sul tema del passato e del presente si veda, soprattutto, R.Koselleck, *Il futuro passato*, Marietti, Milano, 1986. Per "immaginazione del passato" in relazione a "ricostruzione del passato" mi riferisco alle considerazioni di G.Duby, *Il sogno della storia*, Garzanti, Milano, 1986.

2 L'idea di altri che considerano, invece, questi reperti nient'altro che "cocci", sassi muti, non annulla, in ogni caso, questo immaginario. "A Verona quando si scava – dice Flavio Tosi, sindaco di Verona, esprimendo un'opinione diffusa, si trova sempre qualcosa, ma non sempre ha un valore. Spesso si trovano quattro sassi, abbiamo scantinati pieni di quattro sassi". "La Repubblica", 30 maggio 2007.

3 R.Bodei, *La storia senza senso*, in *Filosofia al presente* (G.Vattimo, a cura di), Garzanti, Milano, 1990, p.14.

struisco, anche se fugacemente, una mia idea degli antenati?⁴ Si potrebbe dire che anche il museo favorisca questo processo; in realtà il museo ipostatizza la realtà evocata dal reperto, mentre il reperto in situ mantiene una filigrana di diversità più vicina alla realtà. Il museo, come vedremo, entrerà in questo processo, ma in un secondo momento.

Tatiana Cossu rileva, appropriatamente, come il passato, anche quello più remoto, possa “essere sottoposto ad un processo di patrimonializzazione e trasformarsi in bene culturale non solo attraverso le cose e attraverso i luoghi ma soprattutto attraverso i modi differenti di pensarlo, di immaginarlo, di rappresentarlo, di viverlo e di dargli senso”⁵. Una spia significativa dell’elaborazione mentale e dell’interesse di quello che si può trovare sottoterra, la offre la tradizione orale, alla quale conviene, anche se solo per un breve accenno, fare un riferimento. Il corpus delle leggende plutoniche disegna una topografia fatta di buche delle fate, cavità, passaggi segreti, percorsi sotterranei, soprattutto in corrispondenza di edifici abbandonati.⁶ Per la tradizione si tratta di salvifiche vie di fuga in caso di pericolo o di viatici a favolosi tesori. Spesso queste leggende sostengono miti di fondazione di città, talvolta gli anfratti, invece, sono fonti di maleficio. La stessa Impruneta, che ospita il nostro convegno, ha tra i miti di fondazione dello straordinario culto di Santa Maria, un motivo sotterraneo. La sacra immagine sarebbe stata sotterrata dai cristiani, secondo la leggenda, in un momento di pericolo per la loro fede e sarebbe stata ritrovata, dopo un rito divinatorio, quando al colpo di una zappa che scavava nel terreno avrebbe corrisposto un grido. Lì era l’immagine della Madonna e lì sarebbe stata fondata la chiesa di Santa Maria di Impruneta⁷.

Un motivo diffuso in tutta l’area europea è, ad esempio, quello della chioccia e delle uova d’oro come tesoro del sotterraneo. Andrea Ciacci, archeologo, lo ha scoperto anche in testimonianze orali raccolte nel territorio in cui si trovano le aree archeologiche di Grotti e Ville di Corsano⁸. I testimoni ascoltati da Ciacci,

4 Mi riferisco agli articoli: C.Roselli, Scoperta una cucina di 3500 anni fa, in “Corriere di Arezzo”, 24.8.2007; “San Gimignano. Rinvenuta una sala a pianta triangolare. L’Indiana Jones della Valdelsa. Scavo della villa romana di Torracchia di Chiusi”, in “Corriere di Arezzo”, 28.8.2007.

5 T.Cossu, Memoria, identità e politiche dei beni culturali, in “Lares”, anno LXXI, n.1 . gennaio-aprile 2005, p.48.

6 Sulle leggende plutoniche la letteratura è assai vasta e riferita, soprattutto, ad ambiti locali.

7 Si veda F.Cardini, Nostra Signora dell’Impruneta: l’immagine, il culto, la leggenda, in AA.VV, Impruneta, una pieve, un paese, Salimbeni, Firenze, 1983, pp.79-88; sull’argomento si veda anche M.Cresci, Il santuario rurale di Impruneta, in L’acqua degli dei, Chianciano Terme, 2003.

8 A.Ciacci, Il territorio, gli Etruschi, le tradizioni, in R.Guerrini (a cura di), Monteroni.Arte, storia, territorio, Cassa Rurale e Artigiana di Sovicille, Siena, 1990, pp.79-89.

aprono, inoltre, uno squarcio nella possibile rappresentazione degli etruschi. Si pensa così che “gli antichi fossero dotati di proporzioni gigantesche, nonché di forza sovrumana”. E’ un’idea diffusa, scrive Ciacci, “laddove siano stati compiuti, insieme a scoperte archeologiche, rinvenimenti di reperti ossei umani”⁹. La relazione con tutto quello che sta sotto la terra che queste tradizioni esprimono manifesta, se non altro, l’esistenza di un bisogno di immaginazione. “Chi seppellisce un tesoro – dice emblematicamente Gaston Bachelard – seppellisce se stesso”¹⁰. L’idea del tesoro si estende dalla letteratura demologica alla contemporaneità. Ruleri e anfratti si completano nell’immaginazione. Le Camerelle, unico monumento sopravvissuto dall’antichità classica nella campagna di Chianciano, diventano così per lungo tempo un grande sepolcro di famiglia che nasconde tesori; mentre per altri si tratta dei resti di una lussuosa villa di epoca romana. Gli scavi dimostreranno invece che si tratta di un impianto idraulico con un vasto acquedotto sotterraneo¹¹. La tradizione orale apre così uno spiraglio che si allarga poi con un modo di scoprire gli etruschi.

Nella passione otto e novecentesca per gli etruschi è presente, in modo marcato, una cifra che si richiama alla soggettività dell’esperienza, al sentire, piuttosto che a un logos storico scientifico. È l’approccio di David Herbert Lawrence che non cerca nozioni obiettive, né una tesi o una teoria ma un’esperienza. “A me pareva di sentirmi muovere sotto de’ piedi i nascosti monumenti e le ossa e le urne dei sepolti”, dice Vincenzo Campanari¹². Si tratta quindi di qualcosa di vivo, capace di empatia, di instaurare un circolo comunicativo con il presente che si esprime secondo il livello culturale degli interessati. Il rinvenimento della tomba etrusco romana di Casenovole, nelle vicinanze di Casale di Pari, nella maremma grossetana, è esemplare di questo sentimento che esprime un senso di filiazione dalla terra, ma anche di consapevolezza di una compresenza storica di vivi e di morti.¹³ Un gruppo di giovani, studenti di archeologia e non, costituisce un’as-

9 A.Ciacci, *ibidem*. L’informatore “aveva assistito alla scoperta delle tombe di Grotti e alla sua vista le ossa rinvenute al loro interno erano apparse di grandi dimensioni”. Devo a Paolo Giulierini, direttore del Museo archeologico etrusco di Cortona, il riferimento alla tradizione leggendaria sui giganti che inizia a formarsi dalla metà del ‘500 allorquando eruditi locali come Rinaldo Baldelli parlano di enormi ossa di elefante trovate talvolta all’interno di tombe.

10 G.Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo Libri, Bari, 1975, p.113.

11 Associazione Geoarcheologica, *Ventenni. Album di Famiglia. 1985-2005*, Chianciano Terme, 2006, p.35.

12 V.Campanari, *Notizie di Vulcia città etrusca*, Macerata, 1829.

13 Il rinvenimento della tomba, risalente al terzo secolo avanti Cristo, è avvenuto nell’agosto del 2007.

sociazione, “Odysseus”, per la ricerca archeologica e di superficie nel territorio in cui sono nati e di cui, fin da bambini, si è parlato come luogo di leggende e di storie legate ai “cocci” che vi si trovavano. “In verità – dice Andrea Marcocci – ci siamo preoccupati perché il bosco che proteggeva la zona delle leggende venne tagliato e abbiamo temuto che a quel punto i tombaroli sarebbero entrati in azione, portando via tutto”¹⁴. Ottenuta la concessione da parte della Soprintendenza i giovani iniziano a scavare, fino a quando emergono le prime urne cinerarie. “Un’emozione grandissima – dice Andrea Marcocci –, la commozione di vedere qui resti di persone inumate. C’erano le urne sulle quali avevano pianto le persone care di quei morti e che nessuno aveva più violato. Incredibile. Ci pareva di sognare, non riuscivamo a separare il vero dall’illusione”¹⁵. Altre testimonianze esprimono bene l’approccio emotivo allo scavo. “Si attua, forse inconsciamente, un diversivo per prolungare il piacere della scoperta: si effettuano piccoli e sporadici saggi nell’area, solitamente infruttuosi, prima di gustare appieno l’emozione del ritrovamento vero”¹⁶. “...ogni insignificante frammento rappresentava, per noi neofiti, una scoperta entusiasmante: ogni piccolo pezzo d’intonaco o di marmo eccitava a tal punto la fantasia da immaginare ville sontuose con monumentali fontane e lussureggianti giardini”¹⁷.

Anche tra le pieghe della legislazione di tutela sembra di poter cogliere, a volte, la percezione di un bene che ha proprio un suo fondamento nella comunità. Anche se non si tratta esclusivamente di quello archeologico questa convinzione avvalorata, di fatto, comunque, la tesi del reperto come bene universale, che si lega al patrimonio inalienabile dell’uomo, come l’acqua, l’aria, l’ambiente. Illuminanti, a questo proposito, le parole con cui Giacomo Rosadi presentò la proposta di legge, che divenne la legge 20 giugno 1909, n.364, che costituisce l’antecedente della legge 1089/1939: “Le tradizioni e tutte le regole del nostro diritto ci consentono di ritenere che una cosa d’arte e di antichità, quando abbia un singolare

14 C.Bottinelli, “Il Tirreno”, edizione di Grosseto, 19.08.07.

15 Ibidem. Subito dopo la scoperta si formano squadre di volontari per vigilare notte e giorno sullo scavo e impedire così l’asportazione di altri possibili reperti. La vigilanza costituisce un altro aspetto dell’attività dei volontari. “...passano molte notti sullo scavo a vigilare sul sonno delle statue accompagnati in questo da fuochi, molto vino e qualche salsiccia”. P.D.A., Fucoli. La scoperta continua, in Associazione Geoarcheologica Chianciano Terme, Dieci anni insieme. 1985-1995, Editori del Grifo, Montepulciano, 1995, p.37.

16 P.D.A., L’inizio. La tomba del cippo dipinto, in Associazione Geoarcheologica Chianciano Terme, Dieci anni insieme. 1985-1995, op.cit., p.19.

17 B.A. – P.D.A., Camerelle. Il passato riaffiora, in Associazione Geoarcheologica Chianciano Terme, Dieci anni insieme. 1985-1995, op.cit. p.25.

pregio, se può essere oggetto di proprietà privata, rappresenta un alto e generale interesse della nazione che si sovrappone all'esercizio del diritto privato; giacché l'opera d'arte, per quanto sia l'opera particolare di un uomo, il quale poté a sua volta cederla a un altro, esprime un aspetto della vita intellettuale della società e riassume i più vari ed indefinibili elementi dell'ambiente sociale, non spuntando l'idea e la concezione dell'autore dal suo cervello soltanto, ma anche da quei vari e indefinibili elementi che non son suoi ma di tutti perché tutti, chi più e chi meno, hanno contribuito a formarli (corsivo dell'autore). Ond'è che non tanto il diritto di proprietà quanto l'esercizio di questo diritto, rispetto alle cose insigni d'arte, di storia, di letteratura, è di natura del tutto speciale, è un che sui generis, che s'incomincia a distinguere anche nel nome della proprietà comune¹⁸. La proprietà dello Stato ha nelle parole di Rosadi un'attenuazione della norma e allo stesso tempo una giustificazione alta. "Tutto quello che viene trovato sotto terra, anche se nel tuo orto, è dello stato". Nella traduzione che ne fa il senso comune, la norma ha qualcosa tra l'esoterico e l'assolutezza di un moloch, ma anche la segnalazione di un confine tra il visibile e l'invisibile che solo lo stato può superare. È interessante sulla categoria particolare di proprietà in questo caso una considerazione di M. Grisolia. Lo studioso afferma, a questo proposito, che l'appartenenza del sottosuolo archeologico va spiegata in termini di "dominio eminente pubblico (...) più che di effettiva proprietà¹⁹.

Finora abbiamo cercato i caratteri della specificità del legame tra popolazione e patrimonio archeologico nelle forme del pensiero. La manifestazione concreta, più significativa, di questo legame è data dal volontariato archeologico per la dimensione del fenomeno e le caratteristiche del suo operare. Solo in Toscana sono presenti quarantanove gruppi che scavano, promuovono attività divulgative, consentono la fruizione pubblica di raccolte. Il trentacinque per cento ha sede in Comuni che non hanno un museo o una raccolta archeologica a testimonianza di un interesse che prescinde dalla localizzazione del bene²⁰. Il volontariato archeo-

18 Cfr, nota alla legge 20 giugno 1909, n.364, in "Lex", 1909, pp.480-481 che riporta il brano di Rosadi. Sulla legge si veda R.Balzani, *Per l'antichità e le belle arti. La legge 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 2004.

19 M.Grisolia, *La tutela delle cose d'arte*, Soc. Editrice del Foro Italiano, Roma, 1952. L'attribuzione di tutti i poteri in campo archeologico non è stata esente da critiche. Una puntuale elencazione dei giuristi contrari, in toto o in parte, a questa impostazione è nel Codice dei beni culturali e del paesaggio nell'edizione curata da M.A.Sandulli per Giuffrè Editore, Milano, 2006, alla pagina 88.

20 I dati sono quelli relativi a un censimento compiuto nel 2005 dal settore musei, aree archeologiche, valorizzazione dei beni culturali, cultura della memoria della Regione Toscana, ma è possibile che il numero sia più alto.

logico rappresenta sicuramente un episodio unico nel campo dei beni culturali²¹. Anche se in forme e gradi di consapevolezza diversi, il volontariato archeologico esprime un'istanza di democratizzazione del patrimonio che assomiglia al fenomeno della repatriation dei nativi del nord America rispetto ai musei. Gruppi archeologici denunciano così, all'origine della loro costituzione, la "colonizzazione culturale" da parte dei saperi istituzionalizzati, la disinformazione che produce la mercificazione del bene archeologico e di conseguenza fenomeni deleteri di collezionismo di massa, i limiti della disciplina vincolistica. Di contro i gruppi archeologici propongono il legame inscindibile tra tutela ed educazione, la valorizzazione del volontariato in contrapposizione allo spontaneismo²². Nelle dichiarazioni costitutive dei gruppi archeologici sono ricorrenti, con accentuazioni diverse, due elementi: il richiamo insistente a far sì che il patrimonio archeologico sia sentito come appartenente alla comunità e la volontà di collaborare con le autorità del settore. Il Gruppo archeologico casentino dichiara di fondare "i suoi valori sui principi definiti dai soci fondatori, in particolare quello etico di non considerare di propria appartenenza alcun materiale archeologico recuperato". Alle "pari opportunità di accesso", alle tematiche ambientali, paleoambientali e preistoriche, fa riferimento il Centro studi sul Quaternario nell'impegnarsi a promuovere, a questo fine, progetti rivolti "ai portatori di handicap o in generale alle fasce più deboli o emarginate della popolazione". Riscoprire le radici di una città nel tempo passato – dichiara l'Associazione archeologica volontariato Mediovaldarno –, è un'operazione di arricchimento per tutti i suoi abitanti. Ma la storia del proprio territorio acquista un significato vivo solo quando diventa patrimonio ed esperienza di tutta la cittadinanza". Il Gruppo archeologico di Montelupo fa presente come l'intervento dei volontari permetta di "ridurre al minimo i costi, altrimenti insostenibili, dello scavo e dei restauri dei materiali" e come costringa "chi lavora professionalmente nel Museo a non riposare sugli allori, ma a continuare ed estendere la ricerca, affrontando sempre nuove tematiche e nuove sfide"²³.

I gruppi archeologici hanno anticipato di fatto il dibattito sulla patrimonializzazione in un'Europa sempre più patrimonializzata e patrimonializzante. "Nella retorica delle lotte identitarie, le evocazioni del passato non coincidono, come è

21 Il volontariato archeologico è anche una forma di vacanza. Il Touring Club Italiano pubblica la guida Volontariato archeologico, Guida mondiale al lavoro per la conservazione dei beni storici e culturali (edizione 2003).

22 Si veda http://www.gruppiarcheologici.org/associazione/profilo_etico/index.php

23 Si vedano i siti: <http://www.casentinoarcheologia.org>, <http://www.cesq.it/gras.htm>, <http://www.archeoempoli.it/>, <http://www.museomontelupo.it/mu/1/collabora/gam.asp>

stato spesso notato, con le analisi dello storico, dell'etnologo o dell'archeologo. Ma ciò ha poca importanza: benché prive di realtà e persino di verosimiglianza, esse si dimostrano regolarmente efficaci²⁴. Si pensi a questo proposito nell'ambito della costruzione delle identità il ruolo che possono svolgere i risultati delle ricerche sul Dna in alcune comunità della Toscana già sedi di insediamento etrusco.²⁵ Nella stessa vicenda della restituzione all'Italia di reperti archeologici da parte del Paul Getty Museum si possono leggere, soprattutto da parte di enti e gruppi locali, istanze di riappropriazione di un bene in quanto appartenente alla piccola patria anche oltre le ragioni scientifiche del contesto territoriale di appartenenza che incidono, in ogni caso, di fatto nella formazione di una coscienza di possesso naturale²⁶. Nel 2004 il Comune di Monteleone inizia un'azione legale contro il Metropolitan Museum of Art di New York per la restituzione di una biga etrusca che sarebbe stata esportata illegalmente nel 1903 dopo essere stata rinvenuta casualmente da un contadino nel 1902 nella località di Colle del Capitano all'interno di una tomba a tumulo. "È come se li stiano privando di una parte importantissima della loro cultura, la biga per gli umbri è un modo di entrare in contatto con il loro passato", dichiara Tito Mazzetti, patrocinatore della causa del Comune di Monteleone di Spoleto davanti alla corte federale di New York²⁷. Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio asseconda questa destinazione territoriale del bene con una disposizione che rappresenta una delle maggiori novità

24 D.Poulot, Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVII-XX in I.Maffi (a cura di), *Annuario di Antropologia* n.7, Il patrimonio culturale, Meltemi, Roma, 2006, p.132.

25 Ricercatori dell'Università di Pavia hanno confrontato il Dna mitocondriale di più di trecento persone, senza legami di parentela, provenienti da Murlo, Volterra e il Casentino con quello di 55 popolazioni dell'Eurasia occidentale, Italia compresa. "Dai risultati – si legge in un articolo pubblicato l'8 febbraio 2007 da Galileo. Giornale di scienza e problemi locali – si evidenzia così una stretta parentela (con picchi del 17 per cento a Murlo) con il Dna mitocondriale di abitanti del Medio Oriente. Questa conclusione porta a ipotizzare che il popolo etrusco sia giunto sui lidi della Toscana in epoca piuttosto recente, provenendo da una o più regioni mediorientali. Sarebbe così confermata l'antica convinzione di Erodoto, lo storico greco che riteneva gli Etruschi un popolo originario della Lidia, in Asia Minore, giunto in Italia prima del IX secolo a.C. (m.cap.)"

<http://www.galileonet.it/newz/7896/etruschi-un-dna-mediorientale>

26 "La Venere di Morgantina è siciliana: presto lascerà il Paul Getty Museum per Aidone". E' il titolo di un comunicato stampa dell'11 maggio 2007 dell'ufficio della Regione Sicilia.

<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/info/ufficiostampa/2007/05.html>

Una manifestazione con i partiti e le associazioni di categoria era stata annunciata anche dal sindaco di Aidone per sostenere il ritorno nel suo Comune.

27 Cfr. M.La Ferla, *La biga rapita*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2006. Sulla home page del sito il Comune di Monteleone di Spoleto ospita una sezione intitolata "Operazione recupero biga".

http://www.umbriacarte.it/big_etrusca_monteleone.htm

La pratica per la restituzione della biga è stata firmata dai 92 Comuni dell'Umbria.

rispetto alla precedente disciplina. Il Ministero può infatti consentire che “le cose rinvenute rimangano, in toto o in parte, presso la regione od altro ente territoriale per fini espositivi, sempre che l’ente disponga di una sede idonea e possa garantire la conservazione e la custodia delle cose medesime”²⁸. Giuristi interpretano la “regione” anche come territorio in cui è stato ritrovato il reperto. Il legislatore avrebbe dato così “valore anche alle esigenze, anche culturali e di conservazione, dei singoli insediamenti territoriali”²⁹.

Si può dire che la patrimonializzazione spontanea nel campo dei beni archeologici sia sostenuta da una specie di ragione trascendente che ha origine nella qualità del passato che emerge dallo stato sotterraneo. I reperti svolgerebbero, insomma, il ruolo delle reliquie che rendono presente il passato, non facies del passato ma esse stesse passato. Il relitto “rimanda sempre a una totalità del passato”³⁰.

Nella spinta incessante da parte di enti e gruppi locali di realizzare siti archeologici, ma ancor più musei, sembra di intravedere, parafrasando il mito, l’ansia di dare sepoltura-musealizzazione ai propri figli perché la città possa avere pace. Di questa diffusa affezione archeologica è testimone anche la copiosa produzione editoriale di Comuni, per lo più piccoli, che pubblicano studi, ricerche, risultati di scavo e presentazione di raccolte presenti nel loro territorio. Sappiamo che in realtà le origini di queste imprese culturali sono molteplici, dal rafforzamento di un’identità territoriale rispetto ad altre all’incremento dell’offerta turistica, ma le ragioni della patrimonializzazione in questo campo si basano su una specie di automotivazione³¹.

28 Comma 6, art.89 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lg.22 gennaio 2004, n.42 modificato con i DD.Lg.24 marzo 2006, nn.156 e 157).

29 Commento al Codice dei beni culturali e del paesaggio nell’edizione curata da M.A.Sandulli, op.cit, p.631-632.

30 S.Peter, Relitto, in N.Pethes, Jens Ruchatz, Dizionario della memoria e del ricordo, Bruno Mondadori, Pavia, 2002, p.460.

31 Esemplare è, in questo senso, la vicenda dell’area archeologica di Gonfienti emersa in occasione dei lavori dell’Interporto. Cittadini, singoli e associati, premono perché sia arrestata l’espansione dell’area industriale e sviluppata, invece, l’area archeologica in contrasto con le ragioni scientifiche e tecniche adottate dalla Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana.

La contrastata vicenda della realizzazione della pensilina di Arata Isozaki, all’uscita della Galleria degli Uffizi, ha visto anche una sospensione dei lavori per il rinvenimento di reperti archeologici, sul cui valore hanno discusso gli esperti. Di “eccezionale rilevanza per la storia della città intorno alla fine del primo millennio”, li aveva definiti il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani (“La Repubblica”, 18.10.2004). Il giudizio di “eccezionale rilevanza” sembra non comparire nella relazione tecnico-scientifica inviata dalla soprintendenza archeologica (“La Repubblica”, 18.10.2004).”Materiali importanti, certo, per capire le trasformazioni e i processi formativi della città – replica Riccardo Francovich, archeologo e consulente per gli scavi -, soprattutto sotto San Pier Scheraggio, sotto agli Uffizi. Lì c’è un deposito archeologico ancora più rilevante di piazza del Grano. Ma tutto questo

Del resto il reperto archeologico è forse meno di altri legato all'ideologia dell'individualismo possessivo che caratterizzerebbe processi di patrimonializzazione come reificazione per cui si pensa "alla cultura, alla tradizione, alla società, alla località, come fossero cose"³². È certo che la patrimonializzazione del reperto archeologico si è contraddistinta in modo minore, rispetto ad esempio alle arti figurative, come pratica "sostanzialmente elitaria sia socialmente sia culturalmente"³³. La stessa vicenda dei "ladri occasionali", non i tombaroli, manifesta, anche se in negativo, il diffuso valore simbolico che viene dato a questi beni e allo stesso tempo un ambito culturale di riferimento assai vasto e non elitario³⁴.

Paradigmatica dell'estensione di questa area di interesse, che si può definire transculturale, è la vicenda di Morbello Vergari, poeta contadino e consigliere comunale a Magliano in Toscana. Nel 1955 si trasferisce con la famiglia, a seguito della scadenza di un contratto di mezzadria, al Podere Mota 18 nell'area della Città Etrusca di Roselle. Vanga il terreno e trova reperti etruschi e romani. Si appassiona all'archeologia, partecipa a campagne di scavo, scrive articoli sui ritrovamenti e diventa di fatto, fino alla morte, il custode volontario e la guida di Roselle.³⁵

Figure di archeologi spontanei esemplificate, e si può dire riscattate, da Isidoro Falchi, il medico che curava la malaria e scopriva l'insediamento dell'antica

con la costruzione della loggia non c'entra nulla". (*"La Repubblica"*, 13, 1, 2005). Nell'agosto 2006 il progetto della pensilina riprende quota con alcuni aggiustamenti per salvaguardare i resti archeologici. Andrea Maffei, responsabile dello studio milanese di Isozaki, informa che "sotto la rampa di accesso ci sarà un cunicolo che permetterà a esperti e studiosi di scendere con delle scalette a visitare i resti delle mura antiche" (*"La Repubblica"*, edizione di Firenze, 9.8.2007).

32 B. Palumbo, *Il vento del Sud Est*, in I. Maffi (a cura di), *Annuario di antropologia*, n.7, op.cit. p.51. Di Palumbo si veda anche *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Meltemi, Roma, 2006.

33 T. Cossu, *Memoria, identità e politiche dei beni culturali*, in *"Lares"*, anno LXXI, n.1, gennaio-aprile 2005, p.43. L'autrice rileva come la "riscoperta del passato" e il "recupero della memoria" abbiano avuto impulso anche "dall'entrata in attività delle regioni a statuto ordinario e dalla disponibilità di finanziamenti da parte degli enti locali". "In questa temperie socio-culturale la costruzione e l'estensione della coscienza patrimoniale in larghi strati della popolazione riceveranno un forte impulso", pp.44-45.

34 "Si tratta – scrive Anna Patera – di turisti, studenti, professionisti e in genere ricercatori improvvisati, che non sanno resistere alla tentazione di portar via oggetti antichi rinvenuti in aree o siti archeologici, come reperti ceramici, frammenti architettonici o tessere musive". A. Patera, *Ritrovamenti e scoperte di beni archeologici: la legislazione statale*, in A. De Laurenti (a cura di), *Un tesoro dal Mare. Il tesoretto di Ripigliano dal restauro al Museo*, Pontedera, 2004, p.100.

35 Morbello Vergari nasce il 28 dicembre 1920 nella contrada Campana a Santa Caterina di Roccalbegna e muore a Roselle il 16 gennaio 1989.

Vetulonia.³⁶

Alla conclusione di questa relazione si può tentare, pur con tutte le cautele possibili, di trarre una considerazione in grado di orientare le azioni di tutela e di valorizzazione del patrimonio archeologico. Il primo nodo da sciogliere resta sempre quello della sostenibilità sociale di ogni progetto di archeologia. Sull'impatto dello scavo e del rinvenimento imprevisto con la vita e le attività di ogni giorno la cronaca ha fornito, e continua a farlo, una casistica ampia e diversificata. Eppure uno dei fini di queste attività è proprio quello di ampliare la fruizione pubblica del patrimonio storico. "I luoghi – scrive Andreina Ricci – vanno trasformati perché si trasforma il primo utente di quei luoghi, l'uomo, le sue esigenze, i suoi modi di vivere e di pensare, i modi anche di intendere e vivere gli stessi resti che testimoniano la sua storia. E si dimentica troppo spesso che è proprio a questo "utente privilegiato" che deve essere indirizzata una politica che non può essere meramente o astrattamente conservativa della situazione presente; e che proprio da parte di questo potenziale utente provengono segni di insofferenza verso "rinunce" che non sono spiegate e delle quali esso non trae alcun beneficio né in termini di maggiore visibilità e vivibilità dei luoghi, né in termini di informazione e di "cultura"³⁷.

Le parole dell'archeologa Andreina Ricci ritraggono bene i termini della questione. Il rapporto in ogni progetto con la comunità di più diretto riferimento non è un corollario dell'impresa, ma va considerato come un elemento costitutivo del progetto stesso. Si lavora su un patrimonio che è res publica. Non "la repubblica degli specialisti", dice Ermanno Arslan che ricorda la temperie degli anni '70 quando era caduta una concezione aristocratica della ricerca e si andava affermando un nuovo spirito di servizio nell'impegno della cultura.³⁸ C'è ancora necessità dello spirito di quei tempi. Ho ascoltato, durante un viaggio in treno, le parole di stupore di un muratore impegnato nei lavori di scavo archeologico in un cantiere per un'opera pubblica. Non capiva il senso di quei "sassi" e, soprattutto, di quella che considerava una perdita di tempo e di denaro. Bisognerebbe tenere presenti le parole del muratore come bussola permanente di orientamento della nostra azio-

36 Si veda S. Bruni (a cura di), *Isidori Falchi: un medico al servizio dell'archeologia: un protagonista della ricerca italiana di fine Ottocento*. – Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 1995.

37 A. Ricci, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Lithos Editrice, Roma, 1996, p.55.

38 Dalla lectio magistralis "I Musei di ieri, di oggi e di domani. L'esperienza lombarda" tenuta il 10 dicembre 2007 da Ermanno Arslan all'Auditorium della Regione Lombardia in occasione dell'incontro "La qualità entra al museo! La cultura dell'accreditamento in Italia e in Lombardia".

ne. Già nella fase di scavo dovrebbe essere assicurato un canale di comunicazione con l'esterno. Quando non sia possibile, per motivi di sicurezza, consentire visite guidate nel cantiere si dovranno cercare altre forme per informare il pubblico di quello che si sta facendo: dalla piattaforma esterna di visita all'esposizione temporanea dei reperti in un'altra sede, dalla tradizionale conferenza alla comunicazione online³⁹. L'impegno per la restituzione all'esterno dei dati della ricerca dovrebbe essere assunto nella stessa misura dell'impegno scientifico vero e proprio. Quella parte della popolazione che, come abbiamo visto, ha un interesse e un'affezione per quello che possiamo definire il sotto terra storico, può diventare così la prima interlocutrice per elaborare progetti di valorizzazione che siano attenti a bisogni differenziati di conoscenza e che tengano di conto del contesto territoriale di vita dei Cittadini per ricostruirne anche in modo diacronico lo sviluppo. Può diventare, inoltre, un'alleata nella promozione di forme di tutela critica e attiva dei beni.

39 Esemplici, in questo senso, le esperienze di Cortona e di Gonfienti. A Cortona nel cantiere del parco archeologico è stata predisposta un'area aperta al pubblico e con le barriere architettoniche abbattute. A Gonfienti reperti dello scavo nell'area dell'interporto sono esposti in una mostra permanente che è anche spazio per le attività educative.

I casi delle eccellenze italiane nella gestione di parchi archeologici



Panoramica Generale

Giuseppe Gherpelli*

Direttore Direzione Cultura Comune di Firenze

** Trascrizione dell'intervento*

Intanto porgo un ringraziamento a chi mi ha invitato ma anche una doverosa spiegazione delle ragioni per cui mi trovo qui a parlare di parchi archeologici anche se il Comune di Firenze non ha parchi archeologi da governare. Sono qui perché, anche se da qualche anno ho abbandonato, ho contribuito per quattro anni insieme al Soprintendente Piero Guzzo alla realizzazione di un esperimento: quello dell'autonomia – la legge che la regolava diceva autonomia organizzativa, economico finanziaria e scientifica – della Soprintendenza Archeologica di Pompei che ha, come sapete, tra i suoi compiti anche quello di curare la tutela e la valorizzazione del patrimonio di Ercolano, delle Ville di Oplontis, di Castellammare di Stabia e del Museo di Boscoreale. A distanza di qualche anno la memoria si appanna e l'aggiornamento è relativo ma resta viva in me la forza di un'esperienza che mi ha segnato, alla quale mi sono avvicinato con molto timore, che mi ha posto molti problemi, mi ha insegnato parecchio e che tento, in pochi minuti – e mi perdonerete se sarà un po' approssimativo e per certi aspetti sfuggente – di trasferirvi; non mirerò tanto al dettaglio di quell'esperienza che è raccolto, in parte, anche in un interessante volumetto pubblicato da Electa da Piero Guzzo, ma vorrei dirvi quello che ho maturato a seguito di quell'esperienza in relazione a uno degli aspetti che riguardano il governo dei Beni Culturali e afferente in particolare ai parchi archeologici.

Nel 1996-97 (e l'esperimento dell'autonomia di Pompei è dovuto a questa scelta) il Governo in carica e il Parlamento maturarono in alcuni mesi delle riflessioni attorno ai temi della gestione dei Beni Culturali: temi che sono ancora – per fortuna – sia pure con maggiore o minore interesse o attenzione da parte dei mezzi di comunicazione all'interno delle problematiche che ci riguardano. E siamo qui oggi all'interno di un convegno che ci offre un'occasione di confronto fra di noi. Il punto chiave di quella riflessione riguardava essenzialmente la gestione del Patrimonio. Io, arrivando a Pompei da un'esperienza robusta e ricca come quella che avevo fatto all'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, notai subito – e ne resi edotto anche il Ministro dell'epoca – della forte incongruenza

fra l'accento posto sui temi della gestione a discapito di una riflessione attenta, seria e approfondita sulle finalità alle quali la gestione deve essere poi piegata. In particolare avvertii l'esigenza – e ho condiviso con il Soprintendente questo percorso – di rimettere in ordine i capisaldi del lavoro all'interno di una Soprintendenza perché l'enfasi con cui la politica aveva cominciato ad affrontare il tema dei beni culturali – e lo fa ancora oggi – in modo esclusivamente funzionale al raggiungimento di obiettivi di natura economico-gestionale aveva, secondo me, abbassato il livello di cognizione attorno alle ragioni della tutela, della conservazione e della valorizzazione. Che se dimenticate, per affrontare esclusivamente uno degli aspetti – decisivo certo, ma non unico né prioritario: quello della gestione – avrebbe prodotto, stava producendo e forse sta ancora producendo, dei guasti molto gravi.

La sensibilità, a livello politico, era accompagnata – spero che non sia più così oggi all'interno del Ministero dei Beni Culturali – da una sostanziale perdita di orizzonte – scusate farò l'immodesto ma non è così che mi sono confrontato con quella realtà – rispetto agli obiettivi del lavoro quotidiano da parte dei funzionari, degli specialisti che operano all'interno delle Soprintendenze. Naturalmente quella di Pompei è una Soprintendenza un po' particolare che paga prezzi elevatissimi al contesto ambientale all'interno del quale si trova e li continua a pagare ancora in questi giorni per decisioni scarsamente condivisibili, assunte in modo reiterato e sempre proiettato a diminuire il peso e il valore delle cose che sto provando modestamente a riferirvi. Tutelare significa prima di tutto conoscere, questo è il mio parere. Conoscere significa studiare e ricercare. Il livello di attenzione ai problemi dello studio e della ricerca all'interno di quella Soprintendenza nella quale mi ritrovai nel 1998 era veramente molto precario e limitato. Finanziamenti destinati a attività di ricerca pressoché azzerati da anni, attitudine alla ricerca – un tema delicato ma che va affrontato – non elevatissima e l'impressione prevalente ricavata in quei primi mesi di esperienza fu che sostanzialmente i soggetti abilitati alla ricerca e allo studio – e non erano pochi: sono diverse decine all'interno della Soprintendenza – avessero, da tempo, rinunciato a spendere tempo e pazienza attorno ai temi della ricerca a vantaggio forse di necessità incombenti: quelle di una gestione ordinaria resa precaria e difficilissima dagli atteggiamenti del Ministero dei Beni Culturali. Quando si attenua la capacità di produrre studio e ricerca e cioè conoscenza, diventa facile perdere di vista le finalità per le quali questi organismi sono stati costituiti. Tenete conto che il dibattito parlamentare aveva naturalmente tenuto molto sottotraccia la situazione di grave compromissione gestionale intervenuta negli anni precedenti all'interno della Soprintendenza di

Pompei, con risvolti anche di natura giuridica piuttosto pesanti, e aveva invece enfatizzato – ancora fresche nelle orecchie le parole dei giacimenti culturali – la vocazione alla produzione di reddito che avrebbe potuto scaturire semplicemente perforando il pozzo dell’archeologia invece che altri pozzi. Ci sono i testi, non sto inventando nulla, il dibattito era all’incirca orientato in questa direzione.

La difficoltà di ripristinare quelli che io chiamo i fondamentali: l’attività di conoscenza, di studio e di ricerca; l’applicazione degli esiti della ricerca alle attività di conservazione – con una precisazione inevitabile, l’enfasi era gettata sull’ultimo degli elementi che costituiscono le strategie della conservazione e cioè il restauro a discapito della prevenzione e della manutenzione che invece, quando programmati e messi in condizione di essere pensati e sostenuti, aiuterebbero a evitare non solo costi e spese inutili ma anche derive preoccupanti. Perché il restauro è più vicino ai media di quanto non lo siano la prevenzione e la conservazione. Non fanno notizia le attività del quotidiano e questo fa cadere l’attenzione per questi risvolti di natura programmatica che invece sono, io credo, alla base di un’attività come quella della tutela. Ma anche la valorizzazione di cui pure già si parlava apertamente nel 1997 come uno degli elementi fondanti delle nuove esperienze di governo veniva affrontata con lessico e metodologie approssimativi. Ignorando che anche la valorizzazione richiede studio, ricerca, disciplina, applicazione sperimentale, valutazione e monitoraggio dei risultati. In parole povere, il tentativo che stava dietro l’esperimento che pure ebbe luogo grazie a una legge, era improntato più alla volontà di avere risultati forti in breve periodo che non risultati forti in lungo periodo. Ma sui risultati forti si aprì una riflessione all’interno di quell’esperienza che ha prodotto poi alcuni risultati positivi e negativi di cui vi do conto molto brevemente. Ma prima ancora vorrei dire di un altro aspetto di quella impostazione perché mi pare che conservi una forte attualità, stavolta in termini positivi. Quando la legge 352 del 1997 che avviò l’esperimento di Pompei fu varata, l’idea di Governo e Parlamento era anche quella di provare a sperimentare in una realtà di confine (come quella di Pompei) ma anche molto rilevante dal punto di vista dell’immagine e della sostanza della trasmissione dei saperi che sta dentro la volontà di tutelare i Beni Culturali. Il tentativo era quello di provare a riformare il governo dei Beni Culturali dall’interno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Tanto che, esplicitamente, si indicò nell’esperimento pompeiano l’elemento su cui costruire, per confronti e analisi successive, l’estensione dell’eventuale successo dell’esperienza in altre direzioni. Questo non è mai avvenuto. Non c’è mai stato un momento, non dico serio, ma nemmeno formale di verifica dell’esperimento né quando era in atto né quando si è concluso. Salvo

una triste giornata in cui una commissione parlamentare decise di venire a Pompei a trattare altre cose che riguardavano assai poco la Soprintendenza e molto di più aspetti che avevano a che fare con problemi "territoriali". Questa mancanza di confronto pesò su di noi che avevamo la responsabilità di produrre l'esperienza ma soprattutto è pesata poi su chi ha avuto la responsabilità del governo dei Beni Culturali. Perché credo di poter dire, sia pure ben consapevole dei limiti dell'esperienza di Pompei, che l'esperimento, dal punto di vista della capacità del Ministero dei Beni Culturali di rigenerarsi dall'interno, è riuscito. Senza dover ricorrere né a soggetti privati, né a stravaganti soluzioni di natura istituzionale quali pure si profilavano un giorno sì e un giorno no a Pompei durante quegli anni: fondazioni, associazioni, consorzi, consorzi misti, pubblici, privati... Io mi sono ritrovato il sindaco di Pompei a richiedere le mie dimissioni e quelle del Soprintendente perché negavamo al Comune di Pompei – che fu commissariato poche settimane dopo queste dichiarazioni – la facoltà di incidere direttamente sulla gestione degli scavi archeologici.

Io credo che davvero ci sia stata distrazione nella politica rispetto a quell'esperimento che ha prodotto – è vero – qualche timido tentativo di autonomia in alcuni altri poli museali ma che ancora oggi è pregno di elementi che dovrebbero essere valutati. Quali? Intanto una corretta definizione dei ruoli tecnici, scientifici e gestionali all'interno di una struttura che ha delle finalità molto evidenti e chiare: quelle della tutela e della conservazione. Ma io dico anche della valorizzazione perché poi la distinzione e i confini fra le attività di conservazione e di valorizzazione, sappiamo sono labili, sono frutto anche di mediazioni lessicali che sono servite a determinare anche soluzioni di natura legislativa discutibili. La sostanza è che non è divisibile il percorso. Deve essere invece ben congegnato il modo con cui realizzare gli interventi necessari a raggiungere quegli obiettivi con un sistema gestionale che può essere di vari tipi. Io non credo a un modello unico, non credo nemmeno che l'esperimento di Pompei possa essere considerato l'unico valido, ce ne sono tanti altri. Però bisogna sempre ricordarsi che il sistema gestionale deve essere individuato quando siano chiari gli obiettivi al servizio dei quali il sistema gestionale viene adottato. Altrimenti si rischia davvero di commettere degli errori drammatici, soprattutto quando ci si applica a un tessuto delicatissimo quale quello del nostro patrimonio.

L'equilibrio fra le competenze è, secondo me, una delle chiavi di volta della soluzione del problema del governo dei Beni Culturali e deve essere un equilibrio ragionato e ragionevole. Perché non può, io credo, fare leva esclusivamente su una formazione professionale data – perché come tutti sappiamo la medesima forma-

zione non dà gli stessi prodotti – ma deve essere fondato anche su percorsi formativi mirati al raggiungimento di risultati di cui si abbia piena consapevolezza senza scorciatoie del tipo: marketing, fund raising ecc. Che appaiono soluzioni miracolistiche nel brevissimo tempo – soprattutto se affidate all'esterno – e poi di pochissima capacità di incidere sulla realtà quotidiana delle attività preziose, complicate e difficili legate ai temi della tutela e della conservazione. Nel nostro caso, forse per una felice coincidenza, fra il sottoscritto – chiamato dal Ministro a fungere da direttore amministrativo scelto all'esterno in una Soprintendenza fortemente autoreferenziale come quella di Pompei – e il Soprintendente devo dire con tutta onestà che si è trattato di un esperimento felice, positivo: non ci sono stati conflitti di competenze; non ci sono stati conflitti né sugli obiettivi né sui modi. Credo, prima di tutto, perché c'era chiarezza sulle funzioni e sugli obiettivi. E secondo il mio modesto parere, la casualità è anche per certi aspetti figlia dell'esperienza. Io non sono un direttore amministrativo, questo era l'incarico che mi fu dato ma non vengo dagli istituti di formazione manageriale. Non so nemmeno bene cosa voglia dire fare il manager di qualcosa. Provengo da un'esperienza sui Beni Culturali quale quella che ho maturato con Cesare Gnudi e con Andrea Emiliani che mi ha aiutato moltissimo a costruirmi un percorso di "professionalità" che sta dentro i temi della gestione senza sconfinare nella ricerca scientifica alla quale non mi sono applicato. Il rispetto delle competenze è un dato assolutamente fondamentale. I ruoli, all'interno di quell'esperimento, sono stati presto e facilmente definiti. Gli obiettivi di tutela erano enucleati con chiarezza, quelli legati ai servizi per il pubblico altrettanto, il peso della struttura organizzativa – e a Pompei era forte – ricondotto all'effettiva funzione da svolgersi all'interno di quella realtà e che, enucleato con sufficiente precisione arrivava a incidere sul bilancio della Soprintendenza per il 15% nonostante i 744 dipendenti e i 150 lavoratori a vario titolo inseriti nei ranghi della Soprintendenza. Con poche iniziative che hanno ricondotto alla gestione dello Stato il sistema delle biglietterie che era sfuggito dalle mani dello Stato, questo occorre dirlo e riconoscerlo. Con la facoltà di utilizzare direttamente e immediatamente gli introiti derivanti dalla vendita dei biglietti e degli altri servizi, che una volta applicata ha portato la Soprintendenza Archeologica di Pompei a passare da un regime vergognoso di contributo annuale del Ministero dei Beni Culturali – parlo di Pompei ma potremmo parlare di tante altre Soprintendenze – che assommava, fino al 1998, all'equivalente di 2 milioni e mezzo di euro (un terzo del quale destinato a pagare le competenze accessorie del personale e una parte vincolato da accordi sindacali locali e quindi con una capacità di spesa effettiva per il raggiungimento delle

finalità della Soprintendenza irrisoria) passò, con una gestione semplicemente normale e ordinata, ad un introito – che credo sia ancora quello a cui si attesta oggi la Soprintendenza all'incirca – di 24-28 milioni di euro all'anno. Che paradossalmente produssero poi un risultato ancora imbarazzante perché la volontà di utilizzare 28 milioni di euro richiede capacità di spesa che non erano ancora nelle corde di quella Soprintendenza, tanto è vero che dopo tre anni, il Ministero dei Beni Culturali ha ritenuto di togliere alla Soprintendenza di Pompei l'equivalente di circa l'80% degli introiti annuali perché doveva tamponare altre falle da altre parti del Ministero dei Beni Culturali. Ne parlo sorridendo, ma vi assicuro che è sofferenza quella che si prova quando si è dentro meccanismi di questa natura: se ne intuiscono e se ne provano le possibilità enormi di sistemazione, aggiustamento, razionalizzazione e di miglioramento. E si vedono questi tentativi frustrati da pseudo dibattiti, polemiche inutili e carenza di serietà – perché di questo si tratta, non di elementi di natura teorica o politica – e di mancanza di volontà di applicare anche solo il buon senso alle azioni del quotidiano.

Gestire un parco archeologico come quello dell'area circumvesuviana vuol dire anche fare i conti con un sistema territoriale – quello circostante – devastato da problemi di natura sociale, economica e culturale gravissimi: sono più di 650mila le persone che gravitano nelle aree di competenza della Soprintendenza e, a oggi, ancora non esistono in quell'area – con 650mila abitanti – non dico biblioteche pubbliche (che non ci sono), non dico musei diversi da quelli di cui sto parlando ma nemmeno cinematografi o teatri. Questo dà conto di come la realtà circostante tenda a vivere una ricchezza di cui ha esplorato solo molto parzialmente le potenzialità come una occasione su cui lucrare con facilità di generazione in generazione. E credo che – se ce la farò – sarà bello anche scrivere parti di questa storia perché ci sono elementi che arrivano dalla fine del '700 fino a oggi con forte continuità di comportamenti, in quell'area, rispetto al rapporto col bene di cui si ebbe velocemente consapevolezza fin dai primi decenni dopo la scoperta dell'area archeologica di Pompei.

Quali elementi di riflessione mi porta a fare quell'esperienza di cui vi ho dato solo alcuni tratti? Innanzitutto che – e questo vale non solo per il Ministero per i Beni Culturali, lo traduco anche per quanto riguarda l'esperienza che sto facendo nel Comune di Firenze – occorre ritornare a dare, nel più breve tempo possibile, una fortissima dignità alle strutture pubbliche. Perché questo dibattito che da decenni incide sulle decisioni nelle finanziarie e nei programmi di governo come nei programmi delle amministrazioni locali, ha finito per interrompere un processo che era – sia pure con molta fatica – in atto dagli inizi degli anni '70 di costante

crescita delle capacità di spesa nell'area della cultura e in particolare in quella dei Beni Culturali. A vantaggio di una separazione che è intervenuta ormai trasversalmente sia in senso orizzontale che verticale, nello Stato e nelle amministrazioni locali, fra le politiche per i Beni Culturali e le politiche per le Attività Culturali. Anche qui le distinzioni sono difficili da assumere in via definitiva. Ma mi spiego meglio: mentre è molto chiaro – almeno per quanto mi riguarda – che i temi della tutela dei Beni Culturali devono far leva su degli istituti pubblici e fanno leva su degli istituti pubblici che devono avere la capacità di dirigere prima di tutto i processi della conoscenza e poi quelli della conservazione e quelli della valorizzazione, (e credo che all'interno di quest'area, la dignità da ridare agli istituti possa mettere le amministrazioni pubbliche nella condizione di rivedere anche gli equilibri negli assetti della spesa e della organizzazione del personale), dall'altra parte sulle Attività Culturali, poiché spesso il teatro, la musica, lo spettacolo, gli eventi producono risultati visibili, godibili in tempi brevi e richiedono anche comunque – lo dico senza nessuna volontà di confronto – una attitudine allo studio inferiore, il prodotto spesso è esterno alle amministrazioni pubbliche: la musica, lo spettacolo, i cinema, l'arte contemporanea per buona parte nascono fuori dalle strutture pubbliche che al massimo governano i luoghi che ospitano questi prodotti. I Beni Culturali richiedono invece una capacità di lavoro a diretto contatto col bene che viene considerato oggetto dell'intervento. Ridare dignità significa, per quanto mi riguarda, ricominciare a percorrere davvero modelli sperimentali di gestione. Nella nozione – ripeto – che ho dato all'inizio del mio intervento e cioè sempre ricordandosi che la gestione non è il punto su cui fare le politiche per i Beni Culturali ma è uno dei modi coi quali garantire il raggiungimento delle finalità. Lavorare sulla gestione significa anche, a mio giudizio, sciogliere pragmaticamente il nodo dei rapporti fra i diversi soggetti pubblici che intervengono sui Beni Culturali. Perché la distinzione di competenze (lo Stato ha competenze di tutela; le altre articolazioni dello Stato hanno competenze di valorizzazione), non solo non ha ragion d'essere ma è anche perniciosa e oggettivamente impraticabile perché ribalta le priorità logiche della politica. Di una politica seria per i Beni Culturali. Lavorare sulla gestione pubblica significa anche lavorare meglio sul rapporto col privato e anche lavorare molto meglio sui modelli da adottare che, ripeto, non necessariamente devono essere unificati a livello nazionale in una pianificazione sistematica che tagli le differenze. L'Italia è anche ricca di diversità storiche che permettono soluzioni giuridiche anche diverse, che possono essere sperimentate senza scandalo, solo se all'inizio e alla fine di questo percorso c'è chiarezza e volontà sugli obiettivi da raggiungere. Grazie.

Parchi archeologici e standard di gestione

Anna Patera

*Direzione regionale
per i beni culturali e paesaggistici della Toscana*

Negli anni 2005 – 2006 la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha svolto un'indagine conoscitiva presso i musei, i complessi monumentali, le aree e i parchi archeologici statali ricadenti nel territorio regionale, al fine di valutare lo stato di applicazione all'interno di queste strutture dell'Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei (d'ora in poi Atto d'indirizzo), recepito nel decreto ministeriale del 10 maggio 2001¹.

L'attività conoscitiva è stata condotta parallelamente a quella attuata dalla Regione Toscana presso i musei e le istituzioni ad essi assimilabili di proprietà non statale.

Un gruppo di lavoro misto², costituito a seguito della sottoscrizione di un

1 Desidero ringraziare Mario Lolli Ghetti - Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana - che, nell'ambito del proprio intervento al Convegno, ha dato lettura di questo contributo data la mia impossibilità a parteciparvi personalmente.

L'art. 150 (ora abrogato) del Decreto Legislativo n. 112 del 1998 indicava le procedure da seguire in ordine al trasferimento di gestione di beni culturali, prevedendo che fossero preliminarmente individuati i musei statali la cui gestione sarebbe rimasta allo Stato, e quelli per i quali essa doveva essere trasferita alle regioni, alle province e ai comuni. In base al comma 6 dello stesso articolo il Ministero per i Beni e le Attività Culturali doveva definire i criteri tecnico-scientifici e gli standard minimi da osservare nell'esercizio delle attività trasferite, in modo da garantire un adeguato livello di fruizione collettiva dei beni, la loro sicurezza e la prevenzione dei rischi. Fu quindi costituito un gruppo di lavoro tecnico, presieduto da Cristina Acidini, con l'incarico di elaborare il documento d'indirizzo. Contrariamente alla previsione iniziale nessun museo statale è stato trasferito in base a questa norma, ma i contenuti dell'Atto d'indirizzo sono diventati un importante riferimento per tutti i musei italiani e rappresentano un notevole contributo alla regolamentazione dell'attività degli istituti museali a prescindere dalla condizione giuridica di appartenenza.

2 Componenti del gruppo di lavoro:

Giancarla Brusoni (Regione Toscana – Settore sistema statistico regionale)

Maria Flora Zurlo (Regione Toscana – Settore Musei, biblioteche, istituzioni culturali)

Alessandra Marino, Anna Patera, Maurizio Toccafondi (MiBAC - Direzione Regionale della Toscana)

Stefano Casciu (MiBAC- Soprintendenza Speciale Polo Museale Fiorentino)

protocollo d'intesa siglato l'11 novembre 2005 fra la Direzione Regionale e la Regione Toscana³, ha potuto così condurre un lavoro unitario su tutti i musei della Toscana al di là della condizione giuridica di appartenenza.

Il rapporto conclusivo sull'attività svolta è stato pubblicato nel volume *Musei e standard in Toscana*⁴ presentato nel corso di una giornata informativa tenutasi a Firenze il 19 giugno 2007.

Le istituzioni accertate al momento della rilevazione sono state 538, di queste sono state analizzate nel dettaglio solo quelle risultanti aperte al pubblico (512).

Sono stati compresi nell'indagine non solo i musei propriamente detti ma anche le istituzioni ad esso assimilabili in virtù delle attività che essi svolgono, tenendo come punto di riferimento la definizione ICOM: (...) oltre ai musei definiti tali, rientrano in questa stessa definizione: i siti e i monumenti naturali, archeologici ed etnografici, nonché i siti e i monumenti storici che abbiano la stessa natura dei musei in quanto acquisiscono, conservano e comunicano le testimonianze materiali dell'umanità e del suo ambiente (...).

All'interno dell'articolata definizione ICOM sono pienamente compresi quindi i parchi archeologici.

Ad essi è stata riservata dal 1999, all'interno del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali⁵ una specifica definizione normativa, poi ripresa nell'articolo 101 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio attualmente in vigore⁶, che individua le caratteristiche dei parchi archeologici inserendoli nell'ambito degli istituti e dei luoghi di cultura.

Nel testo di legge viene elaborata una distinzione fra parco archeologico e area archeologica. Il parco si distingue dall'area, individuata come sito caratterizzato dalla presenza di resti di natura fossile o di manufatti o strutture preistorici o di età antica, in quanto ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e della compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali attrezzato come un museo all'aperto. La distinzione è basata su valori dimensionali da un lato (un sito per l'area archeologica e un ambito territoriale per il parco) e

3 Il protocollo è stato siglato da Antonio Paolucci già Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana e Mariella Zoppi già Assessore alla Cultura della Regione Toscana.

4 *Musei e Standard in Toscana*, in "Informazioni statistiche", Studi e ricerche, Anno XVII (2006)

5 Decreto legislativo n. 490/1999 recante il Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352.

6 Decreto legislativo n. 42/2004 recante il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137 e s. m. i.

qualitativi dall'altro (presenze di testimonianze paleontologiche o archeologiche nell'area, compresenza e concorrenza di requisiti d'interesse archeologico, storico, paesaggistico o ambientale nel parco). Come è stato opportunamente sottolineato nel documento preparatorio alla I Conferenza Nazionale del Paesaggio, un parco archeologico può essere definito tale quando "il complesso monumentale antico in esso inserito rappresenta effettivamente l'elemento qualificante di un ampio paesaggio di contorno munito di proprie qualità ambientali"⁷. Ulteriore requisito previsto per i parchi archeologici è che essi siano attrezzati come musei all'aperto, evidenziandone le connaturate potenzialità di fruizione pubblica.

Durante lo svolgimento dell'indagine, al fine di acquisire i dati conoscitivi, è stata predisposta una "scheda di valutazione" inviata ai direttori delle strutture chiamate in causa, non solo musei, ma anche istituzioni ad esso assimilabili come i parchi archeologici.

Nella scheda sono stati indicati i parametri e gli indicatori relativi agli otto ambiti disciplinari in cui è diviso l'Atto di indirizzo: status giuridico, assetto finanziario, strutture, personale, sicurezza, gestione delle collezioni, rapporti con il pubblico, rapporti con il territorio.

L'applicazione del questionario alle aree e ai parchi archeologici ha generato alcune difficoltà collegate alla struttura stessa della scheda, realizzata in diretta connessione agli ambiti definiti dall'Atto di indirizzo.

Dalla ricerca svolta⁸ emerge chiaramente la necessità di creare "standard di qualità" specifici per le aree e i parchi archeologici⁹. Analoga esigenza è stata percepita anche per altre tipologie di istituzioni non appartenenti alla categoria dei musei in senso stretto come ville, parchi e giardini storici, parchi territoriali¹⁰.

In ragione della peculiarità dei parchi archeologici gli "standard di qualità" devono tener conto delle caratteristiche di questi siti che, al contrario della maggior

7 A. La Regina, M. Torelli, Archeologia e caratteri storici del paesaggio italiano, Documento preparatorio, in Atti della I Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Firenze 2000, p. 374.

8 A. Patera, T. Telleschi, Siti archeologici e parchi territoriali, in Musei e Standard in Toscana, in op. cit., pp. 30-34.

9 Sull'argomento A. Bottini, Programma integrato di conservazione, valorizzazione e gestione nei siti archeologici, in Quali standard e modelli di gestione per i musei europei?, Atti del seminario organizzato in occasione della Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione Europea (Napoli, Palazzo Reale, 9-10 ottobre 2003), Roma pp. 37-38; sulle peculiarità dei parchi archeologici G. Pisani Sartorio, G. Buongiorno, P. Carità, Giovanna Marchei, Parchi archeologici: problematiche scientifiche e normative, in Guida ai musei e ai siti archeologici statali, Materiali di Archeologia, 1, Roma 2007, pp. 32-36.

10 A. Marino, S. Casciu, Ville, parchi e giardini storici, in Musei e Standard in Toscana, in op. cit., pp. 35-38.

parte dei musei, sono spesso situati lontano dai centri abitati e in luoghi non sempre agevoli, delle modalità e dei tempi di svolgimento della visita, delle particolari richieste del pubblico, concentrato soprattutto nei periodi primaverili ed estivi. Pressanti sono inoltre le esigenze di conservazione del patrimonio archeologico, particolarmente esposto all'usura del tempo e che, per questo motivo, deve essere sottoposto ad un adeguato programma di conservazione rigorosamente impostato.¹¹

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio all'articolo 114 stabilisce un concetto di particolare rilevanza nel sistema della valorizzazione dei beni culturali. È infatti previsto che il Ministero, le regioni e gli altri enti pubblici territoriali, anche con il concorso delle Università, fissino i livelli uniformi di qualità della valorizzazione dei beni culturali di pertinenza pubblica, curandone l'aggiornamento periodico.

Si auspica che la commissione ministeriale istituita allo scopo¹² affronti la problematica non solo dal punto di vista dei musei in senso proprio, ma anche tenendo conto della peculiarità di aree e parchi archeologici, complessi monumentali, ville e giardini storici.

Il Codice nel fissare i principi fondamentali in materia di valorizzazione del patrimonio culturale (articolo 7) prevede che lo Stato, le regioni e agli altri enti pubblici territoriali abbiano come obiettivo comune il coordinamento, l'armonizzazione e l'integrazione delle attività di valorizzazione e di fruizione dei beni pubblici.

La nuova disciplina consente molteplici forme di cooperazione e, in particolare, ai sensi degli articoli 102, 112 e 115 del Codice, è possibile concludere accordi fra lo Stato, le Regioni e gli altri enti pubblici territoriali per la definizione, anche in ambiti subregionali, di piani di valorizzazione di beni culturali al fine di assicurare un'adeguata fruizione e valorizzazione in base ai principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza.

Nell'ambito del territorio regionale il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Toscana e il Comune di Piombino (LI) sono in procinto di sottoscrivere¹³ un innovativo accordo che, sulla base della normativa sopra citata,

11 Si vedano a tale proposito le osservazioni di P. G. Guzzo in *La visita alle aree archeologiche*, in *Strumenti di valutazione per i musei italiani - Esperienze a confronto*, a cura di A. Maresca Compagna, Roma 2005, pp. 142-143.

12 D.M. 1 dicembre 2006.

13 L'accordo è stato sottoscritto il 5 novembre 2007 da Mario Lolli Ghetti, Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana (MiBAC), Ugo Caffaz Direttore Generale per le

regolamenterà le attività di gestione e fruizione all'interno del Parco Archeologico di Baratti e Populonia e in particolare disciplinerà i rapporti fra i soggetti coinvolti per l'esercizio coordinato ed integrato delle attività di valorizzazione e il trasferimento in disponibilità al Comune di Piombino delle aree e dei beni archeologici di proprietà statale insistenti nell'area del parco.

L'intesa¹⁴, della durata di sei anni, riguarda aree e beni d'interesse archeologico, in parte di proprietà statale e in parte di proprietà comunale, che si localizzano in tre distinti settori tra essi collegati: l'area bassa delle necropoli etrusche in loc. Baratti; l'area dell'acropoli antica in loc. Populonia alta; le strutture archeologiche medievali in loc. San Quirico.

Ferme restando le competenze del MiBAC in relazione all'esercizio dell'attività di tutela l'accordo si pone i seguenti obiettivi:

- integrazione tra politiche di valorizzazione e di fruizione dei beni culturali e politiche di governo del territorio e di sviluppo economico;
- coordinamento degli interventi dei diversi soggetti istituzionali competenti nella materia dei beni culturali nell'ambito di scelte strategiche e programmi condivisi;
- trasferimento al Comune della disponibilità dei beni di proprietà statale al fine di consentirne la gestione unitaria, la valorizzazione e la fruizione;
- autonomia gestionale del Comune in ordine alle attività di valorizzazione e di fruizione in conformità alle linee stabilite di comune accordo nel piano strategico di sviluppo culturale, allegato all'accordo stesso, e in conformità ai criteri e ai parametri delle attività di gestione definiti d'intesa;
- adeguatezza organizzativa e professionale degli apparati incaricati della gestione.

In base all'accordo il Comune provvederà alla gestione diretta del Parco at-

Politiche Formative, Beni e le Attività Culturali (Regione Toscana), Maria Luisa Massai Segretario Generale (Comune di Piombino).

14 Nel maggio 2006 la Direzione Regionale del MiBAC, di concerto con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, aveva avviato un tavolo di confronto con la Regione Toscana e il Comune di Piombino proprio con lo scopo di valutare l'eventuale sottoscrizione di un accordo. A tal fine Antonio Paolucci, già Direttore Regionale del MiBAC, aveva istituito un'apposita commissione, presieduta da Fulvia Lo Schiavo, Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana, e composta da rappresentanti degli organi periferici del MiBAC (Direzione Regionale della Toscana e Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana), della Regione Toscana (Direzione Generale per le Politiche Formative, Beni e le Attività Culturali) e del Comune di Piombino, con il compito di predisporre uno schema di accordo. Il lavoro istruttorio è stato svolto in costante collegamento con gli organi centrali del MiBAC: Ufficio Legislativo, Ufficio del Segretario Generale e Direzione Generale per i Beni Archeologici.

traverso una forma societaria a totale partecipazione pubblica, in conformità a quanto previsto dalla legislazione vigente, garantendo il rispetto degli impegni sottoscritti.

La conduzione del Parco dovrà conformarsi ai concordati criteri organizzativi e standard di gestione e assicurare l'integrità e la conservazione dei beni. In particolare il Comune si è impegnato a garantire l'adeguatezza delle condizioni di assetto e sistemazione dei beni, sia rispetto alle esigenze di conservazione e sicurezza, sia rispetto agli obiettivi di valorizzazione e di fruizione, e a rispettare gli standard di qualità previsti dalla normativa vigente, con particolare riguardo ai livelli qualitativi di erogazione dei servizi, come individuati e descritti negli allegati all'accordo stesso.

Per ognuno degli ambiti previsti dall'Atto di indirizzo sono stati indicati congiuntamente standard di qualità definiti secondo le linee guida del documento ministeriale, ma adeguati alla peculiarità dei parchi archeologici e in particolare calibrati sulle caratteristiche del Parco Archeologico di Baratti e Populonia e dei beni archeologici in esso conservati.

Nell'accordo le parti si obbligano all'attuazione di quanto concordato secondo il principio della leale collaborazione e alla trasmissione di tutte le informazioni rilevanti per la buona esecuzione dell'accordo medesimo. In particolare il Comune si è impegnato all'elaborazione di una nota informativa annuale sullo stato della realizzazione degli obiettivi programmati. Inoltre l'osservanza dei criteri organizzativi e degli standard di gestione è sottoposta a verifica scritta semestrale da attuare in contraddittorio fra la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e il Comune. La documentazione è trasmessa a tutti i sottoscrittori dell'accordo.

Sono previste infine le clausole che regolano un'eventuale revisione dell'accordo in corso di rapporto e la possibilità di recesso da parte di ognuno dei soggetti firmatari (MiBAC, Regione Toscana, Comune di Piombino).

Parchi Val di Cornia S.p.A.

Luca Sbrilli

Presidente Parchi Val di Cornia S.p.A.

Ringrazio gli organizzatori di queste due giornate per l'invito a partecipare a questo importante appuntamento. Riferendomi a ciò di cui ha parlato la Presidente Giorgi circa i modelli di riferimento sono a esporre l'esperienza della Parchi Val di Cornia Società per Azioni. Si tratta di un'esperienza maturata circa 15 anni fa in un territorio in cui erano in atto dinamiche di trasformazione socio-economica molto importanti e in tale contesto è nata un'ipotesi di lavoro che si è concretizzata con la creazione di una Società per Azioni per la gestione di alcuni parchi, archeologici e naturalistici.

La Val di Cornia è un ambito costiero che si trova nella parte centrale della Regione Toscana e che comprende la porzione meridionale della Provincia di Livorno. Dal punto di vista amministrativo quest'area è articolata in cinque Comuni: Piombino, San Vincenzo, Campiglia Marittima, Suvereto e Sassetta. Si tratta di una superficie di circa 350 Km quadrati che vede al proprio interno ben sei parchi e un museo. Fiore all'occhiello di questo sistema è il Parco Archeologico di Baratti e Populonia. Abbiamo poi il Parco Archeominerario di Campiglia Marittima-San Silvestro e quattro parchi naturalistici: due costieri (il Parco di Rimigliano e quello della Sterpaia) e due forestali (Poggio Neri nel Comune di Sassetta e il grande polmone verde adiacente alla costa, il Parco di Montioni). Ma da dove nascono questi parchi? La Val di Cornia è stata caratterizzata nel secolo scorso, e lo è ancora oggi, da una industria siderurgica molto importante, la seconda "area a caldo ed a ciclo integrale" del Paese. Proprio per far fronte a un modello economico basato sulla monocultura industriale, che negli anni '80 cominciava a dare cenni di cedimento e di crisi, gli amministratori videro, in maniera lungimirante, la prospettiva di utilizzare le risorse naturalistiche e archeologiche del territorio quale elemento su cui basare un modello economico alternativo. A quell'epoca tutta l'economia girava intorno all'industria e all'interno del perimetro industriale si verificarono notevoli trasformazioni territoriali. All'esterno di questo perimetro però il territorio rimase, per fortuna, sostanzialmente intatto mantenendo inalterati i tratti salienti del paesaggio maremmano che hanno caratterizzato da sempre questa porzione di Toscana. L'idea degli amministratori

fu quella di valorizzare quelle parti di territorio incontaminato che proprio la presenza dell'industria aveva permesso di conservare di concerto ad una azione energica della classe dirigente degli anni '60-'70 che seppe evitare la cementificazione in particolari contesti ambientali. Il primo passo in questa direzione scaturì da una precisa volontà politica da parte di questi cinque comuni che, attraverso una forte unità politico-istituzionale, dettero vita alla Società Parchi Val di Cornia e al Circondario della Val di Cornia. Attraverso la pianificazione urbanistica e la progettazione del territorio, sin dall'inizio degli anni '80 furono redatti dei piani regolatori coordinati – probabilmente l'unico caso nell'Italia di quegli anni – in cui si progettava in maniera unitaria il territorio di più comuni. In seguito poi vennero realizzati i piani particolareggiati dei parchi. Attraverso questi strumenti, i Comuni cominciano a acquisire i terreni dei perimetri individuati fino a contare circa 500 ettari di aree archeologiche e 6000 ettari di aree naturali protette costituendo poi formalmente tutta quella serie di parchi archeologici, archeominerari e naturalistici che oggi compongono il sistema dei Parchi della Val di Cornia.

Sulle colline del campigliese furono evitate nuove concessioni minerarie; negli ambiti di interesse archeologico furono stralciate trasformazioni urbanistiche precedenti che prevedevano la cementificazione di un'area adiacente all'area archeologica di Baratti salvaguardando così anche l'importante aspetto paesaggistico circostante. Sulla costa furono poi stralciati circa 2 milioni di metri cubi di insediamenti turistici e nel bosco della Sterpaia, proprio di fronte al golfo di Follonica, fu rimossa una lottizzazione di 180 ettari con 2000 costruzioni abusive, la famosa "Riva Verde".

Sempre sulla base di una forte volontà politica di salvaguardia del territorio il piano strutturale d'area del 2006 continua a progettare in maniera unitaria e identifica l'Utoe 7 (unità territoriale omogenea elementare ai sensi della L.R. Toscana n°1 del 2005) che espande ulteriormente le aree protette. In sintesi proprio grazie ai piani regolatori furono salvaguardate le principali risorse ambientali che la grande industria aveva lasciato inalterate.

Questa pianificazione territoriale basata sui parchi archeologici e naturalistici aveva la necessità di essere gestita e a questo scopo venne avviata una discussione per capire quale fosse il miglior metodo di gestione. Nel 1993 fu deciso di costituire una Società per Azioni tra soggetti pubblici (i Comuni) e alcuni privati. La missione di questa SpA era di realizzare parchi e musei attraverso investimenti finalizzati alla loro valorizzazione, avviando contestualmente la gestione ordinaria dei servizi in forma integrata. Fu scelto quindi uno strumento "anomalo" per operare in un campo come quello dei beni culturali, che non riesce per sua natura a

dare profitti: la Società per Azioni, che per definizione è una società commerciale, a scopo di lucro e che deve invece portare dei profitti.

Questa è stata la grande sfida! Una sfida che finora sembra aver dato effetti positivi.

Nel 2002 venne sottoscritta la convenzione quadro tra i Comuni per la realizzazione e la gestione associata dei servizi dei parchi, successivamente nel 2004 venne approvato un contratto unico di servizio tra i Comuni e la Parchi Val di Cornia SpA e nel 2007 – proprio in questi giorni – prende avvio la trasformazione della nostra società per adeguarsi al decreto Urbani (D.Lgs. n.42 del 2004). Nel 1998 infatti fu firmato un atto di concessione d'uso dell'area archeologica di Baratti e Populonia che prevedeva (per la prima volta in Italia) la concessione diretta da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e della Soprintendenza Archeologica a una Società per Azioni mista pubblico-privato. Nel 2001 venne sottoscritta un'altra convenzione per l'allestimento e la gestione del Museo Archeologico del Territorio di Populonia e infine adesso, l'accordo che verrà firmato nei primi giorni di Novembre, sarà finalizzato a ottemperare ai dettami del decreto Urbani che disciplina i rapporti tra il Ministero per i Beni e le Attività culturali, la Regione Toscana e il Comune di Piombino per l'esercizio coordinato e integrato delle attività di valorizzazione del patrimonio culturale dell'area archeologica di Baratti-Populonia. In sostanza si passa da una concessione diretta a un trasferimento in disponibilità del bene (in questo caso l'area archeologica) che viene dato in uso direttamente dal Ministero all'amministrazione comunale di Piombino (l'ente locale territorialmente competente).

Il decreto pone poi anche una questione che riguarda la gestione. Al comma 1 dell'articolo 115 del decreto legislativo vengono elencate due alternative di gestione: diretta o indiretta.

La gestione diretta viene svolta per mezzo di strutture interne alle amministrazioni, dotate di adeguata autonomia scientifica, organizzativa, finanziaria-contabile e provviste di idoneo personale tecnico (le stesse amministrazioni possono attuare la gestione diretta anche in forma consortile pubblica). La gestione indiretta prevede invece una gara con canoni europei per la gestione del bene. Nel nostro caso è stata scelta una forma di gestione diretta perché, per il Comune di Piombino le strutture organizzative interne erano rappresentate dalla Società Parchi Val di Cornia. Questa scelta però ha comportato la modifica dello statuto della Società sotto due aspetti. Il primo è che la società doveva essere composta da un azionariato totalmente pubblico, pertanto il 14% di soci privati ha dovuto vendere le proprie azioni ai comuni. Il secondo aspetto imponeva delle forme di

controllo rigido da parte degli enti pubblici sul consiglio di amministrazione. In sostanza, la società si doveva trasformare in società in house providing. E' stata quindi modificata l'assemblea dei soci, non più pubblico-privata ma interamente pubblica e composta dai cinque comuni della Val di Cornia e dalla Provincia di Livorno. L'assemblea dei soci provvede a nominare un consiglio di amministrazione che è obbligato a predisporre un piano operativo preventivo di previsione annuale e una relazione semestrale sul conto economico e patrimoniale che devono essere sottoposti alla valutazione del Circondario della Val di Cornia (Ente locale di secondo grado con funzioni delegate dalla Provincia di Livorno e funzioni associate tra i cinque Comuni). La valutazione del Circondario, cui è sottoposta anche la gestione straordinaria, diventa quindi un elemento di forte controllo da parte degli enti locali sulla società. Attraverso queste modalità si ha quindi un controllo preventivo da parte degli enti pubblici sul consiglio di amministrazione e in tal modo si ricade completamente nella definizione di Società in house. Da un punto di vista pratico e operativo, a parte il venir meno del socio privato nella compagine azionaria, non ci sono state grosse modifiche nella società perché gli elementi di cui vi ho parlato, ossia i controlli serrati da parte dell'ente Pubblico, erano già presenti nel vecchio statuto societario. La trasformazione in atto non ha quindi avuto grandi contraccolpi.

Fino all'agosto scorso la compagine della società era composta da azionisti pubblici, le associazioni (tra cui Federculture) e gli azionisti privati (circa trenta, corrispondenti al 14%, prevalentemente operatori turistici della zona). Oggi sono rimasti solo gli azionisti pubblici ma il capitale sociale è rimasto lo stesso.

Negli interventi di stamani si è sottolineato molto l'aspetto dell'intervento dei privati nella gestione del patrimonio archeologico. Per quanto riguarda la Parchi Val di Cornia il soggetto privato non è entrato nella società per mere motivazioni economiche, cioè per avere un dividendo a fine anno, ma perché ha capito molto bene che la Parchi Val di Cornia avrebbe avuto un ruolo, così come poi ha avuto fino ad oggi, di soggetto attivo nel marketing territoriale. Il privato nel buon funzionamento della società vedeva una importante ricaduta economica per il settore turistico.

Un'ipotesi di lavoro che stiamo portando avanti è quella di mantenere un rapporto di collaborazione con i soci privati che sono usciti dalla nostra società attraverso la creazione una sorta di associazione – troveremo la formula più adeguata – un “contenitore” dei soggetti privati ex-soci per mantenere questo rapporto operativo e funzionale che ha dato risultati interessanti.

La struttura organizzativa della Società Parchi Val di Cornia è composta da

un consiglio di amministrazione, un amministratore delegato, una serie di servizi tecnici e di attività culturali, l'ambito dell'amministrazione della segreteria generale, della comunicazione, della promozione, l'ufficio risorse umane e la divisione parchi archeologici, musei e parchi naturali.

Quali sono i vantaggi della Società per Azioni? Certamente l'adozione di una cultura di impresa nella gestione dei beni culturali e ambientali permette una notevole snellezza procedurale di tutte le attività, ma soprattutto permette una importante e significativa autonomia gestionale, la quale ha permesso, sino ad oggi, di ottimizzare le economie di scala derivanti dalla possibilità di avere un unico soggetto che gestisce più parchi. Inoltre, l'autonomia gestionale ha permesso alla società di farsi promotore e di costruire nel tempo una forte ed originale integrazione fra ricerca, conservazione e fruizione dei beni archeologici e naturalistici. Un ulteriore elemento di vantaggio deriva certamente dalla possibilità di gestire l'integrazione tra beni culturali, beni ambientali e servizi turistici nei parchi all'interno di un progetto di valorizzazione di un ambito territoriale ottimale.

Si registra poi un'organizzazione del lavoro improntata sui principi di mobilità territoriale, di flessibilità degli orari e delle mansioni, una maggiore efficacia promozionale e la nascita di pacchetti integrati che riuniscono cultura, ambiente, servizi ecc. e infine una elevata capacità di autofinanziamento con un rapporto elevato tra ricavi e costi che va oltre il 90%.

Per quanto concerne i criteri dell'organizzazione del lavoro, una società di questo tipo si basa su un patto sindacale forte: perché una società che lavora nell'ambito del turismo non può non tener conto degli aspetti legati alla flessibilità stagionale. A questo proposito sono stati individuati periodi di alta, media e bassa stagione, orari di lavoro che sono diversificati nel corso dell'anno (si lavora di più in primavera e in estate) ed è stata attivata una banca-ore con lo scopo di ottimizzare il tempo di lavoro annuo. Per quello che riguarda la mobilità del personale, questo può essere dislocato in tutti i parchi del sistema sia archeologici che naturalistici. E infine un altro elemento vincente è certamente la flessibilità delle mansioni (la guida può stare anche in biglietteria e viceversa).

Dal 1994 al 2007 in Val di Cornia sono stati investiti 25 milioni di euro, una cifra considerevole che è stata spesa fino all'ultimo centesimo e di cui si vedono gli effetti, adesso sorge il problema delle manutenzioni ordinarie e straordinarie di cui dovremo farci carico.

Per quanto riguarda la composizione dei finanziamenti il 50% sono finanziamenti dell'Unione Europea ma ben il 28% sono risorse dei Comuni. Il progetto politico delle amministrazioni locali non ha quindi riguardato soltanto le scelte

urbanistiche ma si è tramutato anche in precise scelte economiche: i Comuni hanno investito molto in valorizzazione dei beni culturali ed ambientali.

Per quanto riguarda i ricavi, per il 2006 il 45% di introito è arrivato dalla gestione dei parcheggi – specialmente nel periodo estivo nei parchi costieri – il 30% dalla bigliettazione e il 22% da affitti e concessioni. Dal 1996 al 2006 abbiamo registrato un andamento tra ricavi e costi sempre crescente: questo vuol dire che la società si è ben consolidata arrivando nel 2006 al 95,79% di rapporto tra ricavi e costi, anche per il 2007 dovremo essere intorno a questa percentuale. L'obiettivo di fondo dei Comuni era fare in modo che questi parchi incidessero il meno possibile sugli enti locali riuscendo a stare in piedi con le proprie gambe. Queste percentuali così elevate dimostrano che questo risultato è stato quasi completamente raggiunto. Per il 2007 si è registrata una flessione nei ricavi dai parcheggi. Paradossalmente si tratta di un aspetto positivo perché in questa voce sono comprese anche le sanzioni che quest'anno si sono ridotte del 50%, ciò significa che i fruitori dei parchi hanno iniziato a capire quali sono i comportamenti da tenere all'interno di un'area protetta. Sempre per il 2007 si segnala poi un aumento dei ricavi della bigliettazione dovuto a un aumento (+21%) delle presenze (siamo arrivati a circa 82mila presenze nel sistema dei parchi). Per quanto riguarda l'andamento dei costi, siamo riusciti a contenere i costi per il personale ma sono aumentati i costi generali, dovuti principalmente alle manutenzioni.

Per il 2006, come abbiamo visto, siamo arrivati a una capacità di autofinanziamento del 95% con un fatturato di 2milioni e 230mila euro con 63 unità di personale: 30 addetti a tempo indeterminato, il resto sono stagionali e in più c'è una rosa di consulenti che supportano la società.

Il bilancio delle 28 imprese private che operano nei parchi: 186 unità con un fatturato di 4milioni e 300mila euro. La Società Parchi Val di Cornia non funziona solo come operatore di marketing territoriale ma anche come volano per la crescita economica alternativo alla grande industria. Per quanto riguarda l'indotto infatti, secondo i dati della Provincia di Livorno, dal 1993 al 2003 si è avuto una variazione dei movimenti turistici da 640mila a 1 milione e 200mila presenze con un tasso di crescita per la Val di Cornia dell'88% (nello stesso periodo nella Provincia di Livorno è stato del 49% e nella Regione Toscana del 37,5%) e i pubblici esercizi sono passati da 209 a 433.

Ecco quindi che è cambiata l'immagine di questo territorio: prima si pensava alla Val di Cornia solo come a Piombino (fabbriche, ciminiere e acciaio); oggi invece si ha una visione diversa, di un'altra realtà composta da un sistema di parchi, un turismo balneare e culturale che sta crescendo di anno in anno. In tutto

questo, proprio il sistema dei parchi è un elemento importante perché siamo passati da un turismo esclusivamente balneare estivo (che era in crisi) a un turismo composito che si distribuisce in tutti gli altri periodi dell'anno.

Per quanto concerne i modelli gestionali dei beni culturali, una ulteriore conferma della scelta adottata in Val di Cornia deriva da uno studio comparativo del 2003 dal quale si ricava che: per le fondazioni, in media, si assiste ad un rapporto tra ricavi e costi pari al 18%, per le istituzioni 21%, per i consorzi il 33%, per le aziende speciali 36%, le società per azioni il 37% e per la Parchi Val di Cornia il 77%. Sempre nel 2003 il Museo Archeologico di Firenze aveva un rapporto tra entrate e uscite del 4,2%, il Museo Archeologico di Populonia invece del 16%. L'area archeologica di Roselle era al 30%, il Parco Archeologico di Baratti al 77%.

Le motivazioni di queste performance di carattere economico della nostra società, sono quindi da ricercarsi sul modello gestionale che permette una snellezza di base e una autonomia operativa su ogni campo. A dimostrazione di ciò, porto l'esempio del nostro fiore all'occhiello, il Parco Archeologico di Baratti e Populonia, il quale, oltre alla visita alla ben nota necropoli e una nuova area archeologica aperta nel marzo 2007 (l'acropoli di Populonia), conta centri di archeologia sperimentale a vari livelli (da quelli universitari a quelli per scuole materne), offre attività culturali e teatrale ed è sede di una intensa attività di ricerca e di scavi: in questo momento sono attive sette Università italiane che esplicano ricerca in situ.

Passando brevemente in rassegna il nostro patrimonio, vale la pena citare il museo archeologico di Piombino, il Parco Archeominerario di Campiglia Marittima, la Rocca di San Silvestro (l'antico villaggio minerario medioevale), il patrimonio minerario, costituito dalle strutture delle vecchie società di estrazione mineraria che, grazie a diversi milioni di euro d'investimento, sono state trasformate in centro visite, museo e ristorante. Ci sono poi le miniere del campigliese che sono state opportunamente recuperate e rese visitabili, si tratta di miniere che vanno dal periodo etrusco fino ai nostri giorni e tra queste, una, a seguito del ripristino dei vecchi binari minerari, è oggi percorribile con un apposito trenino, elemento questo che ha un grande richiamo turistico ma anche grandi costi di manutenzione. Abbiamo poi recuperato, messo in sicurezza e reso visitabile i castelletti minerari, i pozzi, ed ancora, la struttura di Palazzo Gowett che è stato trasformato in un ostello con 90 posti letto e il centro di documentazione di Villa Lanzi. Per quanto riguarda le nostre criticità, si è fatto riferimento poc'anzi alle attività estrattive del campigliese. Sono il nostro punto debole! Cerchiamo

di convivere, per quanto è possibile, con tali attività produttive, anche se quotidianamente abbiamo grossi problemi di polveri e rumore, senza considerare un impatto visivo di non poco conto.

Per quanto riguarda i parchi naturalistici vorrei segnalare alcune peculiarità che denotano una particolare sensibilità agli aspetti sociali della Parchi Val di Cornia che vanno oltre agli obblighi normativi. A tale proposito, alcune vecchie strutture immobiliari nel Parco costiero di Rimigliano e di Montioni sono state opportunamente recuperate ed attrezzate per accogliere gruppi di disabili. Nel Parco della Sterpaia è stato realizzato una struttura ad uso esclusivo di portatori di handicap gravi e gestito direttamente dalle associazioni, mentre tutte le strutture balneari sono attrezzate con servizi particolari che permettono di raggiungere facilmente la spiaggia.

Gli interventi per disabili realizzati, sono stati tutti concordati e avallati dalle associazioni locali dei portatori di handicap, mantenendo con esse un proficuo e costante rapporto collaborativo.

Per concludere, quello che volevo sottolineare al termine di questa presentazione è che la carta vincente del nostro sistema è stata quella dell'integrazione fra le risorse archeologiche, culturali, paesaggistiche e naturalistiche. Un punto di partenza per un nuovo modello di sviluppo turistico. La Società Parchi Val di Cornia si vuole proporre non solo come un motore alternativo per l'economia di quest'area ma anche come elemento forte di sostenibilità ambientale. Proprio in questi giorni avremo la certificazione ambientale ISO 14001 e speriamo da qui all'inizio dell'estate di raggiungere la Registrazione Emas.

La nostra esperienza si è basata su una gestione integrata del patrimonio, su una forte coesione politico-istituzionale tra gli enti locali e soprattutto su una stretta sinergia tra Università, Soprintendenza Archeologica e Società Parchi che ha permesso di sviluppare una filiera, un legame tra ricerca, tutela e valorizzazione.

Per concludere, per quanto sopra riportato, credo che l'esperienza della Parchi Val di Cornia dimostra che la gestione dei beni culturali può migliorare con la cultura di impresa.

Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri in Valle Camonica

Raffaella Poggiani Keller¹

Direttore

Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri a Capo di Ponte (BS) fu fondato nel 1955 per la tutela e la valorizzazione di uno dei più importanti complessi di rocce con incisioni della Valle Camonica, vallata ubicata nelle Alpi centrali e nota a livello internazionale per l'estesa presenza di incisioni rupestri che ne determinò, nel 1979, il riconoscimento come primo sito italiano del patrimonio mondiale UNESCO (il sito n. 94 "Arte Rupestre della Valle Camonica").

Il Parco si estende nella media valle dell'Oglio in località Naquane (anticamente Aquane per la presenza di sorgive), sul versante idrografico sinistro (Fig. 1), ad una quota media compresa tra 350 e 600 m/slm, su una superficie boschiva di oltre 14 ettari e comprende le località di Naquane, Còren del Valento, Bait del Pedù, I Verdi, Ronchi di Zir². Attraverso cinque Percorsi, che si snodano per 3 km in un ambiente naturale dominato da castagni, abeti, betulle e carpini, si accede a 104 ampie superfici di arenaria levigata e montonata dall'azione dei ghiacciai con raffigurazioni, reali e simboliche, della vita quotidiana e del mondo spirituale delle popolazioni vissute tra IV e I millennio a.C., dal Neolitico all'età del Ferro, epoca di particolare fioritura del fenomeno (Fig. 2). Si riconoscono anche riprese in età storica, romana, medioevale e moderna che mostrano come l'istoriare sia un fatto identitario dell'area.

Le incisioni erano ottenute picchiettando la superficie con un percussore litico (tecnica della martellina) o, più raramente, incidendola con uno strumento a punta acuta (incisioni filiformi). Queste ultime sono ora più facilmente identificabili grazie ad affinate tecniche di rilevamento.

Sondaggi archeologici hanno portato alla luce, all'interno del Parco, tracce di

1 Ringrazio Maria Giuseppina Ruggiero, compartecipe di tanti lavori sulla Valle Camonica, per avermi sostituito nella giornata del convegno.

2 Poggiani Keller R., Liborio C., Ruggiero M.G. 2005, Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, in AA.VV. I Parchi d'Arte Rupestre di Capo di Ponte, Capo di Ponte, pp. 17-32 (ivi bibliografia precedente).

frequentazione del tardo Neolitico-età del Rame, mentre poche centinaia di metri a Nord si sviluppava, su un basso rilievo, l'importante abitato di Dos dell'Arca, fondato nel Neolitico e perdurato fino all'avanzata età del Ferro.

Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri fu il primo parco archeologico in Italia dove, sull'esempio dei parchi naturalistici di ambiente americano³ ed a seguito della legislazione di tutela ambientale promossa da Benedetto Croce nel 1922, si erano istituiti fino ad allora solo parchi naturali⁴. Questo fatto va sottolineato in quanto si deve arrivare quasi ai giorni nostri perché si parli di parchi archeologici in Italia: solo con il D.Lgs. 29 ottobre 1999 n. 490 compare la definizione di parco archeologico (art. 99) inteso come "ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto in modo da facilitarne la lettura attraverso itinerari ragionati e sussidi didattici", definizione recepita, con alcune modifiche⁵, anche nel più recente Codice dei beni culturali e del paesaggio n. 42/2004.

L'idea della sua realizzazione parte fin dal 1932 per merito di uno studioso locale, Giuseppe Bonafini, che caldeggiava la creazione del Parco Nazionale Preistorico di Valcamonica⁶, forte del fatto che già nel 1930 il Soprintendente Ettore Ghislanzoni e l'ispettore dell'allora Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia tridentina, Raffaello Battaglia, dopo avere svolto indagini presso i due massi di Cemmo⁷, avevano promosso l'iscrizione delle rocce incise tra i Monumenti nazionali e avevano dato inizio ad una ricognizione sistematica delle località con rocce incise, tra cui Naquane (o Nacquane).

Ma passano gli anni senza che si giunga alla concretizzazione del parco tanto che nel 1950 il geografo Gualtiero Laeng, scopritore delle incisioni, e Zaina fanno approvare al "Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria" di Firenze un ordine del giorno, che ci piace ricordare: "In considerazione della grandissima

3 Come il Parco di Yellowstone, 1872.

4 Dal Parco Nazionale del Gran Paradiso nel 1922, d'Abruzzo nel 1923, del Circeo nel 1934, al Parco dello Stelvio, nel 1935.

5 Art. 101. Istituti e luoghi della cultura, c. 2 e): "un ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo".

6 Rivista "Brescia", 12 dicembre.

7 Una breve storia delle ricerche in Poggiani Keller R. 2000, Il sito culturale di Cemmo (Valcamonica): scoperta di nuove stele, "Rivista di Scienze Preistoriche", L, 1999-2000, Firenze, pp. 229-259 (in particolare, pp. 233-239).

importanza che il complesso dei petroglifi della zona di Capo di Ponte riveste per gli studi paleontografici, il Congresso formula il voto che la zona sia trasformata, per quanto concerne le incisioni rupestri, in Parco Nazionale, così da proteggere adeguatamente quei monumenti dalle ingiurie e dalle manomissioni dei passanti e della popolazione locale”.

Nel 1954 il Gruppo che faceva capo al Museo di Storia Naturale di Brescia, di cui era animatore lo stesso Laeng, organizzò in Castello, presso il Museo, una “Mostra delle incisioni rupestri camune”: vi vennero esposti calchi e numerose immagini che attirarono oltre 80.000 persone: uno straordinario successo che rese tangibile l’interesse del pubblico.

La decisiva svolta che portò alla fondazione del Parco fu opera del Soprintendente alle Antichità Mario Mirabella Roberti, giunto in Lombardia nel 1953. È interessante seguire le serrate tappe della creazione del Parco:

-l’11 aprile 1954 il nuovo Soprintendente visita per la prima volta la Valle Camonica e ne coglie immediatamente l’importanza, tanto che già il 30 aprile scrive al Ministero prospettando l’acquisto dell’area per istituire il Parco⁸;

-nei mesi seguenti promuove incontri con l’Amministrazione provinciale, la Camera di Commercio, la Prefettura, i dr. Laeng (scopritore dell’arte rupestre della Valle Camonica) e Süss, i Sindaci di Capo di Ponte, Cimbergo e Nadro per l’acquisto dei terreni. Dagli iniziali 75 ettari il parco si ridimensiona all’area di Naquane, scelta per il numero delle rocce, la qualità e la varietà delle figurazioni, per i valori ambientali e, non ultimo aspetto, per la presenza di un complesso di costruzioni rurali che ben si sarebbero prestate per l’accoglienza del pubblico, per un piccolo museo, per una foresteria per gli studiosi e l’alloggio del custode.

-il 19 giugno 1954 la Soprintendenza alle Antichità chiede al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale di istituire un cantiere di lavoro per la sistemazione dell’area⁹;

-il 30 giugno 1955 il cantiere prende avvio: si sistemano la strada che da Capo di Ponte porta a Naquane ed i sentieri, che percorrono la zona, si asportano gli strati erbosi che coprono le rocce per mettere in luce le incisioni. In quell’anno stesso viene così trasformata in Parco la zona di Naquane.

L’acquisto dei terreni seguirà via via negli anni, con la collaborazione degli

8 ATS-Archivio Topografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia: lettera n. 525/30.4.1954.

9 ATS-Archivio Topografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia: nota n. 815. La spesa dell’operazione fu di £ 1.827.518.

Enti locali, fino al 1967.

L'allestimento storico comportò la trasformazione dell'ambiente naturale con l'introduzione di nuove specie che ne hanno fatto un parco "costruito" come un giardino, secondo una tendenza ormai datata, che nell'allestimento dei nuovi parchi camuni si è ormai abbandonata.

Nel 1989 fu realizzato un piano articolato di interventi sostenuto da un finanziamento straordinario sulla L. 449/1987¹⁰: si diede avvio all'ampliamento del parco, più che raddoppiato grazie all'esproprio, concluso nel dicembre 2007; furono creati nuovi percorsi di visita, attrezzati con protezioni e passerelle e illustrati con pannelli a tema (Fig. 1); con una Commissione di studio si promosse una sistematica analisi dei fenomeni di degrado delle rocce incise per un più generale progetto di restauro e di catalogazione delle incisioni con moderne tecniche di documentazione e di elaborazione dei dati¹¹. Contestualmente vennero anche allestiti, in previsione della creazione di un apposito Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica, un'esposizione all'aperto temporanea di stele e massi-menhir istoriati, provenienti da santuari dell'età del Rame in corso di scavo in valle, e un piccolo Antiquarium con reperti preistorici e protostorici provenienti da indagini archeologiche condotte nel sito e nelle vicinanze con l'obiettivo di favorire la comprensione delle relazioni tra arte rupestre e contesti archeologici: un impegno scientifico ed "educativo", questo, che la Soprintendenza ha perseguito e potenziato negli anni nel tentativo di scardinare la visione monotematica degli studiosi d'arte rupestre interessati alle raffigurazioni e poco al contesto archeologico.

Il Parco come "laboratorio"

Il Parco ha svolto anche, a partire dal 1980, la funzione di "laboratorio" permanente per l'elaborazione e la messa a punto di moderne metodologie per la

10 Poggiani Keller R. 1989, Capo di Ponte (BS), Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri e Area dei Massi di Cemmo. Allestimento del Parco e dell' "Antiquarium", "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 1988-1989, Milano, pp. 326-327.

11 I primi restauri al Parco, condotti con la consulenza dell'ICR- Istituto Centrale per il Restauro, risalgono al 1980; il primo progetto di catalogazione dell'arte rupestre era stato promosso dall'ICCD-Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione con l'elaborazione della scheda IR nel 1984 (De Marinis R. 1985, Capo di Ponte. Rilievo della roccia 44 di Naquane, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia" 1984, Milano, pp. 35-37). Sui nuovi sistemi di documentazione: Poggiani Keller R., Grassi B., Liborio C., Ruggiero M.G. 2001, Progetto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia per un Archivio Informatizzato delle Incisioni Rupestri, Atti 3° Convegno Archeologico Regionale La preistoria in Lombardia, Como 22-24 ottobre 1999, Como, pp. 453-463.

tutela e la conservazione del patrimonio, con la collaborazione dell'ICR, dell'IC-CD e del CNR- Centro « G. Bozza » per lo studio del degrado della pietra e di altri specialisti (biologi, chimici, geologi e restauratori)¹²: qui si sono condotte sistematiche campagne di restauro dopo avere definito con una Commissione di analisi e studio le cause del degrado e la metodologia di intervento, poi applicata su tutto il patrimonio d'arte rupestre della Lombardia; qui si è sperimentato e realizzato un metodo di documentazione moderno e adeguato a fini della registrazione obiettiva dei dati archeologici e conservativi delle rocce con incisioni, che permette di pervenire ad una conoscenza globale delle rocce istoriate (incisioni, morfologia della superficie lapidea, stato di conservazione e condizioni vegetative) e al loro monitoraggio; qui è stata messa a punto la catalogazione informatizzata delle incisioni, denominata IRWeb, implementabile e consultabile via Internet e Intranet¹³.

Il restauro.

I mali del corpo inciso sono evidenti: l'analisi dei fenomeni di degrado ha mostrato il forte inquinamento dell'aria ed ha individuato i fattori climatici, atmosferici e antropici che minacciano le rocce. La permanenza all'aperto in ambiente con forti escursioni climatiche e il grave inquinamento atmosferico e biologico comportano processi di esfoliazione (Fig. 3 C) e deadesione della superficie litica e produce, in assenza di intervento, la perdita totale della superficie istoriata sulla quale si fonda l'interesse culturale del bene. Tra i danni biologici si osserva la formazione di microorganismi come le alghe cianoficee, che si presentano come delle colate di colore bruno rossastro e sono capaci di sollevare la superficie rocciosa e, col tempo, senza un adeguato intervento di pulitura e restauro, obliterano

12 Poggiani Keller R. 1996, Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Capo di Ponte (Valcamonica-Italia) e la tutela del patrimonio d'arte rupestre in Lombardia, in *Prehistoric research in the Context of Contemporary Society*, Colloquium XXXVI Archaeological parks, Bermond Montanari G. edit., XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì 8/14 settembre 1996, vol. 18, pp. 33-45.

13 Poggiani Keller R., Liborio C., Ruggiero M.G. 2005, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Il progetto IRWeb: la catalogazione ed il monitoraggio conservativo dell'Arte Rupestre e la valorizzazione dei parchi Nazionali su internet, in *Archeologia nel Mediterraneo. I percorsi d'Italia dal passato al futuro*, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Ottava Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17-20 novembre 2005, pp. 72-79; Poggiani Keller R.-Liborio C., Ruggiero M.G. c.s., Valle Camonica. The rock art database by the Ministry of Cultural Heritage and Activities-Soprintendenza for Archaeological Heritage of Lombardia: from IR Project to IRWeb, in Session WS19 "Rock art database", organized by Poggiani Keller R., Dimitriadis G., Coimbra F., Liborio C., Ruggiero M.G., Actes XV Congress UISPP, Lisboa 4-9 settembre 2006, Lisboa.

completamente le incisioni.

L'azione della Soprintendenza per i Beni Archeologici¹⁴ è stata pertanto indirizzata prioritariamente alla conservazione con interventi di:

- salvaguardia, intesa come intervento indiretto sul bene, indirizzato al suo contesto e da svolgere in collaborazione con gli Enti locali (salvaguardia ambientale, cioè relativa al comprensorio; salvaguardia puntuale, cioè relativa ad una roccia o ad un insieme di rocce);

- manutenzione intesa come la somma delle operazioni necessarie per mantenere il valore patrimoniale del bene (m. ordinaria) o per ripristinarlo (m. straordinaria);

- restauro conservativo: perseguito da 27 anni con interventi sistematici eseguiti con il supporto tecnico, come si è detto, dei più qualificati istituti nazionali.

Grazie a progetti come quello della Carta del Rischio dell'ICR –MiBAC, sperimentato sulle rocce incise della Valle Camonica e della Valtellina nel 1997, si è inoltre affinato il metodo di ricognizione e di individuazione e registrazione dei danni per una mappatura scientifica del degrado che permettesse poi di predisporre dei piani di intervento.

Si è quindi messo a punto un sistema di monitoraggio dello stato degrado delle rocce incise per seguirne nel tempo lo stato di conservazione: la localizzazione e la tipologia dei danni sono documentate e visualizzate graficamente con apposita simbologia con AutoCAD.

La documentazione e catalogazione.

La cura passa attraverso una documentazione oggettiva delle rocce incise a fini di studio e conservativi; si è quindi molto lavorato sui metodi di ripresa delle rocce incise, attraverso le foto digitali, organizzate in modo da avere un rilievo misurabile e tridimensionale della roccia (Fig. 3 A-B). In vari casi si è applicata la fotogrammetria che consente di ottenere rilievi, anche tridimensionali, con alti livelli di precisione (Fig. 3 D). Più recentemente si è passati al laser-scanner che ha una resa straordinaria e permette di rilevare a tavolino anche il singolo colpo di martellina. La Soprintendenza, nel quadro della sua politica istituzionale di tutela

¹⁴ Sull'argomento si veda il contributo di Angelo Maria Ardivino in *Arte rupestre della Valle Camonica*. Sito Unesco n. 94. 2005 Piano di Gestione, a cura di R. Poggiani Keller, C. Liborio, M.G. Ruggiero, Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, Capo di Ponte. Quaderni. 2, Bergamo 2007, pp. 210-214.

del patrimonio archeologico, dopo alcune iniziative degli anni '80¹⁵, a partire dal 1997 ha quindi avviato un articolato progetto di catalogazione delle incisioni rupestri –IR¹⁶– che fosse in grado di gestire sia le informazioni tecnico-scientifiche ed amministrative sia le immagini ed i rilievi acquisiti attraverso l'uso di moderne tecniche di rilievo.

Dal gennaio del 2003 il progetto IR è stato sviluppato in IRWeb¹⁷ - le Incisioni Rupestri sul Web (Fig. 3 E)- per renderlo fruibile anche su Intranet e Internet con la possibilità di creare un archivio su base regionale che consenta l'inserimento dei dati anche a distanza.

La nuova applicazione IRWeb, realizzata in accordo con i parametri dell'ICCD e caratterizzata da una particolare semplicità di utilizzo e da una interfaccia molto intuitiva, è un sistema che si pone due obiettivi:

- adottare una metodologia comune che permetta, attraverso il Catalogo Informatizzato per il Monitoraggio dell'Arte Rupestre (C.I.M.A.R.), di accelerare il processo di documentazione sistematica, sito per sito (ora solo il 30% è documentato);

- sviluppare un piano organico di conservazione -a breve, medio e lungo termine- per tutti i siti incisi, secondo una scala di priorità.

Dalla catalogazione scientifica alla divulgazione.

L'allestimento di questo parco, come degli altri presenti in valle, ha raggiunto negli anni un livello omogeneo ed adeguato nella creazione di percorsi differenziati, nell'allestimento di apparati didattici e di servizi. Queste realizzazioni si

15 La scheda cartacea IR per l'ICCD (1984), la prima schedatura informatizzata Petra (1989): una storia di questa catalogazione e delle successive elaborazioni in Poggiani Keller R., Grassi B., Liborio C., Ruggiero M.G. 2001, Progetto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia per un Archivio Informatizzato delle Incisioni Rupestri, Atti 3° Convegno Archeologico Regionale La protostoria in Lombardia, Como 22-24 ottobre 1999, Como, pp. 453-463.

16 Alla sua elaborazione metodologica diede un sostanziale apporto l'allora Soprintendente A. M. Ardovino.

17 Poggiani Keller R., Liborio C., Ruggiero M.G. 2005, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Il progetto IRWeb: la catalogazione ed il monitoraggio conservativo dell'Arte Rupestre e la valorizzazione dei parchi Nazionali su internet, in *Archeologia nel Mediterraneo. I percorsi d'Italia dal passato al futuro*, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Ottava Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17-20 novembre 2005, pp. 72-79; Poggiani Keller R.-Liborio C., Ruggiero M.G. c.s., Valle Camonica. The rock art database by the Ministry of Cultural Heritage and Activities-Soprintendenza for Archaeological Heritage of Lombardia: from IR Project to IRWeb, in Session WS19 "Rock art database", organized by Poggiani Keller R., Dimitriadis G., Coimbra F., Liborio C., Ruggiero M.G., Actes XV Congress UISPP, Lisboa 4-9 settembre 2006, Lisboa.

accompagnano ad attività di divulgazione sulle quali non mi soffermo, salvo per citare il sito Web dei parchi nazionali, realizzato nel 2003 e ora in ristrutturazione, un sito adattato ai ciechi e che permette loro anche di stampare disegni in codice Braille¹⁸. All'interno del sito è stata attivata, in collaborazione con il Servizio di Consulenza Informatica dell'Istituto dei Ciechi di Milano, una sezione accessibile ai non vedenti, che ripropone i testi in funzione della lettura mediante sintetizzatore vocale. Per permettere ai non vedenti di apprezzare la descrizione proposta di alcune rocce e di riconoscere le incisioni è stato ideato un sistema che abbina alla descrizione una immagine vettoriale della raffigurazione in formato PDF. Tali immagini possono essere stampate dal non vedente e riprodotte con il sistema di stampa a rilievo mediante fusore rivolgendosi al centro dell'Unione Italiana Ciechi più vicino. Le immagini selezionate, che seguono il profilo delle figure incise, sono state appositamente rielaborate per permetterne una adeguata comprensione tattile e ciascuna è accompagnata da una breve didascalia in nero per ipovedenti ed in scrittura Braille per i ciechi.

Con i "Quaderni" del Parco, avviati nel 2005 in occasione della celebrazione del Cinquantenario di fondazione del Parco, si è voluta infine creare una collana che dia voce agli studi, alle elaborazioni metodologiche, agli interventi di tutela, alle nuove realizzazioni museali ed espositive realizzate ed in corso in Valle Camonica, o, più semplicemente, dia spazio ai lavori di documentazione avviati per sottolineare, ancora una volta, la particolare funzione di "laboratorio" che esso ha costituito nel tempo per la tutela dell'arte rupestre.

Il Parco come elemento focale di una rete di parchi

Il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri si pone inoltre come elemento focale di una rete di parchi. Questa fu la sua funzione (o vocazione) fin dalla fondazione. Infatti alla creazione del Parco Nazionale aveva fatto seguito nel 1964 l'apertura al pubblico anche della piccola Area archeologica dei Massi di Cemmo¹⁹, i monumenti storici della scoperta dell'arte rupestre nel 1909. Successivamente il soprintendente Mario Mirabella Roberti si dedicò alla realizzazione del Museo nazionale della civiltà romana in Cividate Camuno, la Civitas Camunnorum, prefigurando nel suo lungimirante disegno quella rete di Musei,

18 Poggiani Keller R., Liborio C., Ruggiero M.G. 2004, Capo di Ponte (BS). Parchi Archeologici Nazionali delle Incisioni Rupestri. Il sito Internet, Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2001-2002, Milano, pp. 31-32.

19 Area ampliata e trasformata nel Parco Archeologico Nazionale dei Massi di Cemmo, inaugurato nell'ottobre 2005:

di Parchi e di Aree archeologiche che fa oggi della Valle Camonica un esemplare modello di sistema “museale” (Fig. 4 A), con ben otto parchi d’arte rupestre²⁰, di estensione da 1 a 290 ettari, allestiti tra 1955 e 2005 e afferenti allo stato, alla regione ed ai comuni, un Museo Nazionale della Preistoria in allestimento e le due nuove aree archeologiche del Teatro e anfiteatro di Cividate Camuno e del Santuario di Minerva a Breno²¹. I Parchi d’arte rupestre comprendono, oltre al Parco Nazionale:

-Parco Archeologico Nazionale dei Massi di Cemmo, Capo di Ponte.

E’ ubicato in località Pian delle Greppe nella media Valle sul versante idrografico destro, a 400 m/slm, su una superficie di 8.125 mq.

Inaugurato nel 2005, valorizza il primo sito dell’arte rupestre camuna segnalato nel 1909 dal geografo Laeng per la presenza dei due imponenti massi istoriati nel III millennio a.C. raffiguranti composizioni simboliche con figure di animali, armi, antropomorfi, scene di aratura e di trasporto su carro a quattro ruote. Gli scavi, che la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha condotto, tra 1999 e 2005, in occasione dell’allestimento del Parco, hanno portato alla luce, attorno ai massi, un santuario megalitico di straordinaria durata, fondato nell’età del Rame e perdurato fino ad età romana tardo antica, quando fu accuratamente disattivato²².

-Riserva Regionale delle Incisioni Rupestri di Ceto, Cimbergo et Paspardo.

Ubicata nella Media Valle, sul versante idrografico sinistro, in parte in adiacenza, lungo il lato Nord-Ovest, al Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, tra 360 e 1000 m/slm, comprende un esteso contesto territoriale (superficie di 2.685.803 mq) con siti archeologici, centri storici e aree di interesse ambientale e paesaggistico. Istituita dalla Regione Lombardia nel 1983, si estende nelle località di Foppe di Nadro, Verdi, Zurla, Dos Cui, Castelliere (Comune di Ceto); Campanine-Figna (Comune di Cimbergo); in Vall-Castello-Canneto, Capitello dei Due Pini, Dos Custapeta, Dos Sottolaio, Deria (Comune di Paspardo). E’ collegato alla Riserva il Museo Didattico, ubicato nel centro storico di Nadro di Ceto.

20 Poggiani Keller R. c.s., *Les Parcs d’art rupestre en Lombardie, Italie: Organisation, Conservation et methodes de Documentation*, Actes XV Congress UISPP, Lisboa 4-9 septembre 2006, Lisboa.

21 Rossi F. 2006, *La Valle Camonica romana: un nuovo itinerario tra turismo e cultura*, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l’Innovazione e l’Organizzazione, Nona Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 16-19 novembre 2006, pp. 79-82.

22 Poggiani Keller R., Ruggiero M.G. 2005, *Parco Archeologico Nazionale dei Massi di Cemmo*, in AA.VV., *I Parchi d’Arte Rupestre di Capo di Ponte*, Capo di Ponte, pp. 33-50.

-Parco Archeologico Comunale di Seradina-Bedolina

Aperto al pubblico nell'ottobre 2005, si estende su una superficie complessiva di circa 65.000 mq, sulla destra idrografica dell'Oglio, lungo un versante terrazzato per le coltivazioni agricole. Le numerose rocce sono ubicate ad una quota media compresa tra 370 e 540 m/slm nelle due aree di Seradina, sede di un abitato preistorico fondato nel IV millennio a.C., e di Bedolina, dove si conserva la Roccia nota come "Mappa di Bedolina" per le sue caratteristiche incisioni rettangolari interpretate come raffigurazioni topografiche di una partizione territoriale²³.

-Parco Comunale di Luine, Darfo-Boario Terme

Inserito dal 2001 nel più esteso Parco locale di interesse sovracomunale del lago Moro di Darfo Boario Terme e Angolo Terme, a valenza archeologica, paesaggistica e storica, questo parco si estende su una superficie di 99.789 mq nelle località di Luine, Crape e Simoni, su una collina dominante la confluenza del torrente Dezzo nel fiume Oglio, tra 200 e 350 m/slm, e sede di un abitato preprotostorico fondato nel IV millennio a.C. e perdurato fino all'avanzata età del Ferro. Attraverso tre itinerari di visita si accede alle oltre 100 rocce. La ricchezza e l'antichità delle incisioni -si conservano qui alcune tra le raffigurazioni più antiche della valle, come la grande figura di alce della Roccia 6 di Crape- e la presenza sul luogo anche di un abitato preistorico e protostorico, fanno di Luine un sito di particolare suggestione, con raffigurazioni di scene di caccia, di guerra, di vita quotidiana o di aspetti religiosi, datate dal X/IX alla fine del I millennio a.C.²⁴

-Parco Comunale di Sellero (in corso di realizzazione).

Ubicato in alta Valle, sul versante idrografico destro, tra 500 ed 800 m/slm, su una superficie di 836.234 mq, raggruppa le località di Carpena-Fradel-Berco, Preda Mola-Castello. Sono note anche altre concentrazioni limitrofe di rocce ad Isù-Barnil e a Pià d'Ort-Còren²⁵. Il Parco si sviluppa in continuità con le località di incisioni rupestri del Comune di Capo di Ponte e in contiguità con un'area mineraria, in Località Carona, pure in corso di valorizzazione.

-Parco pluritematico "Còren de le Fate", Sonico.

Compreso nel Parco Regionale dell'Adamello e riallestito nel 2007, è ubicato in alta Valle sul versante idrografico sinistro, tra 650 e 1200 m/slm, su una super-

23 Cittadini Gualeni T. 2005, Parco Archeologico Comunale di Seradina-Bedolina, in AA.VV., I Parchi d'Arte Rupestre di Capo di Ponte, Capo di Ponte, pp. 51-63.

24 Anati E. 1982, Luine collina sacra, Capo di Ponte, Edizioni del Centro.

25 Cittadini T. 1987, Nuovo Parco Archeologico a Sellero, B.C. Notizie (Notiziario del Centro Camuno di Studi Preistorici), 4 n. 3, Capo di Ponte, Edizioni del Centro, pp. 12-18.

ficie di 832.153 mq in un contesto naturale particolarmente suggestivo, dominato da boschi secolari di castagni.

Le superfici incise, estese nelle località “Còren de le Fate” e “Cornel de l’Aiva”, presentano prevalentemente raffigurazioni schematiche e simboliche -coppelle, dischi solari, raffigurazioni topografiche, meandri e palette- databili tra IV e I millennio a.C.²⁶.

-Parco Archeologico di Asinino-Anvòja a Ossimo.

A differenza dei precedenti parchi, caratterizzati dalla presenza di rocce con incisioni e resti archeologici, questo parco, istituito nel 2005, valorizza un sito cerimoniale dell’età del Rame indagato in modo esaustivo in anni recenti (scavi dell’Università di Napoli) e connotato da un allineamento di monoliti, sostituiti sul luogo da calchi²⁷.

L’esigenza di una visione complessiva della situazione archeologica, non sbilanciata in modo privilegiato sull’arte rupestre, si traduce, sul piano della valorizzazione in ambito pre-protostorico, nel progetto di dare voce e corpo ai ritrovamenti e complessi archeologici con la creazione di un Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica, in allestimento nel centro storico di Capo di Ponte²⁸, pensato come elemento di raccordo e conoscenza della situazione archeologica e del contesto territoriale. Questo obiettivo è perseguito, in senso più generale, anche nella progettazione di Percorsi culturali pluritematici²⁹ che, sviluppandosi attorno a siti archeologici di recente indagine (a Dosso Poggia di Cedegolo e Lòa di Berzo-Demo), si estendono a comprendere siti di valenza ambientale e paesaggistica, la trama dei percorsi storici, i segni di devozione, di memoria o di negazione legati all’arte rupestre (edicole religiose, oratori, chiese), gli aspetti della cultura immateriale (credenze e leggende; toponimi), le aree con testimonianze della guerra bianca in Adamello, in una lettura diacronica del territorio.

Il Parco Nazionale come perno della valorizzazione di un contesto territoriale esteso

Il Parco Nazionale è anche perno della valorizzazione di un contesto territoriale esteso, rappresentato dal sito UNESCO n. 94 “Arte Rupestre della Valle

26 Priuli A. 1999, Un santuario preistorico a Sònico, Breno.

27 Fedele F. 2006, Asinino-Anvòja. Il Parco Archeologico, Cervenno.

28 Avviato nel 1997, ne è prevista la conclusione nel 2009.

29 Progetti in corso (realizzazione 2007-2008) del Parco dell’Adamello in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia.

Camonica", un insieme di oltre 180 siti con rocce incise (Fig. 4 B), distribuiti in trenta dei 41 comuni della valle, per un totale - con una stima per difetto - di almeno 2400 rocce istoriate, collocate in una fascia altimetrica compresa tra 200 e 1300 m/slm, pur non mancando attestazioni, soprattutto di arte schematica, anche a quote prossime o superiori ai 2000 m/slm. Si tratta quindi di un insieme complesso per estensione, durata³⁰ e varietà dei temi figurativi e dei contesti archeologici³¹.

Il sito è stato oggetto di un'esperienza avanzata di valorizzazione con l'elaborazione, nel 2005, del Piano di Gestione³² condiviso dagli Enti territoriali e locali (Provincia di Brescia; Comunità Montana di Valle Camonica; Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano di Valle Camonica (B.I.M.); Comuni di Darfo Boario Terme, Capo di Ponte; Sellero; Sonico; Consorzio della Riserva Regionale di Ceto, Cimbergo e Paspardo), unitamente alla Soprintendenza che lo ha coordinato per incarico del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Il Piano, di recente edito³³, ha perseguito, attraverso un impegnativo lavoro di concertazione, un disegno complessivo di valorizzazione della valle sulla linea di alcuni obiettivi prioritari:

- tutelare e conservare il patrimonio d'arte rupestre della Valle Camonica considerato nel contesto archeologico e territoriale al quale è strettamente legato;
- promuoverne e potenziarne la conoscenza, con interventi sistematici e coordinati di documentazione, di ricerca e di studio;
- valorizzare il sito nelle forme e con gli strumenti più idonei, nel rispetto, prioritario e imprescindibile, dell'integrità e dell'identità del bene, all'interno del contesto territoriale e culturale nel quale esso è inserito;
- svilupparne con sapienza l'inserimento nel circuito del turismo culturale e, più in generale, di un sistema turistico;

30 Le incisioni coprono un arco cronologico di oltre 12.000 anni, a partire dall'Epipaleolitico fino ad età storica, romana e medioevale, con persistenze fino all'età moderna.

31 Marretta A., Poggiani Keller R. 2005, Bibliografia sull'arte rupestre e sui contesti e ritrovamenti preistorici e protostorici della Valle Camonica, Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, Capo di Ponte, Quaderni. 1, Bergamo.

32 A seguito della richiesta rivolta nel 2004 dall'UNESCO al governo italiano (tenuto agli adempimenti derivanti dalla Convenzione sulla tutela del Patrimonio mondiale, culturale e naturale, Parigi 16 novembre 1972) di adeguare tutti i siti del Patrimonio mondiale iscritti prima del 2002 con un Piano di Gestione.

33 Poggiani Keller R., Liborio C., Ruggiero M. G. (a cura di) 2007, Arte rupestre della Valle Camonica. Sito Unesco n. 94. 2005 Piano di Gestione, Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, Capo di Ponte. Quaderni. 2, Bergamo.

- operare in modo da rendere compatibili tali priorità con lo sviluppo sostenibile del territorio, per il quale il sito arte rupestre costituisce elemento promotore di sviluppo economico e sociale.

Sono stati definiti vari piani di intervento (Piano di intervento per l'adeguamento e la valorizzazione dei Parchi d'Arte Rupestre; Piano di intervento per la realizzazione del Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica; Piano di intervento per la valorizzazione dei siti archeologici pre-protostorici; Piano di intervento per il rilevamento, la documentazione e la valorizzazione degli altri siti d'arte rupestre; Piano di intervento sulla rete dei percorsi storici; Piano di intervento per il ripristino paesaggistico del fondovalle).

I problemi conservativi, che riguardano tanto le singole rocce quanto gli insiemi ed i comprensori in cui esse si trovano, sono state affrontati nel Piano di conservazione sui tre diversi livelli della salvaguardia, manutenzione e restauro conservativo. La serie di Piani, che si articola operativamente anche nei Piani dell'accessibilità, dell'accoglienza, della formazione e altri ancora, comporta l'identificazione degli Indicatori per un attento monitoraggio sugli esiti delle strategie adottate e sulla validità dei progetti, finalizzati principalmente alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione del sito.

Un riferimento per l'intera Lombardia

Infine -e concludo- la situazione della Valle Camonica è divenuta un punto di riferimento per l'intera regione Lombardia nella quale, con un Protocollo di Intesa sottoscritto il 9 luglio 2006 tra la Regione-Assessorati alle Culture Identità e Autonomie, Ambiente, Territorio e Urbanistica, la Direzione Regionale Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia del MiBAC e la Soprintendenza per i Beni Archeologici, si è dato avvio al Progetto "Conoscenza, tutela e valorizzazione delle aree e dei parchi archeologici in Lombardia"³⁴: nel quadro delle Aree e dei Parchi archeologici lombardi (Fig. 5), la Valle Camonica con il suo articolato sistema di realtà espositive rappresenta infatti un campione territoriale significativo come esempio di valorizzazione integrata (il polo dell'archeologia pre-protosto-

³⁴ Sul progetto si vedano: Minoja M.- Abbiati M.- Poggiani Keller R. 2006, Il progetto "Conoscenza tutela e valorizzazione di aree e parchi archeologici", Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Nona Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 16-19 novembre 2006, pp. 68-70; Abbiati M., Minoja M., Poggiani Keller R. 2007, Archeologia per il territorio: il progetto "Conoscenza, tutela e valorizzazione di aree e parchi archeologici in Lombardia, in Territorio e patrimonio. Conoscere per valorizzare, Atti del Convegno, Muros 4 giugno 2007, a cura di D. R. Fiorino, Genova 2007, pp. 123-130.

rica e dell'arte rupestre, il polo dell'archeologia romana³⁵, i parchi di archeologia sperimentale, in un quadro ambientale e storico generale di grande rilievo).

Qui ci si può misurare sui temi dello sviluppo sostenibile, trattandosi di una grande valle a vocazione artigianale e industriale che vorrebbe “riconvertirsi” o aprirsi anche come “distretto culturale” -in questo senso c'è un interessante progetto in corso³⁶- ma, nell'ambito delle competenze e delle conoscenze che ci sono più proprie, già parrebbe impresa di non poco conto l'attuazione del Piano di Gestione del sito UNESCO che si gioca non solo sulla messa in valore di un patrimonio di arte rupestre senza pari al mondo, ma anche, e soprattutto, sulla tutela complessiva di uno straordinario “paesaggio culturale”³⁷.

35 Rossi F. 2006, La Valle Camonica romana: un nuovo itinerario tra turismo e cultura, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Nona Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 16-19 novembre 2006, pp. 79-82.

36 Progetto sui distretti culturali finanziato da Cariplo, 2007.

37 Poggiani Keller R. 2006, Il sito UNESCO “Arte Rupestre della Valle Camonica”: dal sistema dei parchi archeologici alla valorizzazione del paesaggio culturale, Ministero per i Beni e le Attività culturali-Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Nona Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 16-19 novembre 2006, pp. 76-78.



Fig. 1. Foto aerea dell'area di Capo di Ponte, nella media Valle Camonica, con indicazione del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri (n. 1) e degli altri parchi d'arte rupestre esistenti in prossimità: 2- Parco Archeologico Nazionale dei Massi di Cemmo; 3- Riserva Regionale delle Incisioni Rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo; 4- Parco Archeologico Comunale di Seradina-Bedolina.

Accanto, visioni del Parco Nazionale: in alto particolare della Roccia 1, chiamata per le sue dimensioni la "Grande Roccia", caratterizzata da un'imponente superficie solcata e modellata dal ghiacciaio e da una straordinaria ricchezza e varietà di figure incise. Per rendere più agevole la visione delle oltre mille incisioni -scene di caccia al cervo, cavalieri, duellanti, telai, palette, un labirinto- la roccia è stata attrezzata con una passerella che l'attraversa in tutta la sua lunghezza.

In basso, Roccia 51 (AFS-Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



Fig. 2. Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, Capo di Ponte (BS). Esempi di raffigurazioni dell'età del Ferro. Sopra, la Roccia 1: a sinistra, raffigurazione di cavaliere; a destra, scena di caccia al cervo. Sotto, la Roccia 50: a sinistra, raffigurazione di guerriero; a destra, cavaliere.

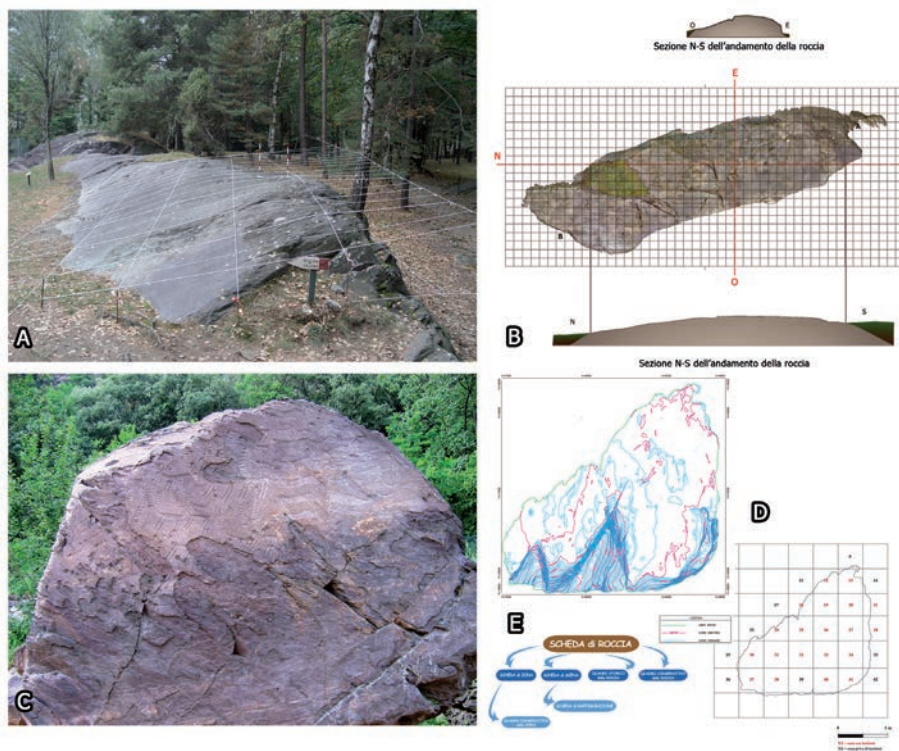
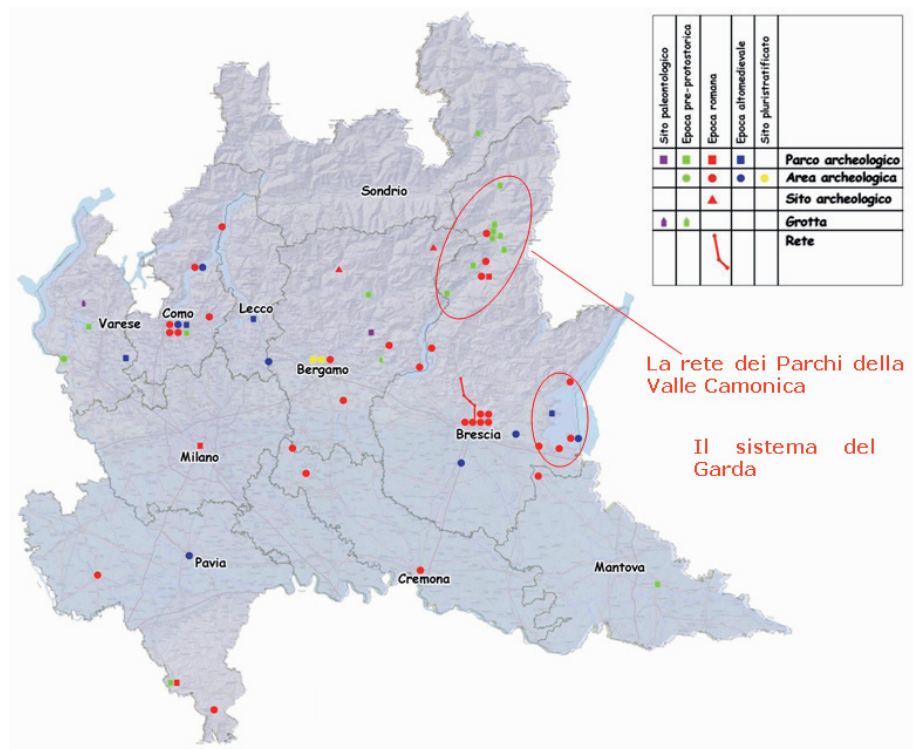
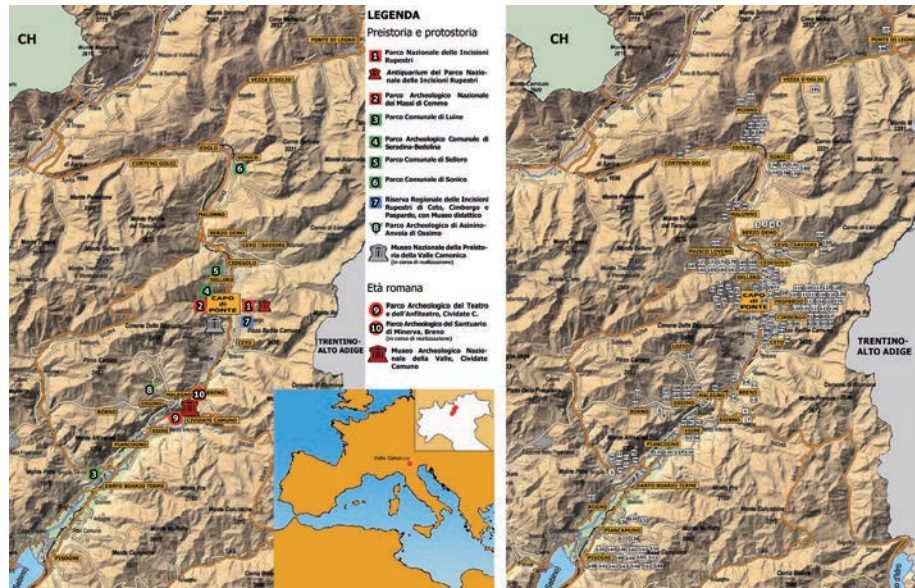


Fig. 3. A-B. La roccia 9 del Parco Nazionale: la quadrettatura sul campo e la restituzione grafica della planimetria e delle sezioni. C. Il Masso Cemmo 1: problemi di esfoliazione della superficie incisa. D. Il Masso Cemmo 2: rielaborazione grafica del rilievo fotogrammetrico con indicazione delle curve di livello; quadrettatura con evidenziazione, in rosso, delle porzioni incise. E. Schema strutturale del sistema di catalogazione IRWeb.

Alla pagina successiva:

Fig. 4. A sinistra cartina con i Parchi ed i Musei archeologici della Valle Camonica; a destra cartina della Valle Camonica con gli oltre 180 siti d'arte rupestre documentati.

Fig. 5. Cartina della Lombardia con indicazione, per tipologia, delle Aree e dei Parchi archeologici aperti al pubblico o in allestimento nel 2007 (Progetto "Conoscenza, tutela e valorizzazione delle Aree e dei Parchi archeologici in Lombardia").



Ente Parco Archeologico e Paesaggistico della valle dei Templi

Pietro Meli

Direttore

L'ESPERIENZA DEL PARCO ARCHEOLOGICO E PAESAGGISTICO DELLA VALLE DEI TEMPLI

Il Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi viene istituito con legge della Regione Siciliana nel 2000, con finalità di tutela e valorizzazione dei beni archeologici ambientali e paesaggistici della Valle, comprendendo tutta la zona A dei decreti ministeriali di vincolo (i cd DD GUI- Mancini del 1968-71). I terreni demaniali attualmente gestiti dal Parco si estendono per 305 ha e costituiscono circa il 25% dell'intera superficie di ca. 1300 ha. Il Parco comprende l'intero sito della città antica, ad esclusione della parte nord-occidentale occupata dalla città medioevale e moderna, e il territorio fino e aldilà dei due fiumi che solcano la pianura sottostante alla collina dei templi, spingendosi, a sud, fino al mare.

All'interno delle aree demaniali sono tuttavia presenti moltissime isole private, costituite da edifici a carattere abitativo con un minimo di area circostante. Ciò per la scelta della Soprintendenza, negli anni '70 e '80, di procedere all'esproprio quasi esclusivamente dei terreni per sottrarli all'abusivismo edilizio, lasciando ai privati gli edifici legittimi esistenti, con un minimo di pertinenza agricola. Ciò è, oggi, una fonte di disagio che si aggiunge a quella, ancora maggiore, dell'attraversamento del Parco da una miriade di strade pubbliche e private che non consentono la continuità territoriale del sito sia pure per grandi aree.

La Valle dei Templi, così come enunciato dalla sua legge istitutiva, non è solo Parco Archeologico, essendovi riconosciute quelle peculiarità paesaggistiche che già dal '700 facevano chiedere a Goethe se essa fosse più affascinante per i monumenti o per la sua natura.

Alle attività e alle problematiche di gestione del patrimonio monumentale, si accompagnano pertanto quelle connesse alla gestione dei terreni demaniali, la cui estensione supera oggi i 300Ha, destinati a raddoppiare tra breve.

L'attività del Parco si avvia nel settembre del 2002 con l'approvazione del suo primo bilancio di previsione, e con il completamento delle nomine degli orga-

ni, ovvero il Consiglio, composto da ben 16 unità, 12 di diritto 4 consultivi, il collegio dei revisori, il direttore. Il Consiglio costituisce l'organo politico dell'Ente, mentre la direzione ne è l'organo esecutivo, con competenze esclusive sulla gestione del personale che fa parte dell'organico dell'Assessorato regionale Beni culturali e ambientali.

La legge regionale istitutiva individua le finalità del parco, di tutela e di valorizzazione dei beni archeologici, ambientali e paesaggistici della Valle, e gli obiettivi che comprendono, essenzialmente:

- a) l'identificazione, la conservazione, gli studi e la ricerca, nonché la valorizzazione dei beni archeologici a fini scientifici e culturali;
- b) la tutela e la salvaguardia degli interessi storico-archeologici e paesaggistico-ambientali;
- c) la valorizzazione dei beni archeologici, ambientali e paesaggistici a fini didattico-ricreativi;
- d) la promozione di politiche d'informazione e sensibilizzazione al fine di suscitare ed accrescere, fin dall'età scolastica, la sensibilità del pubblico alla tutela del patrimonio e dell'ambiente;
- e) la promozione di tutte le iniziative e gli interventi adeguati allo sviluppo delle risorse del territorio a fini turistici e più in generale per assicurarne la fruizione ed il godimento sociale.

Il territorio del Parco è soggetto alla tutela prevista per le zone di interesse archeologico, nonché al vincolo paesaggistico di cui all'articolo 146 del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 e succ. mod.

Rispetto alla Soprintendenza, la prima novità è che non si opera più su una programmazione proposta all'Assessorato e da questo incanalata verso le tradizionali fonti di finanziamento sui suoi capitoli, ma, avendo entrate e bilancio propri, opera, per il raggiungimento degli obiettivi, con strumenti più snelli e veloci. Fino allo scorso anno, ha potuto contare su un contributo regionale, inizialmente di 1 milione di euro, ridotto poi a 700 mila, e sparito del tutto lo scorso anno. Da quest'anno, il Parco ha potuto contare solo sulle risorse proprie, sulle quali non gravano tuttavia le spese per il personale. Lo scorso anno, le entrate dalla vendita dei biglietti d'ingresso e da altri oneri concessori sono ammontate a circa 2,5 milioni di euro, e il bilancio si è attestato su circa 4,2 ml. di euro. Ciò, a fronte di esigenze ben più onerose.

Il parco assume le competenze prima demandate alla Soprintendenza in cam-

po di tutela e conservazione del patrimonio archeologico e paesaggistico di proprietà demaniale e di valorizzazione dei beni anche a fini didattici e ricreativi. Con l'entrata in vigore del Piano del Parco, a cui farò cenno appresso, le residue competenze della Soprintendenza, ovvero il controllo sulle attività dei privati, saranno trasferite all'Ente.

Con l'istituzione del Parco, il legislatore regionale, chiudendo il ciclo pluridecennale delle polemiche connesse con le esigenze di tutela di un patrimonio di rilevanza eccezionale, pone le basi per una tutela attiva di esso, capace non solo di garantire la sua conservazione e la sua fruizione, ma di promuovere anche, suo tramite, lo sviluppo del territorio. Bisognerà però considerare se le risorse disponibili potranno consentire tutto ciò.

Ad ogni modo, per la prima volta, in Sicilia, il patrimonio archeologico e paesaggistico di un territorio viene chiamato ad assolvere quel ruolo di promozione al quale – pacificamente - oggi vengono chiamati i beni culturali.

Le prerogative che il codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 assegna, nell'art. 119, al ministero, all'università, alla regione e agli enti pubblici territoriali per la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale nelle scuole, la legge regionale 20 già le attribuiva al Parco, che fin dai primissimi giorni della sua attività si dedicava alla promozione dei suoi contenuti presso le scuole, attraverso sistemi sia telematici che tradizionali.

Inizialmente l'attività del Parco si è rivolta agli adempimenti voluti dalla legge per dotarsi dei regolamenti necessari al suo funzionamento e alla definizione della pianta organica, ma soprattutto all'espletamento della gara per la redazione del Piano del Parco già in dirittura di arrivo e in attesa della sola formale adozione da parte del Consiglio. Attualmente, il Parco conta circa 100 dipendenti, il 50% dei quali è costituito da personale di custodia, assolutamente insufficiente per garantire la fruizione dell'intero complesso, per cui si fa ricorso anche alla vigilanza privata, soprattutto per la notte, che comporta una spesa di circa 500 mila euro all'anno. La insufficienza dei custodi deriva soprattutto dalla complessità del sito, che non ha continuità territoriale essendo attraversato da viabilità pubblica e privata. Le spese di maggiore consistenza le ritroviamo per il mantenimento del patrimonio arboreo e ambientale in genere, mentre poco o nulla si riesce a destinare alla ricerca archeologica per la quale si è attinto, negli ultimi anni, ai finanziamenti europei.

SISTEMA IDENTITÀ VISIVA

Tra i primi atti del Parco rientra anche la gara per il Sistema di Identità Visiva, nell'ambito del quale è stato realizzato il logo con il granchio, simbolo della divinità tutelare del fiume Akragas dal quale prese il nome la città greca. A tale Sistema, si riferiscono ad es. tutte le realizzazioni del Parco in campo editoriale, e tutto ciò che riguarda la comunicazione all'interno e all'esterno (dalla carta da lettere, ai caratteri, alla distribuzione del testo nelle comunicazioni, ai manifesti, etc.), nel campo della divulgazione dei suoi contenuti, e, più in generale, del suo modo di proporsi verso l'esterno. Il logo del parco, nelle intenzioni dell'ente, dovrebbe diventare una sorta di marchio del territorio, da concedere a determinate condizioni, anche ai privati che svolgano attività produttiva all'interno o all'intorno del suo territorio e si impegnino al rispetto di determinati standard di qualità.

Il Parco, fin dai primi giorni della sua attività, si è trovato a dovere gestire il patrimonio monumentale e paesaggistico della Valle, ancora prima della consegna ufficiale degli immobili da parte della Soprintendenza e del completamento dell'assegnazione del personale da parte dell'Assessorato (cosa mai avvenuta...), spesso in condizioni di conservazione o di documentazione non ottimali.

ATTIVITÀ E PROBLEMATICHE NEL CAMPO DELLA TUTELA PAESAGGISTICA

Oltre ad una ricognizione completa del patrimonio monumentale, attuata prima con sistemi di rilevamento tradizionale e con ampio uso, successivamente, dei sistemi più avanzati del rilievo tridimensionale al laser-scanner, il Parco, sempre all'inizio della sua attività e non dimentico della sua natura di Parco Paesaggistico oltre che Archeologico, ha intrapreso una ricognizione a tappeto del patrimonio vegetale dei terreni demaniali in dotazione, sia per comprenderne la consistenza sia al fine di programmazione delle attività colturali necessarie.

I terreni demaniali si estendono, come detto, per 305 ha. Di questi, oltre 200 sono gestiti direttamente dal Parco, mentre la restante parte (ca. 100 ha) è affidata in concessione a privati, per lo più ex proprietari. Da questi, il Parco percepisce un canone di poco più di 6000 Euro, cifra certo modesta, ma in compenso è sollevato da spese di gestione non indifferenti. L'indagine conoscitiva sul patrimonio vegetale insistente sugli stessi, era altresì finalizzata alla programmazione degli interventi conservativi. Finalmente, attraverso la ricognizione diretta delle aree demaniali, si sono potute conoscere specie esistenti, numero delle piante, la loro collocazione e stato di salute (sono state censite circa 30 mila piante: 23366

piante da frutto e 4842 tra ornamentali, boschive e di macchia, oltre a 5,5 ha di vigneto. Alla prima categoria appartengono ben 10820 mandorli e 7641 ulivi, che sono le specie maggiormente rappresentate e caratterizzanti del paesaggio della Valle).

Una curiosità: dei 100 alberi monumentali censiti dall'Assessorato Regionale dell'Agricoltura e Foreste in Sicilia, ben 10 si trovano nella Valle dei Templi.

All'interno dell'area del Parco è il Museo Vivente del Mandorlo, nato prima della istituzione del Parco dalla collaborazione tra Soprintendenza, Provincia regionale e Università di Palermo (Dipartimento di colture arboree). Si tratta della raccolta di pressoché tutte le varietà di mandorlo presenti in Sicilia, con particolare riguardo a quelle autoctone. Nell'ambito dello stesso è il Laboratorio per la conservazione della biodiversità delle specie dell'arboricoltura siciliana, realizzato in partenariato tra l'Università di Palermo, l'Azienda Foreste demaniali e il Parco.

I terreni demaniali della Valle, per la loro estensione, costituiscono una delle maggiori aziende agricole del territorio, ma solo di recente, dall'istituzione del Parco, si è iniziato a considerarli una risorsa economica. Questa, nel panorama dei siti archeologici regionali, è una caratteristica esclusivamente agrigentina. Tuttavia, questa attività non è fine a se stessa, o di carattere esclusivamente economico, rientrando tra le iniziative intraprese dal Parco per la promozione del territorio attraverso la valorizzazione dei suoi prodotti. Rientra pertanto in questo la raccolta delle olive dei terreni direttamente gestiti, e la caratterizzazione e l'imbottigliamento dell'olio, già dal 2005. Ciò ha portato all'imbottigliamento di olio extravergine di oliva con l'etichetta DIODOROS, che ha già avuto riconoscimenti in alcuni concorsi di settore a livello nazionale (l'Orciolo d'oro e menzione dei Maestri Olearii), e l'inserimento nella Guida Slow Food degli oli extra vergini d'Italia.

Nel 2006 si è proceduto anche alla vendemmia nei vigneti demaniali ed è in corso l'imbottigliamento del vino, un rosso da nero d'avola e altri vitigni autoctoni.

Anche il vino sarà prodotto sotto l'etichetta DIODOROS. Nella scelta del nome dello storico greco si è voluto fare riferimento al passo della Biblioteca Storica di Diodoro, in cui vengono descritti "vigneti di eccezionale bellezza" e "ulivi la cui abbondantissima produzione era destinata al commercio con Cartagine".

Tali iniziative sono finalizzate anche alla promozione dell'agricoltura agrigentina. Ai produttori della zona potrà anche essere concessa, nel rispetto di precisi

standard qualitativi, l'utilizzazione del marchio, già registrato. E' allo studio, a tal fine, un protocollo con le specifiche della conduzione dei terreni e delle cure colturali che dovranno essere attuate al fine dell'ottenimento del marchio del Parco.

LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO MONUMENTALE

L'attività del Parco, in questi primi anni, è stata anche rivolta alla ricerca archeologica e al restauro dei grandi monumenti della collina a cui sono stati destinati oltre 14 milioni di euro di finanziamenti europei di Agenda 2000.

Gli interventi di restauro hanno riguardato i principali monumenti della Collina, le Porte e la cinta muraria, l'abitato, le catacombe paleocristiane della Grotta Fragapane. Nell'ambito dei lavori, sono stati spesso adottati sistemi tecnologici innovativi messi a punto dai tecnici del Parco, come nel caso dell'intervento sul tempio di Giunone che presentava notevoli problemi di carattere statico. Una attenzione particolare è stata posta alla documentazione di ogni singola fase dei lavori di tutti i monumenti, gestita informaticamente, e a tal fine sono stati messi a punto specifici programmi di gestione computerizzata del cantiere.

Nell'ambito dei progetti POR, sono stati realizzati anche interventi finalizzati al miglioramento della fruizione.

Cito fra essi il nuovo sistema di fruizione serale del Tempio di Zeus, consistente in uno spettacolo di suoni, luci e voce narrante che accompagna i visitatori lungo il percorso dall'ara del Tempio fino all'area dei santuari Ctonii e al tempio dei Dioscuri, il nuovo impianto di illuminazione del tempio di Asclepio, i nuovi percorsi di visita, adatti anche ai disabili.

Tra i sistemi innovativi di fruizione è da comprendere la rete wire-less sul percorso Tempio di Giunone – tempio di Eracle che consente l'uso di palmari direttamente gestibili dai visitatori (abbiamo denominato tale sistema: GANIM, ovvero, Guida Automatica Naturale Interattiva Mobile), la sala multimediale con il plastico animato, il nuovo impianto di illuminazione alla Grotta di Fragapane, ovvero le catacombe paleocristiane.

Tra gli strumenti per una migliore fruizione dei suoi contenuti, cito infine il Point Of View, uno strumento elettronico che si presenta in forma di cannocchiale attraverso il quale, interattivamente, il visitatore potrà godere la visione di scenari prossimi e remoti, in modo naturale ed interattivo.

Tali sistemi offrono ai visitatori una più ampia scelta di modalità di fruizione,

e si aggiungono a quelli più tradizionali come i percorsi tematici e gli itinerari di visita guidata di recente realizzati. La complessità e la vastità dell'area non ha consentito finora la fruibilità di ampie aree monumentali per la carenza di personale di custodia. Si è ritenuto di superare tale problema con l'istituzione delle visite guidate e dietro prenotazione, per cui, aree solitamente precluse alla visita, potranno essere fruite con la costituzione di postazioni mobili di custodi, che si spostano nelle diverse aree al seguito dei visitatori assistiti da una guida. Si è fatto ricorso anche, per alcuni monumenti particolarmente delicati, al numero chiuso: così la Grotta di Fragapane e lo stesso tempio della Concordia, chiusi al pubblico da oltre 20 anni e di recente restaurati, potranno essere visitati, ma da un numero limitato di persone, non più di 150 persone al giorno, e a piccoli gruppi. Ovviamente ciò comporta, per i visitatori, un costo aggiuntivo. Di contro, sono state previste delle agevolazioni per l'ingresso nella valle con abbonamenti annuali di costo molto modesto, da 20 a 25 €, per singoli, coppie e famiglie. Ciò grazie alle prerogative del Parco di stabilire i costi dei servizi a carico dei concessionari e dei visitatori.

Attraverso queste misure, alcune delle quali avviate in questi giorni, si rafforza per la Valle dei Templi il primato di sito archeologico più "aperto" della Sicilia, aperto ininterrottamente tutti i giorni dalle 8,30 alle 19 e stagionalmente, ma limitatamente alla Collina dei templi e all'area del tempio di Zeus, fino alle 24.

Tutte queste operazioni sono attuate con la collaborazione della società che gestisce i servizi aggiuntivi del Parco, comprendenti il servizio di biglietteria, il bookshop, il servizio di caffetteria, le visite guidate e la gestione degli ausili informatici sopra ricordati.

COLLABORAZIONI CON ENTI PUBBLICI E PRIVATI E ISTITUTI DI RICERCA

Il Parco, oltre alle operazioni di scavo e di ricerca archeologica e di restauro a cui si è fatto già cenno, ha intrapreso fin dalla sua istituzione, e sempre con finalità di promozione del territorio, tutta una serie di attività di collaborazione con Enti pubblici e con privati.

Cito a titolo esemplificativo l'accordo con il Polo Universitario di Agrigento e una società privata, che prevede una collaborazione orientata alla realizzazione di un sistema informativo, a carattere scientifico e divulgativo, finalizzato alla diffusione delle conoscenze relative alle ricerche e alle opere di restauro condotte nella Valle dei Templi negli ultimi anni.

Sempre con finalità di ricerca scientifica, il Parco, assieme alla Provincia Regio-

nale, alla Camera di Commercio, al Polo Universitario di Agrigento e al Comune di Agrigento ha partecipato all'istituzione di un Centro per la Ricerca e l'Innovazione Tecnologica, con forma giuridica di consorzio, con lo scopo prioritario di operare per lo sviluppo del territorio attraverso la ricerca scientifica finalizzata alla valorizzazione del patrimonio archeologico e culturale.

Il Parco è stato accreditato dall'Università di Palermo, come centro per la formazione di tirocinanti e Master, ed analoga iniziativa è stata avviata con l'Università di Messina. Collaborazioni sono state intraprese con altre Università per la formazione di laureandi e di laureati, oltre che per la ricerca su temi specifici, che spaziano dalla ricerca archeologica, agli studi storici, al restauro archeologico e del paesaggio, e con diverse istituzioni culturali, come l'Istituto Archeologico Germanico per lo studio dei monumenti.

Un particolare tipo di collaborazione è stato attivato con il FAI che gestisce una parte significativa del Parco, il giardino della Kolymbetra, e con il quale si attuano perlopiù iniziative di carattere didattico e di promozione del territorio.

IL PARCO E LA SCUOLA. ATTIVITÀ DI CARATTERE CULTURALE ED EDITORIALI

Ricordavo all'inizio l'attenzione del Parco per il mondo della scuola. Tra le iniziative rivolte soprattutto alle scuole elementari e medie, è il progetto "A scuola di archeologia nel Parco" che consente ai più giovani visitatori di fare sul campo l'esperienza delle diverse fasi della ricerca archeologica, dallo scavo, al restauro, alla musealizzazione dei reperti, in un'area destinata a tale tipo di attività.

Per un tipo di fruitore più adulto sono stati realizzati dei Campus, con la collaborazione della rivista "Archeologia Viva" e del consorzio turistico di Agrigento che raggruppa un centinaio di operatori turistici locali.

Il Parco ha realizzato, fin dal suo esordio, alcune attività con la finalità di avvicinare il pubblico all'archeologia e in particolar modo alla conoscenza del patrimonio culturale della Valle. Con tali finalità ha istituito i "colloqui di archeologia nella valle", serie di conferenze primaverili-autunnali giunte quest'anno alla quarta edizione, su temi di carattere storico e archeologico, e il festival del cinema archeologico in collaborazione con la Rassegna Internazionale di Rovereto e Archeologia Viva, attualmente in corso, e anch'esso alla quarta edizione.

Sono state inoltre istituite, a partire dal 2005, le "giornate gregoriane", incontri internazionali che si svolgono a fine novembre, nel corso delle quali si dibattono temi relativi alle problematiche della conservazione dei beni archeologici.

Esse prendono il nome dal santo vescovo agrigentino che agli inizi del VII sec., trasformando il tempio della Concordia in basilica cristiana, ne consentì la conservazione fino ai nostri giorni. Con tale motivazione, nel 2005, dietro richiesta del Parco, la santa sede ha proclamato Gregorio II patrono dei conservatori dei beni archeologici.

Con l'istituzione del Parco si è dato infine un notevole impulso alla pubblicazione dei risultati degli scavi attuati sia dal Parco che dalla Soprintendenza negli anni scorsi in alcune aree, come l'area dei Donari (Santuari arcaici) e il Santuario di Asklepio, oltre a un pieghevole in 8 lingue, di una piccola guida e di un opuscolo in quattro lingue di carattere generale sulla valle. E' invece in corso di definizione la pubblicazione degli scavi del QER, e delle fortificazioni.

IL PIANO DEL PARCO E IL PIANO DI GESTIONE UNESCO

La legge regionale 20/2000, con l'istituzione del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi, chiudendo il ciclo pluridecennale delle polemiche connesse con le esigenze di tutela di un patrimonio di rilevanza eccezionale, pone le basi per una tutela attiva di esso, capace non solo di garantire la sua conservazione, ma di promuovere anche, suo tramite, lo sviluppo del territorio.

La legge affida questi compiti principalmente al Piano del Parco, attualmente in corso di redazione. Tale Piano è in primo luogo uno strumento di conoscenza del sito – sotto tutti gli aspetti e riguardo a tutte le problematiche – e dei mezzi più idonei alla sua tutela, e si propone di costituire le premesse per passare da un concetto di tutela formale, insito nel sistema vincolistico al quale era assoggettato, ad un sistema di tutela reale che presume anche l'individuazione del cosa fare per mettere il bene a disposizione della collettività e del suo sviluppo.

In estrema sintesi il Piano tratteggia dieci opportunità per la valorizzazione del Parco:

- stabilisce le misure di tutela dei monumenti e dei siti archeologici e ne promuove la valorizzazione in funzione di forme di turismo sostenibile;
- dispone misure volte alla conservazione e al restauro ambientale;
- salvaguarda i popolamenti di origine artificiale in quanto risorsa ambientale e patrimonio forestale e ne prevede la progressiva naturalizzazione al fine di accrescere la continuità biotica del territorio e creare una cintura verde integrata al sistema degli spazi aperti urbani;
- promuove, come misura volta al contenimento degli effetti negativi della

- frammentazione ambientale e alla riabilitazione ecologica del territorio, la costruzione di macchie e corridoi verdi di vegetazione naturaliforme affiancati da percorsi pedonali, ciclabili ed equestri (green ways) per la connessione funzionale, paesaggistica e ricreativa tra costa, territorio agricolo e città;
- tutela l'ambiente costiero e l'area della foce e ne promuove la riqualificazione con individuazione, nel caso delle spiagge, dei tratti in cui poter applicare modelli di difesa "morbida" con prevalenza di ripascimenti e eliminazione delle scogliere parallele alla costa in favore della realizzazione di pennelli o isole;
 - promuove il recupero urbanistico e ambientale della fascia litoranea, indicando gli interventi volti alla difesa ed alla ricostituzione dei requisiti ecologici dell'habitat e una strategia unitaria di intervento nel campo dell'arredo urbano, parcheggi e spazi aperti attrezzati;
 - pone le condizioni per il mantenimento di modelli colturali agricoli ed ogni tipo di manufatto tradizionale di pregio, in particolare per la conservazione delle varietà colturali e delle tecniche agronomiche dell'arboricoltura asciutta e del giardino mediterraneo e fornisce sostegno ai processi di riconversione delle realtà produttive locali ai metodi dell'agricoltura biologica in termini di alto contenuto ambientale;
 - prevede la conservazione attiva e la messa in valore del patrimonio edilizio abbandonato, sotto utilizzato o comunque disponibile e di interesse ai fini del Parco per la creazione di servizi e attrezzature culturali, espositive e didattico-informative e per ricettività extralberghiera;
 - predispone un piano d'azione per l'ecoturismo componendo un'offerta integrata mare-fiume-monte di natura e arte che apre la Valle a nuove categorie di utenza, destagionalizzando i flussi turistici;
 - avvalora la riabilitazione del territorio mediante interventi mirati al consolidamento dei versanti in pericolo di crollo e alla sistemazione idraulica delle pendici, il restauro dei siti sottoposti a stress e pressione antropica usuranti, la mitigazione dei detrattori nei confronti degli aspetti di inquinamento visivo.

PIANO DI GESTIONE UNESCO

A partire dagli elementi di conoscenza e di proposta contenuti nel Piano del Parco, il Parco ha redatto il Piano di Gestione, strumento richiesto dall'UNESCO per i siti patrimonio dell'umanità quale è appunto l'area archeologica di Agrigento.

I siti UNESCO, secondo le Linee Guida predisposte dal Ministero per i Beni

e le Attività Culturali, devono rappresentare un patrimonio culturale di eccellenza capace di mettere in moto un processo di sviluppo per il territorio circostante fondato sulle attività culturali e turistiche e sulla costruzione di un “marchio” di qualità identificativo di quel particolare territorio. E’ compito del Piano di Gestione delineare l’ambito territoriale interessato a questo percorso di sviluppo, identificare i soggetti (istituzionali e non) che possono avere un ruolo attivo nella sua realizzazione, declinare obiettivi ed azioni da intraprendere. Si tratta di dar vita ad un sistema turistico locale, riconoscibile ed in grado di competere ad alto livello, che fa perno sulle risorse proprie e peculiari del territorio: il patrimonio storico in primo luogo, le risorse naturali, le risorse culturali ed umane, il sistema di offerta turistico-ricettiva; il tessuto produttivo, in particolare le produzioni tipiche e di qualità.

Approfondimenti

Salvatore Settis

*Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali**

** Trascrizione dell'intervento*

Io non parlerò di un caso singolo perché non ho esperienza diretta di gestione di parchi archeologici. Vorrei porre qualche problema di principio e vorrei dire perché ritengo che il tema che avete scelto per questo incontro sia un tema importante. Lo è per mille ragioni che sono auto-evidenti e per una in più che certamente è chiara a tutti ma che vorrei sottolineare in maniera particolare, come punto di partenza. Il tema del parco archeologico (anche se la formula definitoria è recente) è importante perché è un tema-cerniera fra due ambiti di grandissima importanza: il paesaggio e il patrimonio culturale. Non lo abbiamo inventato noi che c'è un rapporto tra questi due temi, ma la Costituzione della Repubblica che all'articolo 9 recita: "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". E quindi mette insieme patrimonio e paesaggio, in maniera che certo era molto lungimirante nel 1948, ma di fatto è ancor più lungimirante, perché tale congiunzione dei due aspetti risale alla legislazione parallela del 1939 con le due leggi Bottai: una sui beni culturali (1089) e l'altra sul paesaggio (1497).

Questa particolare situazione, la Costituzione di un Paese europeo moderno che pone tra i principi fondamentali dello Stato la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico, non è in nessun modo banale. L'Italia è stato il primo Paese che lo ha fatto; e oggi sui circa duecento Paesi dell'Onu soltanto una ventina hanno un qualche principio di tutela nella loro costituzione, e di questi soltanto tre hanno questo principio fra quelli fondamentali dello Stato: l'Italia, il Portogallo e Malta. Gli articoli relativi della costituzione del Portogallo e di Malta sono le traduzioni dell'articolo 9 della nostra Costituzione. Almeno in questo, l'Italia ha dunque fatto scuola. Il dettato della Costituzione va sottolineato come un'alta conferma dell'importanza concettuale e istituzionale del legame fra il paesaggio e il patrimonio artistico e archeologico. E' molto importante ricordarsi anche che, mentre la tutela di quelli che oggi chiamiamo beni culturali ha una storia lunghissima che incomincia in Italia prima che l'Italia esistesse, con gli antichi stati italiani (in particolare il Regno di Napoli e gli Stati Pontifici e poi tutti gli altri),

per quanto riguarda la consapevolezza della tutela del paesaggio il tema è molto più recente.

Non tutti sanno forse che le prime leggi di tutela del paesaggio furono dovute a un Ministro della pubblica istruzione – da cui dipendevano allora i beni culturali – il cui nome è molto conosciuto, Benedetto Croce. E' lui che come Ministro varò nel 1920, con una grandissima consapevolezza culturale, una legge di tutela del paesaggio che è tutt'altro che estetizzante, anzi manifesta rispetto alla storicità del paesaggio una particolare intelligenza e densità. Ma non è neppure un caso che il primo paesaggio italiano tutelato sia stato quello di Ravenna, la cui pineta era insidiata – come abbiamo visto per Piombino – da insediamenti industriali, ma era anche adiacente a un centro monumentale e archeologico di primaria grandezza. Come si vede, i temi del paesaggio, dell'ambiente e dei beni culturali si legano molto strettamente fra di loro.

Non posso tuttavia fare a meno di sottolineare quanto la terminologia “parco archeologico” sia troppo spesso considerata una sorta di astuzia del marketing nei confronti del turismo. Naturalmente non ho proprio nulla contro il turismo. Ma la priorità non è il turismo, la priorità è la tutela. Noi non tuteliamo per poter avere i turisti. Perché se così fosse, nel momento in cui il flusso turistico dovesse calare dovremmo smettere di tutelare, e magari vendere, quadri e monumenti; vorrebbe dire che tuteliamo solo per far soldi. Noi, al contrario, abbiamo il dovere di tutelare patrimonio e paesaggio anche se di turista non ce ne dovesse essere nemmeno uno. Tuteliamo perché lo dice la Costituzione; e lo dice perché il patrimonio culturale e il paesaggio del nostro Paese è la nostra anima. La presenza di flussi turistici va naturalmente benissimo, ma va distinta concettualmente dal principio della tutela: perché le ragioni della tutela non sono in funzione del turismo, né dell'economia. Sono in funzione della cultura, della storia, dell'identità civica e di quel meccanismo di identificazione della società con la propria storia che a sua volta genera quell'orgoglio civico, quella letizia dell'esistere che ha degli effetti anche economici (sulla produttività dei Cittadini) molto più grandi di quelli del turismo.

Di questo io credo che dobbiamo ricordarci sempre quando parliamo dei musei e dei parchi archeologici. E qui non posso che sposare e condividere quello che diceva prima Gherpelli sulle invenzioni lessicali, sulla straordinaria abilità che la tradizione giuridica o i legulei di questo Paese hanno saputo inventare nel segmentare quello che la Costituzione così mirabilmente chiamava tutela e nell'inventare sotto-insieme spesso pretestuosi: la gestione, la valorizzazione, e così via: quando è perfettamente chiaro che tutela, valorizzazione, gestione, fruizione

ecc. costituiscono un continuum. Abbiamo trovato il modo di spezzettarlo defunzionalizzando la tutela; e, con una infelicissima riforma costituzionale del II Governo Amato, abbiamo trovato il modo persino di insediare nel nuovo Titolo Quinto della Costituzione la separazione perversa oltre che impraticabile fra valorizzazione e tutela. Il problema politico era allora di dare un ruolo alle Regioni, ai Comuni e alle Provincie. Giustissimo, inevitabile. Ma per far questo non era necessario modificare la Costituzione e inventarsi il bizzarro divorzio fra tutela (in capo allo Stato) e valorizzazione (in capo alle Regioni). Concetto intraducibile in altre lingue e in altri sistemi giuridici, disfunzionale e contrario a ogni buona pratica. Anche per i parchi archeologici quest'osservazione va ripetuta con forza.

Questo continuum va dunque ricomposto. E ciò riguarda soprattutto il tema del paesaggio che in questo momento dobbiamo aver presente. Non solo perché il tema del paesaggio è molto legato a quello dei parchi archeologici, ma anche perché il paesaggio è il grande malato d'Italia. Non è vero, come qualcuno dice per il solito pessimismo dei toscani, che la Toscana è il fanalino di coda. Fanalini di coda sul paesaggio, sul consumo del territorio e sulla distruzione delle coste sono altre regioni: la mia Calabria, la Liguria, il Veneto... è lì che ci sono i problemi più gravi. La Toscana sta meglio. Forse non è la regione che sta meglio ma come dappertutto problemi ce ne sono. Occorrerebbe un intervento molto deciso sul paesaggio, a livello nazionale come a livello locale, in tutte le regioni d'Italia. Anche in Toscana, naturalmente.

Una riflessione complementare: la Costituzione mette insieme, con una grande visione dall'altro, il paesaggio e il patrimonio artistico, culturale e archeologico. Che cosa abbiamo fatto invece a livello normativo nella Repubblica? Abbiamo inventato un curioso sistema per cui abbiamo moltiplicato l'Italia per tre. Abbiamo triplicato il territorio nazionale: abbiamo una cosa che si chiama "territorio", una che si chiama "paesaggio" e una che si chiama "ambiente". Tre penisole separate che sono normate da leggi separate e conflittuali fra loro, tanto che non arriveremo mai a niente se non cambiamo radicalmente questa normativa attraverso accordi tra tutte le parti. E quando dico tutte le parti non mi riferisco solo a Stato e Regioni, perché ad esempio per quello che riguarda il rapporto tra beni culturali, paesaggio e ambiente la materia è divisa tra due ministeri, quello dei Beni culturali e paesaggistici (prima anche "ambientali"), e quello dell'Ambiente. Abbiamo assistito nella passata legislatura a conflitti e contraddizioni impressionanti: il codice Urbani per i Beni Culturali che vieta la depenalizzazione di ogni reato contro il paesaggio, e pochi mesi dopo una legge sull'ambiente che dice l'incontrario. Ma chiediamoci: c'è un territorio senza paesaggio e senza ambiente?

Un paesaggio senza ambiente e senza territorio? Un ambiente senza territorio e senza paesaggio?

La ricomposizione che qui sto auspicando è straordinariamente difficile. La segmentazione normativa di cui abbiamo parlato ha forse uno scopo sotterraneo, ed è quello di rendere tutto più complesso e meno controllabile, di rendere possibili gli abusi. Si apre in tal modo lo spazio per trasformare il paesaggio in moneta per il voto di scambio, con danni spesso irreversibili. Non sto accusando nessuno in particolare perché, di fatto, è questa una storia che si dipana lungo tutti i governi della Repubblica e con tutte le maggioranze che ci sono state, fino ad oggi. Prima o poi spero che questa necessità di ricomposizione si avverta, e che si avverta anche la necessità che i poteri pubblici si accordino fra loro e che capiscano che anziché accapigliarsi per prendere un pezzettino di valorizzazione o un angolino di tutela sarebbe meglio lavorare insieme, partendo dalle esigenze del patrimonio piuttosto che dalle ambizioni degli assessori o dei ministri.

Vorrei fare ora qualche esempio che conosco personalmente, e che riguarda più da vicino il nostro tema. Avevo pensato di proporre un caso positivo e uno negativo, prendendoli entrambi dal remoto sud da cui vengo, ma ho deciso, poco fa, di aggiungerne un terzo, problematico. Il caso positivo mi è accaduto la settimana scorsa, ero a Segesta, in Sicilia, dove la Scuola Normale di Pisa ha uno scavo importante sull'agorà, dietro il teatro, che sta conducendo a risultati di grande rilievo. Ma un certo lato dell'agorà non si poteva scavare perché sopra c'è una baracca, destinata ai "servizi aggiuntivi" - altro totem del nostro tempo - che però è quasi sempre vuota. Da tempo si cercava di rimuovere questa baracca, e ho avuto la fortuna di trovarmi lì nel giorno in cui visitava Segesta il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, Gianfranco Micciché. Ha visto la baracca, si è scandalizzato, mi ha chiesto cosa ne pensavo, gliel'ho detto e martedì prossimo sarà finalmente abbattuta. Questo vuol dire che si potrà finalmente scavare in quel luogo; ma anche che non sarà più nascosta la veduta che la baracca ha bloccato per anni, uno dei panorami più belli di Segesta. Si tratta di un caso positivo che mostra come a volte sia sufficiente una minima volontà politica di una persona intelligente che si trova sul posto e che non teme di agire.

L'esempio negativo viene invece dalla mia Calabria ed è quello del Parco Archeologico di Scolacium, un parco non molto visitato in cui, con l'intento di aumentare il numero di visitatori, fu deciso di porre delle sculture contemporanee. Lo scultore ebbe l'idea di far emergere le sue sculture di ferro dalla terra: alcune erano appoggiate, altre un po' sotto la terra e alcune infine quasi del tutto sotto-terra. Bella idea. Ma c'è un piccolo particolare: era un sito archeologico. Come

si fa a scavare delle buche in un sito archeologico? La risposta – non voglio dire di chi – fu che per ognuna di queste statue si sarebbe fatto un saggio di scavo: un quadrato del lato di un metro. Ora, io credo che sia sufficiente essere persone di buon senso per capire che una buca con il lato di un metro non merita il nome di saggio di scavo. Ma tutto questo è stato fatto. Non nelle buie tenebre di un qualche medioevo ma l'anno passato, distruggendo strati archeologici. Perché cito questo caso? Perché c'è di mezzo un grosso equivoco: l'arte contemporanea nel parco archeologico, perché altrimenti i visitatori non ci vanno; allora per farci andare i turisti mettiamoci l'arte contemporanea e roviniamo il sito archeologico che volevamo promuovere. Un ragionamento impeccabile!

Vengo al terzo esempio, un sito problematico. La mia preoccupazione nasce dalla relazione che ho appena ascoltato, perché ho casa in Val di Cornia e posso confermare e migliorare alcune delle cose che sono state dette. Credo che l'esperienza della Parchi Val di Cornia sia straordinaria, di grande avanguardia. Trovo in particolare che la parte nuova dell'acropoli di Populonia sia straordinariamente bella e ben fatta, trovo che ci siano prospettive straordinarie e anche i conti economici che non conoscevo e che il presidente della Parchi Val di Cornia ci ha fatto vedere sono straordinariamente importanti. Il giorno in cui si inaugurò l'acropoli di Populonia io avrei dovuto incontrare lì Riccardo Francovich che mi aveva scritto nell'ultima settimana due lettere estremamente preoccupate sul problema delle cave. Purtroppo Francovich morì proprio il giorno prima. Ma quello che lui poneva non è un problema minore. E' un problema che, se non contenuto, distruggerà la Parchi Val di Cornia. Bisogna scegliere: o le cave o il parco archeologico. Una di quelle cave è dentro il parco archeologico. Si va nel parco archeologico e si viene accolti da una onnipresente polverina bianca. Si va da San Vincenzo a Venturina e si vedono delle vegetazioni esotiche: alberi con le chiome bianche. Perché le chiome sono bianche? Perché hanno appena esploso una qualche bomba, e la pietra frantumata produce ricadute di polvere, come la cenere del Vesuvio dopo un'eruzione. Intere foreste bianche che aspettano la prima pioggia! E quando la bomba nella cava vien fatta brillare nel mese di agosto, le piogge hanno un bell'aspettare. Accanto alla Rocca di San Silvestro uno dei camion che portano le pietre della cava è caduto – uccidendo tra l'altro il suo guidatore – ed è ancora lì da anni: uno va nel parco archeologico e ci vede un camion. Voglio dire: è un caso di eccellenza, ancor più e meglio di quanto il Presidente della Parchi Val di Cornia non ci abbia detto. Ma allora: rendiamolo di eccellenza davvero, signor Presidente. Lo dico con calore perché il lavoro che avete fatto e che state facendo è meraviglioso! Fare un lavoro meraviglioso e darsi la zappa sui piedi in questa

maniera è un suicidio! Perché volete commettere questo suicidio?

Non voglio concludere su questo tono e su questo tema ma vorrei citare alcuni temi finali. Quattro punti molto velocemente. Uno: per fare tutti questi nostri discorsi, lo sappiamo, le strutture pubbliche, a cominciare da quelle dello Stato che sono vitali per il mantenimento della tutela, hanno bisogno di risorse. La finanziaria in discussione taglia ulteriormente le risorse. Il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, rispondendo a un appello del Fai che avevo contribuito a scrivere, un mese prima delle elezioni in cui questa risicatissima maggioranza riuscì comunque a farsi eleggere, si era impegnato pubblicamente, con un articolo sul Corriere della Sera, a riportare entro un anno il finanziamento dei beni culturali al livello che aveva l'ultimo anno del precedente governo di centrosinistra. Non lo ha fatto. Non lo sta facendo, e nella finanziaria di quest'anno taglia al livello più basso che ci sia mai stato anche per i governi di centro destra.

La seconda preoccupazione che vorrei citare e che si riferisce a tutto il settore, ma che nei parchi archeologici ha delle connotazioni particolari, riguarda il tema della formazione e della professionalità. Qui veramente – e questo è un tema che coinvolge anche il Ministero dell'Università – non si sta facendo quasi niente se non creare dei contenitori artificiosi e quasi tutti disfunzionali come i cosiddetti corsi di laurea in beni culturali che non funzionano quasi per nulla anche se sono pieni di persone di primissimo ordine sia fra i docenti che fra gli allievi. Ma il tema della formazione va affrontato seriamente. Come va affrontato – terzo punto – il tema del reclutamento. Non si recluta più nessuno a livello dei funzionari dello Stato: il Ministro Rutelli ha annunciato che l'intenzione è di fare un concorso per cinquecento nuovi posti. Non vediamo l'ora di vederlo scritto su una Gazzetta Ufficiale. Purché non siano dei reclutamenti ope legis: questo è un curioso Paese in cui devono passare avanti quelli che ci sono già rispetto a quelli che sono più bravi. Ecco perché, e qui vi do un dato recentissimo, nei recenti concorsi del Consiglio Nazionale delle Ricerche francese il 37% dei vincitori di posti sono italiani: i nostri ragazzi più bravi se ne vanno!

Infine: ricordiamoci di quello che Gherpelli ha chiamato la “dignità delle strutture pubbliche”, che vuol dire soprattutto la dignità di chi ci lavora. Da questo punto di vista è cruciale il riconoscimento di questa professionalità, non parlo solo del livello stipendiale, parlo anche del livello di riconoscimento sociale. Anche di quello stipendiale, perché se si confrontano gli stipendi dei più bravi fra i nostri con quelli dei corrispondenti funzionari di altri Paesi dell'Unione Europea c'è di che rabbrivire. Ma credo che al di là di questo esista il problema di riconoscere le professionalità del settore, e di riconoscere, soprattutto a livello

delle regioni, dei comuni, delle province, ma anche dello Stato (che sarà l'ultimo a cedere ma se continua questo andazzo cederà), l'indipendenza piena dei funzionari della tutela da ogni potere politico, la loro capacità di giudicare sulla base di una alta formazione, di una alta qualificazione, di una scelta fatta esclusivamente sulla base del talento e del merito, che dia loro dignità e autorità. Se parliamo di tutela, questo è davvero un prerequisito perché funzioni.

Conclusioni della prima giornata



Mario Lolli Ghetti
*Direttore Direzione regionale
per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana*

Tento adesso di esprimere le conclusioni che avrebbe potuto e dovuto fare il sottosegretario Andrea Marcucci. Conclusioni che sono abbastanza difficili anche perché, a mio parere, sono state anticipate nel brillante intervento del professor Settis che ha toccato alcuni dei punti fondamentali, su cui concordo toto corde, che riguardano gli argomenti che stiamo trattando.

La priorità deve essere la tutela e la conservazione del bene culturale, e non ciò che da questo bene si può estrarre come indotto o come ricchezza.

Se un bene, ad esempio un parco archeologico, è ben tutelato, correttamente valorizzato e reso disponibile per il pubblico, è evidente che ci sarà un indotto che sarà essenzialmente di altro tipo, più astratto e generale, quale il riconoscimento identitario delle popolazioni, l'incremento della partecipazione al bene, l'apporto culturale.

Ma poi ci sarà ovviamente anche un indotto di tipo economico: gli strabilianti dati che ci ha fatto vedere il Presidente della Parchi Val di Cornia quest'oggi confermano una crescita esponenziale dell'indotto economico e soprattutto di un indotto che interessa l'intero territorio. Come abbiamo visto, gli esercizi commerciali sono più che raddoppiati dalla data dell'istituzione del Parco, in parallelo con l'incremento delle presenze turistiche.

Tralascerei poi l'obiezione che faceva il professor Settis sui tre ministeri che si occupano della stessa materia, e cioè il fatto che il nostro territorio è visto, alternativamente, come territorio da pianificare urbanisticamente, da pianificare e da normare (competenza di un Ministero e soprattutto degli enti locali). Viene visto invece come paesaggio, ma nel senso delle vecchie bellezze paesaggistiche della legge del 1939, e questo sarebbe competenza del Ministero dei Beni Culturali. Infine, invece, è inteso come ambiente, dove per ambiente si intende piuttosto la salute pubblica, la salubrità delle acque ecc., e questo compete al Ministero dell'Ambiente.

La Regione Toscana ha già recepito che questa terna ha dei fattori di debolezza nel momento in cui, predispongo il Piano di Indirizzo Territoriale, PIT, di cui

si sta ampiamente e diffusamente trattando e su cui si sta lavorando in questo periodo, prende in esame l'interesse del territorio regionale così come previsto accortamente dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, e non soltanto, per quello che riguarderebbe l'ambito dei beni culturali, le bellezze paesaggistiche intese alla vecchia maniera.

D'altra parte anche il Codice appena citato, punta l'attenzione, nella Parte Terza relativa all'ambiente, sull'intero territorio e non solo su quello che del territorio è bello e ben conservato. Anzi, un po' come l'attenzione delle madri è sempre riservata ai figli più in difficoltà, noi dobbiamo prestare forse una maggiore attenzione al paesaggio e all'ambiente degradato (come vedete paesaggio, ambiente e territorio sono termini quasi intercambiabili e sovrapponibili) piuttosto che a ciò che gode di buona salute.

Come abbiamo accennato, anche leggendo la relazione di Anna Patera, c'è a volte una certa schizofrenia delle pubbliche amministrazioni, che se da un lato vogliono proteggere con gli assessorati alla cultura, all'ambiente e al territorio certe porzioni del territorio, dall'altro invece prevedono poi degli interventi che, per quelle stesse realtà, possono essere considerati devastanti, e che fanno riferimento ad altri assessorati o ad altri dipartimenti, quali possono essere, ad esempio, le grandi infrastrutture, la coltivazione delle cave o delle miniere, determinati trattamenti agricoli. Tutte cose queste che tra di loro dovrebbero essere sicuramente maggiormente coordinate.

Per quello che riguarda, poi, l'ambito più ristretto delle pubbliche amministrazioni e del personale che lavora all'interno del comparto dei beni culturali, posso parlare con qualche cognizione di causa per il Ministero che rappresento, ma immagino che gli assessorati regionali, provinciali o comunali si trovino in analoghe condizioni.

Noi abbiamo una gravissima carenza di personale tecnico-scientifico, che ci fa operare in una situazione drammatica.

Questo è un appello che viene sempre ripetuto, e mi meraviglio che il professore Settis oggi non l'abbia lanciato. Inoltre, si deve sottolineare che l'età media dei nostri funzionari oramai si aggira sugli oltre cinquanta anni, e che questi funzionari, validissimi, bravissimi, pieni di conoscenze, cognizioni e esperienze non hanno nessuno a cui trasmettere, nel futuro, questo patrimonio.

E' un crimine che l'Italia sta compiendo, un crimine gravissimo.

Il nostro patrimonio di conoscenze non passerà a nessuno e quando noi saremo morti o andati in pensione o avremo lasciato sfiduciati quest'amministrazione

non ci sarà nessuno a raccogliere il testimone.

Ciò accadrà non perché non esistano nuovi, giovani talenti e competenze scientifiche: l'Italia, come hanno detto altri prima di me, sforna quantità di giovani, bravissimi tecnici laureati che quando partecipano ai concorsi (è stato citato l'esempio francese) guadagnano i primi posti nelle graduatorie, ma sono spesso costretti ad emigrare all'estero per trovare possibilità di lavoro.

Noi, che abbiamo un patrimonio culturale, che non sarà di certo quel 60% falsamente attribuito a inesistenti statistiche dell'Unesco, ma che è sicuramente un patrimonio enorme, stratificato e indifferentemente sovrapposto in qualsiasi centimetro quadrato del territorio, non riusciamo a assumere questi giovani per curare i nostri beni.

Inoltre non riusciamo a garantire l'aggiornamento professionale di chi è già e ancora all'interno dell'amministrazione, cosa di cui ci sarebbe sicuramente bisogno (non per ignoranza ma per rimanere al passo con i tempi), e con questo mi riallaccio ai due problemi di cui Settis ha parlato: formazione e reclutamento.

Sono problemi che condivido e credo anche che il Sottosegretario Marcucci avrebbe fatto propri. Tant'è vero che, poco tempo fa, il Sottosegretario aveva parlato, come di un grande successo di questo Governo, del reclutamento nel prossimo futuro di 500 unità di personale. Quando io gli chiesi se queste 500 unità di personale (senza nulla voler togliere all'attività di custodia che è meritoria e benemerita) non sarebbero stati 500 custodi, mi assicurò che la percentuale prevista sarebbe stata di 400 tecnici (archeologi, storici dell'arte, architetti, geometri, operatori amministrativi, tecnici specializzati ecc.) e 100 custodi. Purtroppo le voci che circolano ora sono che invece le 500 unità saranno destinate all'inserimento nei ruoli degli assistenti tecnici museali, che sono sicuramente operatori degnissimi e bravissimi (tra di loro ci sono molti giovani laureati che sono stati forzati a scegliere questa strada per poter lavorare) ma che sono, come qualcun'altro ha detto oggi stesso, persone che sono entrate nell'amministrazione senza scegliere (non per colpa loro, semplicemente perché non c'erano) le vie obbligate del pubblico concorso, che erano quelle che noi, funzionari vecchio stampo, avevamo affrontato scegliendo di entrare per una certa graduatoria e per un certo campo di applicazione.

Di conseguenza avremo una distribuzione e un'immissione nei ruoli di personale che forse non corrisponde alle reali esigenze della nostra amministrazione ma che soprattutto, purtroppo, non apre nessuno spiraglio per i giovani laureati di cui abbiamo tanto parlato.

I casi delle eccellenze europee



Panoramica generale

Paolo Giulierini

*Conservatore del Museo dell'accademia etrusca
e della città di Cortona*

L'esperienza della gestione dei parchi archeologici che, per comodità, possono essere ricompresi nelle categorie di siti archeologici, parchi naturali (anche archeologici), parchi tematici, musei, centri di ricerca e di educazione/formazione, in Europa vede una contrapposizione di fondo tra l'area settentrionale e quella mediterranea. Nella prima, più povera di evidenze archeologiche, è prevalsa precocemente l'idea della necessità di una ricostruzione complessiva dei siti, della valorizzazione congiunta del contesto naturale-paesaggistico e dell'utilizzo dell'archeologica sperimentale come strumento principe della comunicazione, educazione ed accentuazione delle identità culturali locali, in una cornice di stretto connubio tra parco e tessuto economico dell'area, fin dal modello ottocentesco di Skansen, attuato in Svezia, di museo all'aperto.

Nella seconda area, quella mediterranea, in particolare l'Italia, la Grecia, la Spagna, sono prevalsi, a causa dell'eccezionale abbondanza di evidenze archeologiche, i problemi prioritari relativi alla conservazione (si pensi al solo caso degli scavi di Pompei, evento epocale per le ricadute culturali a livello di riscoperta della cultura classica in Europa ma difficilissimo banco di prova per i gestori, dai Borboni all'attuale Soprintendenza Speciale) e solo successivamente si è intrapreso il complesso cammino finalizzato a legare situazioni puntiformi, quasi sempre tutelate e valorizzate dallo Stato con la rete amministrativa e produttiva locale.

AREA SETTENTRIONALE EUROPEA

GERMANIA

Il punto che accomuna tutti i parchi tematici tedeschi, da quelli di epoca preistorica a quelli di epoca medievale, è la volontà di riportare aspetti della vita concreta dei nostri predecessori che, oltre alla funzione educativa, attrae molte fasce di turismo, specialmente giovanile e giustifica per le realtà comunali locali anche massicci investimenti. Sarà utile ricordare che la Germania è uno stato federale e che i beni culturali e la loro salvaguardia sono affidati alle Soprintendenze che sono regionali. Di tradizione centenaria è l'istituzione dei parchi archeologici in Germania. Risale

infatti alla fine del secolo scorso la creazione del più antico parco archeologico tedesco, la Saalburg, un accampamento militare romano, del quale si ignora il nome antico, situato sul limes della Germania Superior, l'attuale Assia.

Il progetto, nonostante abbia risentito fortemente della temperie spirituale del periodo guglielmino, era tuttavia animato da un intento straordinariamente moderno per l'epoca: restaurare le testimonianze archeologiche ricostruendo di fatto l'accampamento, allo scopo di presentare ad un pubblico di non specialisti, in forma concreta e tangibile, i risultati degli scavi e della ricerca scientifica. Ma la Saalburg si distinse anche per la novità di diffondere l'immagine del parco attraverso cartoline e souvenir di ogni tipo ed organizzando convegni o giornate di sperimentazioni delle macchine militari e di armi di ogni genere. Attualmente conta una media di 180.000 visitatori annui, è gestita da una Direzione Regionale ed ha un budget costituito dai proventi dei biglietti di ingresso e da uno stanziamento dell'Amministrazione dei Castelli e dei Parchi statali del Ministero per la Scienza e per l'Arte della regione dell'Assia. E' presente altresì un'Associazione per la promozione della Saalburg che è in grado di attirare sponsorizzazioni grazie alla possibilità di rilasciare ricevute per le somme ottenute che sono detraibili a fini fiscali.

Lo staff scientifico della Saalburg comprende: due dirigenti laureati nell'archeologia delle province romane, tre archeologi che si occupano della didattica, numerose persone che ricoprono funzioni di guide, custodia, servizi di manutenzione del parco. Il Direttore, uno specialista nel campo dell'archeologia delle province romane, ha anche una formazione di manager culturale.

L'attenzione nei confronti dei visitatori ed il loro coinvolgimento diretto li ritroviamo anche nelle successive realizzazioni, come quella del parco archeologico di Xanten, creato nel sito della Colonia Ulpia Traiana, nell'attuale Renania-Westfalia, inaugurato nel 1977.

Di analoga impostazione, ma più rivolto al versante della vita quotidiana nella preistoria, è il parco delle palafitte di Unterhuldingen sul lago di Costanza, in Germania.

REGNO UNITO

Nel Regno Unito a partire dagli anni Cinquanta, sono stati creati alcuni parchi nazionali con il duplice scopo di conservare il paesaggio all'interno dei loro confini e di permettere alla popolazione di goderne i vantaggi. I parchi sono divenuti successivamente gli enti responsabili della pianificazione del territorio, in genere

notevolmente esteso e comprensivo di aree fortemente antropizzate e sottoposte a costanti pressioni per incentivarne lo sviluppo urbanistico, industriale e agricolo. La conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale è stata ufficialmente acquisita come competenza propria dei parchi solo in tempi recenti. A partire da questo momento anche le risorse archeologiche sono state riconosciute come fondamentali per la comprensione delle caratteristiche del territorio: lo studio del territorio nei suoi molteplici aspetti – storici, culturali, ambientali – è infatti lo scopo perseguito dai parchi britannici, onde consentire un approccio più attento e consapevole al suo futuro sviluppo. Ad esempio il parco nazionale del Peak District in Inghilterra, con testimonianze distribuite lungo un arco cronologico che va dal Paleolitico all'età medievale è al momento molto impegnato nella realizzazione e aggiornamento di una carta archeologica come strumento di archeologia preventiva. Sul versante dell'archeologia sperimentale parco decano è quello della Butser Ancient Farm; sulla stessa linea lo Jorvik Viking Centre e annesso ARC (Archaeological Resource Centre) basato sulla ricostruzione dei resti di abitati vichinghi di decimo secolo rinvenuti a Coppergate dal Trust archeologico di York.

FRANCIA

Anche i primi parchi archeologici francesi presentano la caratteristica di integrare, accanto alle reali vestigia antiche, l'aspetto ricostruttivo, quello espositivo (il museo), quello dell'archeologia sperimentale, quello educativo e dell'animazione del pubblico. Un esempio importante è l'Archeodrome de Bourgogne, il primo parco archeologico nato in Francia, nel 1979, a seguito di scoperte archeologiche legate ai cantieri dell'Autostrada 31 per le quali si è deciso uno scavo estensivo ed una valorizzazione a cura del Servizio Regionale dell'Archeologia della Bourgogne, cofinanziato dalla competente società Autostrade. Successivamente la stessa società decide di finanziare un museo ed un'area estesa avvalendosi dell'architetto Jacques Valentin, già creatore dell'idea progettuale del centro sperimentale di Lejre, creato nel 1964 in Danimarca, e affidando la gestione all'Associazione per la promozione dell'Archeologia in Bourgogne, la cui presidente era anche conservatore del Museo locale. Si tratta, oltre alle emergenze archeologiche, di un percorso di ricostruzione di edifici e monumenti collocabili tra l'età neolitica e quella romana (una casa neolitica, un abitato fortificato dell'età del bronzo, dei tumuli, una fattoria gallica, le fortificazioni di Alesia, un santuario gallo-romano, una necropoli gallo-romana, una strada romana). Tra il 1984 e il 1985 il parco ottiene nuovi finanziamenti dai lavori di utilità collettiva che lo portano ad ingrandirsi. Bene localizzato su un'area comunque battuta da flussi turistici e ap-

portatore di grandi speranze ha conosciuto dieci anni di successi grazie al ponte gettato con la comunità scientifica e locale. Tuttavia ha in seguito avuto sempre più difficoltà nel mantenere un'offerta adeguata alle richieste ed ha visto nascere numerosi problemi relazionali tra le Società delle Autostrade e l'Associazione, con la sostituzione del soggetto gestore, costituito dalle società private che si occupano della ristorazione sull'area autostradale (société Wagon-lits del gruppo Accord; gruppo britannico Forte; Granata; SOGERBA, Autogrill) che si avvalgono anche di consulenze di archeologi ed esperti ma che vedono i flussi turistici progressivamente diminuire (da 100.000 presenze nel 1993 a drastiche diminuzioni) fino alla definitiva chiusura nel 2005.

BELGIO

Avveniristico è l'utilizzo dell'archeologia virtuale per proporre ricostruzioni architettoniche all'aperto, come nel Parco Archeologico di Enneberg in Belgio, dove ci si è avvalsi della consulenza di "interpretatori" statunitensi per presentare al pubblico gli elevati virtuali di un'area monastica abitata tra il X e il XVIII secolo e conservata in parte al solo livello delle fondamenta.

DANIMARCA

In Danimarca già negli anni sessanta la creazione del parco archeologico di Lejre (nato inizialmente con tre costruzioni vichinghe e uno staff di archeologici sperimentali), segnò l'inizio della didattica legata all'archeologia sperimentale e l'avvio della divulgazione rivolta a studenti ed appassionati (oggi il parco archeologico, notevolmente ampliatosi, riceve circa 290.000 visitatori all'anno che partecipano ai laboratori).

AREA MEDITERRANEA EUROPEA

Alcuni casi interessanti di tentativo di mettere in connessione il centro antico con la realtà che lo circonda si sono segnalati recentemente in Spagna e Portogallo.

SPAGNA

La città romana di Baelo Claudia (Spagna) sorta nel II secolo a.C. e specializzata nella produzione del garum, fu la città più importante nella cornice della Betica Romana. Posizionata nella insenatura di Bolonia disponeva di mura, un foro, un capitolium, tabernae, bagni pubblici e teatro. E' stata oggetto di un progetto di valorizzazione da parte della Giunta dell'Andalusia, nell'ambito del progetto

Cultura 2000, dal titolo “Laboratorio del Paesaggio”, dell’anno 2001. Con tale progetto si è inteso attivare tutti gli studi e i mezzi necessari per interessare la popolazione locale al proprio patrimonio, incentivando un “utilizzo sociale” delle antichità, cercando di cogliere tutti quei nessi possibili fra il centro antico e le infrastrutture turistiche, le scuole locali, le tradizioni, le produzioni tipiche (come l’estrazione del sughero).

PORTOGALLO

Anche la città romana di Mirobriga (Portogallo), situata sulla costa vicino all’Oceano Atlantico e menzionata da Plinio il Vecchio, fu un centro molto importante dotato di un foro, di un ippodromo, templi, terme, acquedotti e toccò il suo apice nel I secolo d.C. Inserita nello stesso progetto di Baelo Claudia, e gestita dall’Istituto Portoghese del Patrimonio Architettonico ha progressivamente stretto, nel proprio contesto territoriale, legami con altre offerte culturali, economiche o ambientali esistenti, come i mulini a vento, le produzioni vitivinicole o le querce da sughero, eliminando l’isolamento storico del monumento e orientandosi nell’ottica della realizzazione di una offerta turistica complessiva.

Al termine della rapida rassegna si possono evidenziare le caratteristiche generali della gestione dei parchi archeologici europei a confronto con la realtà italiana. Emergono, di fatto, sul versante degli aspetti positivi:

- una maggiore coscienza, a livello europeo, del concetto di area culturalmente omogenea al di là dei confini amministrativi (è il caso ad esempio delle euroregioni, come la regio insubrica o il parco delle Alpi Marittime che coinvolgono addirittura territorio appartenenti a stati diversi);
- un profondo radicamento dei parchi all’interno della realtà e della popolazione locale (sono avvertiti come patrimonio e risorsa comune) e un’attenzione particolare alle esigenze dei flussi turistici;
- un legame stretto con le strutture produttive e le infrastrutture del territorio (basta osservare come in ogni home page dei siti internet dei parchi ci sia sempre un elenco delle strutture che servono l’area; emblematica è la realizzazione di una pista ciclabile ad uso turistico che percorre tutta la linea del limes germanico, compresi i centri sopra ricordati, raccordata a livello di piantine on-line o cartine con tutta l’offerta culturale e ambientale ed i punti di servizio e ristoro);
- una maggiore efficacia nell’utilizzo della comunicazione e delle nuove tecnologie;

- un organigramma specializzato, con competenze diversificate ed espressamente destinato alla sola valorizzazione e gestione del parco;
- una migliore collaborazione con le produzioni artigianali di nicchia ed i prodotti tipici;
- uno stretto rapporto tra le politiche di valorizzazione del parco ed i temi inerenti la conservazione complessiva del paesaggio e dell'edilizia di pregio;
- una regionalizzazione-quanto meno-e decentramento sistematico della gestione potendo contare anche su sponsorizzazioni ed erogazioni liberali sistematiche attivate grazie ad opportunità di detrazioni più rapide e semplici.

Sul versante degli aspetti negativi possiamo segnalare:

- l'eccessiva spettacolarizzazione dell'archeologia sperimentale che, tra l'altro, trova molta difficoltà a riconvertirsi di continuo con nuove offerte;
- il rischio della perdita della coscienza del bene archeologico autentico.

Probabilmente la via maestra nella gestione passa attraverso un delicato connubio tra tutti questi fattori.

Tuttavia per chi ha intrapreso il faticoso cammino della gestione dei beni culturali alcuni passaggi appaiono prioritari: anzitutto la creazione di un documento sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei parchi archeologici analogo a quello dei musei, che non si fermi alle definizioni generali delle dotazioni di un parco, ma che indichi anche le strategie possibili per la sopravvivenza dello stesso; in secondo luogo, al di là della forma giuridica di gestione, la coscienza che non sempre e non dovunque è obbligatorio il decentramento della gestione, ma che esso va attivato solo nei casi di serio impegno dell'ente locale che opera scelte di fondo a livello di piano strutturale e di rapporto con l'economia locale; infine che occorre assolutamente invertire quel processo degenerativo che vede all'interno del settore dei beni culturali prevalere prepotentemente il personale di custodia con alcune figure di vertice di archeologi che sono troppo spesso oberati dagli aspetti amministrativi.

Per il funzionamento di tali aree è essenziale un pool di operatori specializzati nella materia, affiancati da esperti gestionali, di marketing e di comunicazione. E' necessaria in ultima analisi una scelta coraggiosa verso la qualità che, se in termini di patrimonio significa conservazione e tutela del monumento, in termini di gestione significa anzitutto offrire un'opportunità di lavoro correttamente inquadrato a tanti specialisti della materia oggi purtroppo in grande difficoltà professionale.

Le eccellenze greche: il parco archeologico/culturale di Atene

Maria Chiara Monaco

Scuola archeologica italiana di Atene

Facilmente, nell'immaginario collettivo, qualora si rifletta sull'esistenza di parchi archeologici greci, il primo, immediato, riferimento va a quelle grandi aree, specialmente extraurbane, che in quella nazione, forse ancor più che nella nostra, contraddistinguono con decisione il paesaggio: da Olimpia, a Delfi, da Delo a Dodona, da Vergina a Dion. A ben guardare però, con la sola parziale eccezione di Dion, in tali casi si tratta di altrettante estese aree archeologiche piuttosto che non di veri e propri parchi attrezzati.

Per contro la novità, la recente e grande sperimentazione, è piuttosto quanto in questi ultimi anni si è verificato in città, ad Atene. Qui si sta concretizzando la realizzazione di un enorme parco culturale comprendente, accanto alle aree archeologiche più rilevanti e significative, anche le evidenze relative all'Atene bizantina, ottomana, del XIX secolo ed alla città moderna con un impegnativo e grande disegno volto alla complessiva riqualificazione del centro urbano. Pur trattandosi di un progetto ancora in corso di esecuzione le sue novità e il suo complessivo approccio sono già stati oggetto di confronto e dibattito, non solo in Grecia. Mi limito in questa sede a ricordare soltanto due eventi: una mostra fotografica che si è svolta a Berlino, nel marzo del 2007, con la presentazione dello stato di avanzamento dei lavori e quella lungimirante tavola rotonda organizzata dalla Scuola Archeologica Italiana il 9 aprile del 2002 nella quale, non solo si è proceduto ad una prima presentazione dell'impresa, ma soprattutto, non limitandosi alla sola Grecia, si è cercato di mettere a confronto due realtà altrettanto significative: quella di Atene e quella di Roma¹.

Ora che dei parchi archeologici e culturali si fa, a ragione, un gran parlare, che su questo tema si organizzano congressi e convegni è innanzi tutto da chiedersi

1 * Per le discussioni ed i consigli un sentito grazie al prof. E. Greco, Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Si vedano le relazioni di Spetsieri-Choremi 2002, 415-421; Kalantides 2002, 422-425; Kavvadias 2002, 426-429; Tigginanka 2002, 430-434. Per il versante italiano: La Rocca 2002, 435-442; Rizzo 2002, 443-460.

quando sia nata ad Atene l'idea di un parco all'interno di quello che oggi costituisce il moderno tessuto urbano e cittadino. Come vedremo non si tratta di un progetto nuovo, quanto piuttosto della realizzazione e della trasposizione, entro i definitivi termini della concretezza, di un'idea che, nata con Atene capitale, ha conosciuto la sua concreta fase attuativa solo a circa 170 anni di distanza dai progetti iniziali.

Il 28 settembre 1834 veniva pubblicato un Decreto Reale di qualche giorno precedente in base al quale Atene risultava designata come sede della monarchia e capitale del neo-nato stato ellenico. La scelta, sulla scia di quelle stesse valenze ideologiche che in seguito avrebbero condotto all'indicazione di Roma quale capitale d'Italia, era avvenuta all'interno di un'ampia gamma di possibilità che, non escludendo il Pireo, andava da Nauplio a Tripoli, da Argo a Megara. Non riesce difficile credere che l'eredità culturale, le evidenti implicazioni ideologiche, il fascino ed il forte valore semantico attribuiti alla antichità classica in genere ed alle antichità cittadine nello specifico abbiano costituito altrettanti valori aggiunti. Determinante si sarebbe inoltre rivelata l'influenza che il filelleno Luigi I di Baviera, padre del giovanissimo, futuro, re di Grecia Ottone I avrebbe esercitato prima sul Consiglio dei Reggenti ed in seguito sullo stesso figlio secondogenito. Più ancora di Roma però Atene era allora ridotta ad un borgo di circa dodicimila abitanti e necessitava assolutamente una radicale opera di ripianificazione urbana che la ripensasse proponendola al contempo come capitale. Senza entrare qui nel merito di dettagli che esulano dallo spazio concesso a questo breve intervento, vale la pena ricordare come, nel loro insieme, i piani urbanistici allora presentati e discussi si possano raggruppare in due nuclei che sottendono impostazioni e scelte ideologiche decisamente diverse ed in qualche misura diametralmente contrapposte. Da un lato si rammenta il progetto dell'architetto tedesco Karl-Friedrich Schinkel che prevedeva la presenza del Palazzo Reale sull'Acropoli², dall'altro la poco più recente proposta, mai concretizzatasi in un disegno, avanzata da Ferdinand von Quast³. Essa prevedeva la crescita della città moderna a sud-ovest dell'Acropoli, la creazione del nuovo centro politico tra le colline meridionali e la nascita della nuova grande chiesa metropolitana sull'Areopago, laddove San Paolo aveva tenuto il suo discorso. L'idea portante, lungi dal prendere in considerazione le antichità archeologiche o l'eventualità della creazione di un parco, era che, attraversata da due assi principali, l'uno nord-sud, l'altro est-ovest, la nuova

² Papageorgiou-Venetas 1994, 12.

³ Papageorgiou-Venetas 1994, 12-16.

capitale si andasse ad affiancare e a contrapporre all'abitato bizantino e medievale sviluppatosi a settentrione dell'Acropoli.

Per contro, di segno totalmente opposto è il progetto al quale, già a partire dal 1830, ancora sotto la reggenza di Capodistria, avevano lavorato con entusiasmo due giovani architetti Stamatios Kleanthis ed Eduard Schaubert, amici ed al contempo colleghi, entrambi studenti del celebre Friedrich von Schinkel laureatisi all'Accademia di Architettura di Berlino. Nel maggio del 1832, ricevuto il mandato ufficiale, i due elaborarono un progetto che indicava nella pianura settentrionale lo sviluppo della moderna città con piazze e grandi boulevards alberati di scorrimento. L'idea di fondo, caratterizzata dalla scelta di uno schema che aveva per base un triangolo isoscele con le strade che si dipartivano a raggiera dalla sede del Palazzo Reale, consisteva in una netta contrapposizione tra il moderno insediamento e l'area molto estesa di un parco, esclusivamente dedicato alle antichità classiche e all'archeologia, che, a sud, avrebbe dovuto comprendere l'Acropoli e le zone, allora pressoché disabitate delle pendici meridionali, dell'Ilisso e delle colline meridionali. La città moderna che insisteva intorno all'Acropoli avrebbe dovuto essere demolita o comunque rimodellata così da consentire gli scavi ed il conseguente pieno recupero dell'antico centro cittadino¹. Al fine di adeguare il progetto alle reali possibilità economiche e finanziarie del neo-nato regno, nell'estate del 1834 esso fu rivisto dall'architetto tedesco Leo von Klenze che, pur mantenendone inalterate le sostanziali linee guida, provvide a spostare il Palazzo Reale tra la collina delle Ninfe ed il Ceramico (solo dopo la visita effettuata da Ludwig I di Baviera ad Atene tra il 1835 ed il 1836 si deciderà di attribuirgli l'odierna ubicazione) e a sostanziali semplificazioni dell'impianto riducendo l'ampiezza degli spazi pubblici e delle aree edificabili². Due le evidenze che immediatamente si colgono. Da un lato la considerazione di come, in realtà, l'idea di dotare Atene di un parco archeologico sia vecchia almeno quanto la scelta di trasformare il piccolo borgo in capitale; anzi, se legata al progetto di Kleanthis e Schaubert essa sarebbe addirittura anteriore, seppure di poco, a tale decisione. Dall'altro è da sottolineare come allora, contrariamente a quanto poi si è venuto attuando in anni più vicini a noi, l'idea del parco fosse esclusivamente finalizzata alla presenza delle antichità che andavano al contempo salvaguardate, scavate, recuperate e che, in quanto tali, erano lette ed intese in giustapposizione alla città moderna: questa si sarebbe sviluppata a nord, quella antica sarebbe stata a sud.

1 Papageorgiou-Venetas 1994, 6-8; Biris 2000, 375-379; Papageorgiou-Venetas 2004, 18-19.

2 Biris 2001, 379-382; Papageorgiou-Venetas 1994, 8-12.

Il progetto che, relativamente al parco, non fu realizzato fattivamente, ma neanche abbandonato, lasciò il posto alla necessità di affrontare concreti ed immediati problemi che imponevano soluzioni in tempi rapidi. Da un lato il desolante stato del paesaggio, assolutamente brullo e spoglio che necessitava estese ripiantagioni, dall'altro la necessità di procedere ad espropri a fini edilizi con la conseguente, prospera, attività clandestina di cava che danneggiò non poco le colline intorno alla città.

È negli anni del primo conflitto mondiale (1914-1919) che si fa strada l'idea di creare, all'interno del tessuto urbano, una vasta cintura verde composta da aree unificate. Il progetto, concepito dall'architetto paesaggista inglese T. Mawson³, volto in prima istanza alla complessiva riorganizzazione urbanistica della metropoli, che già allora contava 400.000 abitanti, prevedeva la creazione di collegamenti diretti tra l'Acropoli e l'area delle colline meridionali e la zona dello stadio e Zappeion grazie alla creazione di ampi viali transitabili. Seppure mai tradottosi in concretezza, tale piano ebbe per primo l'incontestabile merito di aver proposto l'unificazione delle aree verdi poste al centro della città. Né possiamo passare del tutto sotto silenzio il successivo, utopistico, progetto elaborato da K. Biris negli anni del secondo conflitto mondiale⁴. Nato sulla scia dell'onda emotiva suscitata dagli estensivi scavi condotti dalla American School of Classical Studies nell'area dell'agorà e dalle meno note, ma non meno importanti indagini che, a partire dagli anni '30 un ricco greco di nome Aristophron aveva intrapreso nell'area dell'antica Accademia, il piano prospettava lo spostamento del polo amministrativo della città a Megara e, per contro, la trasformazione della capitale in un centro a valenze pressoché esclusivamente culturali e residenziali. Un progetto irrealizzabile, dato l'ingente quantitativo di espropri necessari e l'enorme, conseguente, attività di scavo.

Negli anni '60 infine ha in parte riguardato il problema della creazione del parco archeologico cittadino una ben nota polemica che, debordando ampiamente i confini della Grecia, ebbe per oggetto il quartiere di Plaka. Allora, dopo una esitazione iniziale e dopo che si erano avanzati progetti volti all'abbattimento della zona abitata, al fine di poter consentire gli scavi dell'antica città su scala estensiva, ci si mosse per studiare e per proteggere il quartiere. Come vedremo, Plaka non solo non sarà distrutta ma, per contro, risulterà tutelata all'interno dell'attuale parco archeologico/culturale perché a ragione considerata uno dei po-

3 Papageorgiou-Venetas 1994, 72-74; Papageorgiou-Venetas 2004, 33-34.

4 Papageorgiou-Venetas 1994, 86-87; Papageorgiou-Venetas 2004, 35-36.

chi, superstiti, lembi dell'Atene del XIX secolo⁵.

Da borgo di appena 12.000 abitanti la città si era venuta trasformando rapidamente. Al momento dell'ascesa al trono di re Giorgio I, nel 1863, il numero di abitanti era decisamente aumentato e se, tra il 1870 ed il 1880 si aggirava sulle 60.000 unità, alla fine del secolo erano state raggiunte le 120.000. Ancora più convulso il venticinquennio successivo allorquando, a seguito della Megali Katastrophi del 1922, un impressionante numero di profughi, provenienti dalle antistanti coste anatoliche, venne a vivere nella capitale. Né si può dimenticare il più recente degli esodi, verificatosi a partire dagli anni immediatamente successivi il secondo conflitto mondiale, quando le disagiate condizioni di vita nelle province e soprattutto nelle isole determinarono un massiccio afflusso di nuovi abitanti cui ha fatto seguito un incontrollato sviluppo urbanistico perdurato, nelle aree più centrali, almeno fino a tutti gli anni '80. Oggi che nuove emergenze hanno ulteriormente allargato i confini Cittadini (da ultimo lo spostamento dell'aeroporto internazionale e la conseguente urbanizzazione della Mesogea), Atene è un immenso aggregato urbano che copre pressoché interamente l'antica chora e che conta ben più dei 3 milioni e mezzo di abitanti dichiarati. Quasi il 35% della popolazione complessiva della Grecia è concentrata in uno spazio che corrisponde a poco più del 2,8% dell'intero territorio nazionale. E fu esattamente sul finire degli anni '70, per far fronte ad un tessuto urbano ormai molto inquinato e degradato, che si provvide alla redazione di un organico piano denominato "Atene città capitale 2000". Il progetto, trasformatosi in seguito in legge (n. 1515/1985), all'articolo 3 propugnava la riqualificazione della città ed in particolare del suo centro storico e faceva esplicito riferimento alla realizzazione di un grande parco culturale cittadino che comprendesse i più importanti e ben noti monumenti di età classica e bizantina, i resti della città ottomana e del XIX secolo unitamente a piazze, vie o edifici di rilevante importanza storica. Va da sé il rilievo dell'assunto di base che non si limitava alla mera riproposizione di un parco archeologico, ma che, per la prima volta, allargando gli orizzonti, prospettava un parco culturale che, con pari diritti, comprendesse anche le evidenze monumentali di età successiva. Articolato in dodici settori esso comprende: il Kolonos Hippios, l'area dell'Accademia, l'area in corrispondenza del Dromos; il Ceramico e le sue immediate vicinanze; le colline meridionali: Ninfe, Pnice e Muse; l'area dell'Agorà del Ceramico, l'Agorà romana, la Biblioteca di Adriano, l'Areopago, l'Acropoli e le sue pendici; il quartiere di Plaka; il Palazzo Reale con il giardino nazionale

5 Papageorgiou-Venetas 1994, 252-268.

e Zappeion; l'Olympieion con le rive dell'Ilisso; il primo cimitero di Atene; la collina dell'Ardetto e lo stadio; l'area compresa tra il Museo Bizantino e l'Hilton ed infine il Licabetto e le sue pendici.

In anni ancora più vicini a noi, con la nascita dell'EAXA (Unificazione delle Aree Archeologiche di Atene) si è dato avvio ad una prima serie di concrete realizzazioni finalizzate alla creazione del parco. L'EAXA è una società anonima fondata nell'ottobre del 1997 ed interamente di proprietà del Ministero della Cultura e del Ministero dell'Ambiente Progettazione e Lavori Pubblici (che in Grecia costituisce una singola unità). Il comitato direttivo è composto da 9 membri: tre componenti per ognuno dei due ministeri, il direttore generale della società, il direttore tecnico dei lavori e un membro del Comune di Atene. L'EAXA, con base nel Comune di Atene, ha lavorato nei successivi 10 anni con la finalità precipua di vagliare i piani esistenti portandoli a compimento o, al contrario, scartandoli, di proporne di nuovi, di intraprendere l'esecuzione e la supervisione o anche l'assegnazione ad altri enti di tutti i progetti ritenuti necessari, di bandire gare per nuovi concorsi ed appalti, di seguire i lavori e di dialogare con le istituzioni proponendo le adeguate soluzioni ai problemi urbanistici di viabilità e traffico che la creazione di un parco inevitabilmente comportano. In particolare, sul versante strettamente archeologico, la finalità è stata quella di riallestire, attrezzare e, laddove necessario scavare, numerose aree dell'antica città di Atene che, poste nel cuore della odierna metropoli, coprono un totale di 357 ettari. Al contempo, grazie ad una serrata serie di interventi e a massicce opere di pedonalizzazione si è provveduto alla loro unificazione. Da oriente ad occidente esse sono:

- la zona dell'Olympieion con le vestigia del tempio di Zeus e dell'arco di Adriano⁶. L'area, circondata dalle più importanti arterie del traffico cittadino e piuttosto autonoma dal punto di vista spaziale, a causa degli esorbitanti prezzi che gli espropri richiederebbero, risulterà collegata all'Acropoli, ma non attraverso un parco;
- la retrostante valle dell'Ilisso⁷ che, meno nota al grande pubblico, ma di fondamentale rilievo ai fini della complessiva comprensione dello sviluppo urbano della antica città di Atene, risulta pesantemente smembrata e penalizzata sia dal passaggio di importanti direttrici viarie, sia dalla canalizzazione e dalla conseguente copertura del corso dell'Ilisso;
- l'Acropoli, sede del santuario poliadico cittadino e le relative pendici. Grazie

6 Papageorgiou-Venetas 1994, 184-187.

7 Papageorgiou-Venetas 1994, 184-187.

al nuovo accesso dal teatro di Dioniso è ora possibile tornare a seguire l'antico percorso processionale già effettuato da Pausania (1.21.4) e ascendere alla rocca da meridione. Le pendici, percorribili ora nella loro interezza seguendo l'antico tracciato del Peripatos, sono state riqualificate, munite di percorsi attrezzati e riallestite con la realizzazione di tettoie che consentono l'esposizione all'aperto di numeroso materiale scultoreo (soprattutto stele ed iscrizioni) rinvenuto in situ⁸;

- l'Agorà, il cuore della vita politica e delle istituzioni democratiche cittadine di età classica. L'area che, dopo alcuni preliminari saggi effettuati agli inizi del XX secolo dall'Istituto Archeologico Germanico, dal 1931 è tradizionale sede di lavoro dell'American School of Classical Studies⁹, costituisce un complesso spazialmente unitario già trasformato in parco;
- la zona delle alture meridionali (colline delle Muse, della Pnice, delle Ninfe e il demo di Koile) che, caratterizzata da tratti geologici del tutto analoghi e dalla presenza di una pressoché inesistente urbanizzazione moderna, alla metà degli anni '50, è già stata fatta oggetto, ad opera dell'architetto D. Pikionis, di una importante e complessiva riqualificazione¹⁰;
- l'Agorà romana e la biblioteca di Adriano¹¹ la sistemazione delle quali, originariamente progettata entro uno spazio che avrebbe dovuto essere unitario, ha compreso una serrata fase di indagine archeologica e la complessiva riqualificazione delle aree circostanti¹²;
- la zona del Ceramico¹³, tradizionale sede di lavoro dell'Istituto Archeologico Germanico di Atene, che, sita in corrispondenza di un lungo tratto delle mura temistoclee e comprendente al contempo evidenze residenziali ed ampie zone di necropoli, ha conosciuto una generale risistemazione e il riallestimento del piccolo Museo.

Al fine di unificare tali aree archeologiche si è provveduto alla pedonalizzazione delle due importanti direttrici viarie quali Dionisiou Areopagitou ed Apo-

8 Papageorgiou-Venetas 1994, 163-173; in particolare relativamente gli accessi: Papageorgiou-Venetas 2004, 68-91, 115-117.

9 Papageorgiou-Venetas 1994, 156-160.

10 Papageorgiou-Venetas 1994, 147-154; per l'opera dell'architetto D. Pikionios: Papageorgiou-Venetas 2004, 93-107.

11 Papageorgiou-Venetas 1994, 163.

12 Papageorgiou-Venetas 1994, 163.

13 Papageorgiou-Venetas 1994, 143-145.

stolou Pavlou, cui hanno fatto seguito analoghi provvedimenti nei riguardi di hodos Hermou (fin poco oltre lo scavo del Ceramico) e di hodos Adrianou (fino all'ingresso all'area archeologica dell'Agorà).

Ma, lasciando da parte le antichità ed allargando gli orizzonti al parco culturale nel suo complesso, l'EAXA si è presa cura della pedonalizzazione o/e riqualificazione di numerose vie del centro storico cittadino (Kolokotroni, Mitropoleos, Aeolou, Athinas, Perikleous, Lekka, Praxitelous, Apollonos, Ypatias, Patroou, Pentelis, Skouphou, Voulis, Benizelou, Othonos, Vas, Georgiou I, Romvis, Ktena) e del riallestimento di alcune importanti piazze (Syntagma, Omonoia, Koundourou e, da ultima, Monastiraki). Si sono inoltre risistemate le facciate di numerosi palazzi provvedendo ad eliminare quelle ingombranti insegne pubblicitarie che, troppo spesso, a partire dagli anni '70/80 avevano finito per ingombrare una gran parte delle superfici.

Un'ultima operazione, molto coraggiosa, a ridosso dell'area del Ceramico, ha infine riguardato l'ex mercato della verdura. Qui, al termine della passeggiata archeologica, si era venuta creando, nel corso del XIX secolo, una zona a valenza artigianale nota popolarmente come agorà koreatica. Dal 1997 al 2005 si è proceduto ad una fitta serie di espropri ai quali ha fatto seguito l'abbattimento delle povere strutture esistenti. Nel 2007 l'area (ca 20 stremmata=20.000 metri quadri), probabilmente destinata ad allargarsi ulteriormente allorquando si sarà trasferita altrove la sede dell'HLPAP, è stata convertita in verde pubblico e sottoposta a piantagione con alberi ed arbusti tipici dell'Attica: acace, oleandri, olivi ecc.

A fronte di numerose opere interamente finanziate dai rispettivi Ministeri, diversi progetti dell'EAXA hanno avuto la copertura della Comunità Economica Europea: la pedonalizzazione dei viali di Dionisiou Areopagitou e di Apostolou Paulou; la sistemazione delle 6 aree archeologiche; la riqualificazione delle piazze Syntagma e Monastiraki.

Mossi i primi concreti passi finalizzati alla realizzazione del parco, molto resta ancora da fare. L'area andrà pensata e sfruttata non solo come zona di passeggio, ma anche come spazio qualificato per l'allestimento e l'esposizione di eventi culturali; ci si dovrà interrogare sui parcheggi e sulle modalità per consentirne facilmente il raggiungimento; sulla eventualità che alcune distanze interne possano essere coperte da piccoli mezzi elettrici; si dovranno studiare percorsi (più immediati in relazione alle evidenze di età classica, più complessi e meno omogenei per le fasi post-antiche, bizantine ed ottomane).

Nei confronti dei resti archeologici sono previste realizzazioni di portata assolutamente limitata e circoscritta: lungi dal conoscere pesanti interventi architett-

tonici, le aree in questione saranno piuttosto semplicemente protette, attrezzate e rese visibili e fruibili. In una parola esse saranno messe in grado di parlare con il territorio circostante. Gli interventi, in buona sostanza, si limiteranno a far colloquiare quella “nuda pietra” (per riprendere il titolo di un recente contributo di Andreina Ricci) con il resto della città¹⁴. Alla base è la scelta dell’apertura, del dialogo e il filo rosso, il tracciante, che lega i resti archeologici ai monumenti di età successiva -fino a quelli odierni- anch’essi compresi nel ben più vasto e variegato parco culturale è costituito dalla topografia storica della città.

In conclusione, da un lato a sottolineare l’antichità del progetto, dall’altro a rimarcare la filosofia, totalmente differente rispetto ai piani ottocenteschi, che esso oggi sottende, ci pare rilevante riproporre quanto Ludwig Ross, il primo Soprintendente di Atene (un archeologo tedesco giunto a seguito di re Ottone I), scriveva poco dopo la metà dell’Ottocento¹⁵: “Athens will possess a park which will be, unlike any other park in the world, richly instructive and worthy of reverence by virtue of the ancient ruins, and rich in the beauties of nature as few others are.” Oggi, a poco più di 170 anni dai progetti urbanistici che già ne avevano ipotizzato e previsto la presenza, il parco si sta finalmente concretizzando. Di segno totalmente opposto è però l’ideologia che lo ispira. I progetti ottocenteschi prevedevano la contrapposizione tra l’antico e il nuovo che preferibilmente sarebbe dovuto nascere e crescere altrove ed il parco, in omaggio al glorioso passato classico di Atene prescelta come capitale, doveva essere esclusivamente archeologico. Oggi, al contrario, abbandonata la giustapposizione tra antico e moderno, è l’idea del dialogo e di una lettura della topografia storica della città nel suo complesso a sostanziarne il progetto. Nella piena consapevolezza della complessità della realtà urbana da intendersi come un variegato e fluido palinsesto comprendente in sé intrecci e stratificazioni di età greca, romana, bizantina, ottomana, neoclassica e moderna, si è fatto proprio della mescolanza e della contaminazione il valore da perseguire ed il tratto caratteriale da preservare.

Abbreviazioni bibliografiche:

Biris M. 2001, *The Founding of Modern Athens: the New City Plan and Urban Development*, in

14 Ricci 2006.

15 Ross 1863, 156.

Athens. From the Classical Period to the Present Day (5th Century B.C.-A.D. 2000), Athens.

Biris K. 1966, *Αι Αθήναι απο του 19ου εις τον 20ον αιώνα*, Αθήνα (4 ed. 1999)

Kalantides G. 2002, *Ανάπλαση ιστορικού κέντρου Αθήνας*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 422-425

Kavvadias G. 2002, *Το έργο της συνολικής αναδείξεως Βόρειου και Νότιου κλιτύος Ακροπόλεως*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 426-429

La Rocca E. 2002, Archeologia e trasformazione del paesaggio a Roma nell'area dei Fori Imperiali, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 435-442

Papageorgiou-Venetas A. 1994, Athens. The Ancient Heritage and the Historic Cityscape in a modern Metropolis, Athens.

Papageorgiou-Venetas A. 2004, *The Athenian Walk and the Historic Site of Athens*, Athens

Ricci A. 2006, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma.

Rizzo S. 2002, Lo scavo dei Fori Imperiali, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 443-460

Ross L. 1863, *Erinnerungen und Mittheilungen aus Griechenland*, Berlin.

Spetsieri-Choremi A. 2002, *Ενοποίηση αρχαιολογικών χωρών γύρω απο την Ακρόπολη*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 415-421

Tigginanka I. 2002, *Συνολική ανάδειξη αρχαιολογικών χωρών ρωμαϊκής Αγοράς-Βιβλιοθήκης Αδριανού*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 80, 430-434.

I casi delle eccellenze extraeuropee



Turchia: il caso di Tilmen Höyük

Paola Rossi*

*Professoressa di Ecologia Agraria
Alma Mater Studiorum Università di Bologna*

** Trascrizione dell'intervento*

Grazie alla Regione Toscana che ha organizzato queste giornate di incontro che mi permettono di presentare questo parco archeologico-ambientale che stiamo allestendo e che in realtà è già stato inaugurato proprio in questi giorni. È un progetto che è nato da una ricerca finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca come progetto strategico Firb coordinato a livello nazionale dal professor Matthiae e a cui partecipano molte università.

Si tratta di un progetto che ci ha consentito di lavorare in maniera coordinata in questa località (Tilmen Höyük) che si trova nella Turchia sud orientale, in Anatolia nella regione di Gaziantep e che risale al periodo del Bronzo Medio. Il progetto ha una importante caratteristica di multidisciplinarietà. Quest'iniziativa ha visto la partecipazione del dipartimento di archeologia dell'Università di Bologna, di Roma, del dipartimento di Scienze Ambientali, Vegetazionali e Geofisiche dell'Università di Bologna, di quello di Ingegneria (sempre dell'Università di Bologna) e di Architettura dell'Università di Genova (con la professoressa Spadolini) e di una ditta che ha fornito la strumentazione utilizzata per poter svolgere i survey.

Si tratta di una zona agricola, che presenta prevalentemente la coltura del cotone, molto amena e non molto abitata.

Gli scavi sono iniziati intorno agli anni '60 con un gruppo archeologico turco, poi erano stati abbandonati e poi continuati, da cinque anni, dal dipartimento di archeologia di Bologna.

Non mi soffermerò sulla parte archeologica perché non è di mia competenza anche se vale la pena sottolineare che la zona scavata ha dato ottimi risultati non solo come strutture murarie (la zona è in pietra basaltica e si può riagganciare sostanzialmente alle zone confinanti come Ebla in Siria che dista pochissimi chilometri) ma anche come manufatti, sono state infatti ritrovate steli e cretule incise

con iscrizioni molto interessanti.

Quello di cui vi voglio parlare sono invece le linee guida che ci hanno condotto nella realizzazione di questo progetto di parco sostenibile. Un parco che mirava a valorizzare delle strategie integrate per ridurre i rischi legati non soltanto allo scavo archeologico ma sia alla conservazione dei reperti che dell'ambiente circostante. Attraverso gli studi che abbiamo effettuato è risultato importantissimo l'aspetto legato alla biodiversità. Si tratta infatti di un hot spot della biodiversità, una zona con una biodiversità molto elevata, ma anche ad alto rischio a causa della pressione antropica circostante. Uno degli obiettivi principali è stato quindi anche quello di mantenere e ripristinare gli ecosistemi e gli habitat naturali. Quello che abbiamo cercato di fare era un monitoraggio preventivo per poter gestire successivamente il parco con la minore manutenzione possibile. Abbiamo lavorato in collaborazione con le autorità turche locali, ma anche con la gente del luogo che era molto interessata al nostro lavoro e che ha partecipato in maniera socialmente molto vivace alle attività. Noi ci siamo avvalsi di interventi possibili anche per un mantenimento che fosse molto poco costoso. Per fare questo abbiamo dovuto lavorare molto prima con dei mezzi innovativi come strumentazioni per la misura dell'umidità del terreno in vari punti, sensori di flusso termico nel terreno, valutare attraverso i georadar quello che ci poteva essere nel sottosuolo (non solo dal punto di vista archeologico ma anche naturale e quindi falde acquifere, strati diversi ecc.). In particolare, il mio dipartimento è quello che ha valutato, dal punto di vista fisico e biotico quale fosse la possibilità di utilizzare queste strumentazioni innovative. Abbiamo raccolto diverse serie di dati (vegetazionali, idrologici, meteorologici, climatici e anche di laboratorio) e realizzato un database georeferenziato per tutti i dati vegetazionali gestito con un Gis. Abbiamo prodotto dei documenti intermedi, preliminari, per vedere quelle che potevano essere le proposte attuabili e quindi abbiamo messo a punto un protocollo di misure meteorologiche, fisiche e vegetazionali. Questo è infatti un luogo pilota che ci può dare delle informazioni su come gestire, in area mediterranea, parchi analoghi. Abbiamo quindi eseguito lo studio, lo sviluppo ma anche l'applicazione di questo studio. Abbiamo lavorato molto sia con le altre unità operative che con studiosi delle università turche locali e con giovani ricercatori e studenti che ci sono stati affidati dalle università locali.

Dal punto di vista fisico, il sito è caratterizzato completamente con un monitoraggio ambientale sia dell'atmosfera che del suolo. Abbiamo installato delle strumentazioni meteorologiche (fornite dalla ditta che partecipava al progetto), utilizzato le serie storiche dei dati che provenivano dalle stazioni turche delle

zone vicine e poi realizzato il climogramma della situazione. E' molto importante infatti per sapere poi quali sono le specie vegetali da mantenere conoscere esattamente qual è il clima. Si tratta di una zona caratterizzata da temperature abbastanza basse d'inverno (ci troviamo al di là della diagonale anatolica e quindi è un clima abbastanza continentale) talvolta nevica e d'estate si raggiungono anche temperature estreme attorno ai 40-45 gradi. La piovosità totale annuale non è molto elevata, tuttavia è concentrata nelle stagioni primaverile e invernale e quindi in estate non piove quasi mai.

Dovendo utilizzare questo ambiente abbiamo dovuto rifarci a quella che era la vegetazione spontanea naturale perché è quella che ha resistito a queste condizioni climatiche.

Con le prospezioni georadar abbiamo determinato le caratteristiche idrologiche del suolo, la profondità della falda, la morfologia e la stratificazione. E poi abbiamo fornito anche un supporto agli scavi archeologici e anche a un'indagine archeologica per vedere dove si può evitare lo scavo.

La falda è a circa 1.35 metri. Si tratta quindi di una zona molto fortunata dal punto di vista idrologico perché pur essendo molto arida è rifornita di acqua da un fiume, il Karasu, che passa nelle vicinanze e che quindi permette un certo sviluppo della vegetazione.

Lo studio della vegetazione è stato il primo passo che abbiamo fatto lavorando in collaborazione con l'Università di Adana. I rilevamenti sono stati portati avanti per più di due anni e ci hanno consentito di ritrovare delle specie endemiche molto importanti e anche dei nuovi taxa (un aspetto forse più importante per i botanici che non per gli archeologi): come la *Quercus Brantii* (che è una specie di Querce endemica di questa zona della Turchia che ha delle ghiande stupende e che un tempo venivano utilizzate come cibo) o il *Ficus Rupestris* che è il progenitore del fico che utilizziamo adesso. Sulla base di tutte queste vegetazioni e utilizzando il sistema del Gis abbiamo potuto individuare delle aree dove alcune specie erano più presenti. Ne abbiamo tenuto conto nelle tecniche agronomiche da utilizzare prima, durante e dopo lo scavo per conservare le specie spontanee utili per ricreare il paesaggio. Abbiamo quindi effettuato un protocollo agronomico per dire che bisognava mantenere la fertilità del suolo per far sì che la vegetazione potesse poi imporsi dove volevamo e non altrove dove poteva danneggiare la parte archeologica. Ad esempio in alcune zone è necessario effettuare un diserbo perché altrimenti è poco fruibile da un punto di vista estetico. In altre zone invece, anche all'interno dei monumenti, compare una pianta come quella della *Vitis Vinifera Rupestris* che è l'antecedente della nostra vite che coltiva-

mo e che era necessario mantenere per conservare l'aspetto naturale della zona. Dove invece le specie spontanee all'interno delle strutture erano molto comuni e potevano dare un danneggiamento con le loro radici venivano eliminate. La vite l'abbiamo mantenuta!

L'intento era quindi quello di studiare l'ambiente, studiare il clima e vedere di far fruire anche al visitatore l'interesse per la natura oltre a quello per il sito archeologico. A questo scopo abbiamo tracciato dei percorsi verdi che seguono un itinerario leggermente diverso dai percorsi archeologici ma spesso si compenetrano per permettere la fruizione di entrambe le situazioni: archeologica e naturale con due diversi tipi di pannelli (naturalistici e archeologici). Nel pannello archeologico sono riportate (in inglese e in turco) la zona che si vede ma anche con collegamenti alla storia e ad altri siti collegati con quello di Tilmen. Lo stesso accade nei pannelli idrologici: raccontano il posto ma anche inserendolo nella problematica regionale e non solo di conservazione dell'ambiente o di peculiarità.

Nell'ambito di questo sito abbiamo costruito dei sentieri cercando di mantenere intatta la natura del luogo. Abbiamo quindi utilizzato delle pietre locali per i sentieri, realizzato un piccolo ponte dove c'era già un guado (un ponte con strutture in legno locale che non ha un impatto negativo ma anzi direi che è quasi romantico). Abbiamo inserito delle panchine per i visitatori cercando di porle nelle parti più ombrose e abbiamo installato i pannelli in punti dove non danno fastidio all'aspetto estetico e naturalistico del luogo. Alcuni dei sentieri sono stati ghiaiaati e nella zona vicina al fiume si è formato un piccolo laghetto che è fruito dalla popolazione molto frequentemente, in particolare durante i giorni di festa. L'inaugurazione è stata fatta subito dopo il Ramadan e quindi le persone avevano qualche giorno di festa. Ebbene abbiamo visto subito degli abitanti della zona che già venivano a vedere il sito. Questo ci ha dato molto piacere: il fatto è che il sito viene utilizzato dai locali per pescare e portare i ragazzini a fare delle nuotate in questo laghetto che ha un'acqua molto pulita perché è fitodepurato naturalmente per il fatto che all'interno dell'acqua ci sono delle piante spontanee di Tifa e di Phragmites che sono piante in grado di mantenere quest'acqua pura.

Sono state poi valutate anche l'area dell'accoglienza e quella della sosta parcheggio dove si è cercato di fare una piantumazione delle stesse specie che abbiamo trovato in luogo utilizzando proprio le talee da queste piante.

Molto importante è stata anche la collaborazione con l'Università di Adana che ha potuto effettuare visite sul luogo molto più frequentemente di quanto potessimo fare noi dall'Italia e quindi ha continuato a tenerci informati su quello che stava succedendo mantenendo un ponte molto significativo.

La vegetazione che noi studiamo ha due aspetti molto importanti: uno archeologico e uno botanico. Dal punto di vista archeologico le piante possono anche creare problemi perché con le loro radici possono smuovere le pietre. Molte di queste specie sono le antenate di piante che noi coltiviamo: questa è una zona limitrofa alla mezzaluna fertile, la zona da cui si sono dipartite tutte le specie che coltiviamo nel mediterraneo (frumento, orzo, pisello sativo) ci sono anche moltissime piante medicamentose, c'è il capperio ecc. tutte meraviglie che a seconda della stagione si presentano o no. Quindi perché non mantenerle anche all'interno del parco per fare in modo che il visitatore possa fruire di queste bellezze? Certo, a volte, le piante superano le strutture murarie e quindi bisogna tagliarle.

Nella zona la manodopera è molto disponibile e quindi si può effettuare un diserbo manuale oppure chimico (ma molto selettivo) oppure si possono far pascolare delle pecore (non delle capre perché divorano tutto).

Tra le specie dannose per le strutture ci sono le specie arbustive (molto belle ma che possono creare danni se si trovano sulle zone murarie), alcuni alberi come l'Ulmo (o Olmo) o anche piante rampicanti come la Clematis. Il problema riguarda delle zone che sono state scavate da poco tempo e che presentano degli inerbimenti molto intensi, oppure quelle che sono state scavate da più tempo che sono invece molto spesso ricoperte anche da arbusti (e quindi in questi casi bisogna operare anche dello sfoltimento). Bisogna poi controllare anche quello che c'è al di là del sito archeologico vero e proprio perché è da queste comunità che noi possiamo trarre le piante che possiamo inserire nell'ambiente stesso. I suggerimenti che possiamo dare sono che senz'altro è un sito archeologico con peculiarità interessantissime e che si possono trasferire i protocolli che abbiamo fatto per questa località anche ad altri siti del Mediterraneo. Da noi, ad esempio, la biodiversità non è però così elevata com'è ancora in questi siti per cui potremmo inserire nuovamente (com'è stato fatto ad esempio a Pompei, Selinunte e Segesta) delle specie che erano utilizzate dai romani o dai greci e quindi rifare una specie di giardino. Molto importante è utilizzare delle specie che, nel caso di zone collinari come questa di Tilmen, prevengano l'erosione perché anche dove ci sono tutte le strutture murarie possono esserci delle cadute di terreno proprio perché si è scavato nella vicinanza e quindi la copertura vegetale delle zone non scavate è fondamentale. C'è poi il problema del turismo: in realtà dovrebbe essere una gioia poter avere dei turisti, ma anche quelli vanno indirizzati a non salire sulle zone fragili ecc. A questo scopo sono stati messi lungo il percorso pannelli esplicativi molto piccoli e modesti (ma abbiamo visto che anche i bambini li capivano e quindi non si recavano sui muri in cotto).

Importantissimo è riuscire a coinvolgere la popolazione locale che può dare una mano a mantenere la zona: abbiamo parlato con le scuole medie superiori (come il liceo di Gaziantep) in modo da far sì che entri nei programmi scolastici una attività di esperienza in loco e che porti loro il concetto che si tratta delle loro radici e che possono essere mantenute se loro si danno da fare per poterle mantenere.

Abbiamo stampato poi delle brochures sia in turco che in inglese che riguardano in particolare la parte ambientale del parco ma naturalmente ci sono anche quelle che riguardano la parte archeologica. A questo proposito nella rivista *Archeologia Viva* del mese di settembre-ottobre c'è un bellissimo lavoro sugli scavi di Tilmen Höyük che vi invito a leggere.

Cina: l'Esercito di terracotta

Mou Yang*

Università Shaanxi – Costume Art College

** Trascrizione dell'intervento*

Ho ascoltato, in questi due giorni, tutti voi partecipanti, responsabili di vari settori e professionisti del settore e tutte le parole interessanti che avete detto.

Ritengo che, nonostante i nostri due Paesi si stiano avvicinando molto per molti aspetti, ci sia ancora una grande differenza fra la cultura occidentale e la cultura orientale. Vorrei sottolineare infatti che una delle principali differenze fra le nostre due culture è la funzione dello Stato, del Governo nell'archeologia e nella cultura. Tuttavia il nostro obiettivo è lo stesso. Il nostro scopo infatti è innanzitutto quello di tutelare e proteggere i reperti archeologici e i siti archeologici già esistenti e continuare nella scoperta di nuovi siti archeologici per poter ampliare il nostro patrimonio storico e culturale.

La mia relazione di oggi si divide, a grandi linee, in tre parti principali: la prima parte riguarda la descrizione vera e propria del sito del famosissimo Esercito di Terracotta; la seconda si occuperà di che cosa il Governo cinese sta facendo per poter sviluppare, dal punto di vista economico e culturale, questo importantissimo sito; per ultimo riferirò alcune attività commerciali, culturali, politiche ecc. relative a questo sito così importante.

Prima di parlarvi dell'Esercito di Terracotta vorrei spiegarvi un attimo chi era Qin Shi Huang, il primo imperatore della Cina unita. La sua venuta pose fine al periodo di caos degli Stati combattenti che durò per molto tempo. Grazie a lui l'intero Paese raggiunse una unificazione di alto livello sia dal punto di vista politico che economico, militare, della cultura e anche del pensiero. Qin Shi Huang è considerato, a livello cinese ma anche a livello mondiale, il primo vero imperatore della storia della Cina. Divenne imperatore molto giovane, a trent'anni. E a trentanove anni riunificò tutto il Paese. Morì a circa cinquanta anni. L'imperatore Qin Shi Huang, per dimostrare il proprio potere, e in base al proprio desiderio, fece progettare la sua tomba sotterranea. La tomba è situata 30 chilometri a est della città di Xi'an, nella provincia cinese del Shaanxi. Occorsero circa 30 anni per la

costruzione del mausoleo e per costruire una tomba di queste proporzioni fu necessario l'utilizzo di circa 720mila uomini. Questo importantissimo monumento si aggiunse a un altro famosissimo monumento fatto costruire dall'imperatore Qin Shi Huang che è la Grande Muraglia. Se consideriamo l'utilizzo di persone sia per la costruzione della tomba che per la costruzione della Grande Muraglia possiamo dire che in tutto furono utilizzate 2milioni di persone (un quarto della popolazione cinese dell'epoca). L'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huang è una parte dell'intero complesso tombale dell'imperatore stesso. Possiamo dire che l'Esercito di Terracotta è, al momento a livello mondiale, il più grande museo militare sotterraneo. E chiaramente, un esercito di terracotta di così vaste proporzioni ci dà un'idea perfetta della potenza militare dell'imperatore all'epoca. La scoperta dell'Esercito di Terracotta non fu una scoperta voluta bensì casuale. Nel febbraio del 1974 un contadino locale, durante uno scavo nel proprio campo per un pozzo di acqua, portò alla luce un guerriero in terracotta di dimensioni reali, umane. Fece rapporto dell'accaduto all'Ente di cultura locale e, da quel momento, un esercito che era stato seppellito per oltre duemila anni fu portato alla luce e divenne un museo.

Il primo scavo che è stato scoperto è di forma rettangolare lungo da est a ovest 230 metri, largo da nord a sud 62 metri e di profondità di circa 5 metri e la superficie totale è di 14.260 metri quadrati: viene chiamato sito n.1 perché è il primo sito che venne scoperto durante i primi scavi. Nei quattro lati ci sono dei corridoi inclinati e su ciascuno dei due lati (destro e sinistro) ci sono dei nuovi scavi che poi diventeranno lo scavo n.2 e n.3. Il periodo di scavo dell'Esercito di Terracotta è piuttosto lungo e difficoltoso, gli scavi andarono molto a rilento. Il lavoro di portare alla luce delle cose così importanti in un'epoca in cui le capacità archeologiche e i mezzi non erano poi così sviluppati fu veramente difficile. Vorrei sottolineare l'importanza che, nel momento in cui si iniziò a portare alla luce questo Esercito di Terracotta si iniziò allo stesso tempo a svelare uno dei più importanti e misteriosi segreti della Storia. E' inutile spiegarvi, anche perché siete tutti professionisti del settore, l'emozione che provarono i primi archeologi che iniziarono a estrarre dal terreno una meraviglia di queste proporzioni. Ufficialmente gli scavi del sito n.1 dell'Esercito di Terracotta iniziarono nel maggio del 1978 e furono portati avanti in due tempi: in un periodo di otto anni la superficie che era stata portata alla luce aveva già raggiunto i 4mila metri quadrati e si erano scoperte delle enormi quantità di reperti archeologici preziosissimi di epoca Qin: guerrieri in terracotta, cavalli in terracotta, carri in legno, armi in bronzo, ecc.

Nell'aprile del 1979 il sito n.1, che all'epoca aveva ormai raggiunto i 16mila

metri quadrati, fu completato, così come fu completato un grande soffitto per coprire l'area e altri servizi accessori. Il primo ottobre del 1979 (data storica per la Cina perché ricorrevano i trent'anni della nascita della Repubblica Popolare Cinese) il Museo dell'Esercito di Terracotta di Xi'an fu ufficialmente aperto. Da quel momento in poi, un'area che era estremamente retrograda e povera, divenne ben presto il centro della Cina e di conseguenza da tutte le parti della Cina e del mondo arrivarono visitatori per vedere questo sito. Per sottolineare l'importanza di questo sito basta fare alcuni esempi di personaggi famosi a livello mondiale che lo hanno visitato: nel 1986 la Regina d'Inghilterra Elisabetta II, nel 1998 il Presidente Clinton, nel 2004 il Presidente russo Putin, nel 2005 il Re del Belgio ecc.

Come dicevamo, ai due lati dello scavo n.1 furono sviluppati anche lo scavo n.2 e n.3 che sono allineati rispetto al n.1. Nel 1989 fu aperto ufficialmente il sito n.3, nel marzo del 1994 fu aperto ufficialmente anche il sito n.2 e in ottobre dello stesso anno tutto il complesso fu aperto alla visita del pubblico. Il sito n.1 utilizza il metodo "Esporre ciò che è stato scavato", si tratta di un tema generale per tutto il sito dell'Esercito di Terracotta: è importantissimo lasciare ciò che viene trovato nel punto esatto in cui viene scoperto a seguito dello scavo.

Adesso passo direttamente a un altro discorso di fondamentale importanza, sempre al centro della ricerca di tutti gli studiosi, che riguarda la tutela e la conservazione dell'Esercito di Terracotta. Per quanto riguarda la tutela e la conservazione di un'importante sito di questo genere possiamo suddividerla in due punti principali: il primo riguarda la tutela e la conservazione delle statue di per sé, il secondo la tutela e la conservazione di quei pochi colori che ancora esistono su queste statue. Sono stati fatti degli studi e delle ricerche più che approfondite e sono stati trovati dei mezzi che fino ad adesso hanno dato dei buoni risultati per la conservazione di queste statue e dei loro colori. In linea di massima, il restauro e la conservazione di queste statue si è basato sui nuovi sistemi tecnologici e scientifici. Uno di questi è quello che viene definito Peg 200: una sorta di sistema di trattamento integrato con resina di ammoniaca che viene fatta penetrare nella terracotta della statua, dopodiché si procede a una solidificazione elettronica. Nel 1990 la conservazione del sito dell'Esercito di Terracotta di epoca Qin divenne un soggetto di studio, a livello mondiale, di grande interesse. Per tre anni si lavorò, con grande impiego di forze, per studiare e risolvere l'enorme problema delle crepe nella terracotta e del collasso del terreno nei canali sotterranei e inoltre si ricercarono anche dei metodi il più possibile all'avanguardia per proteggere il sito dalla corrosione atmosferica. A partire dal maggio del 1999 la Cina iniziò una collaborazione con la Germania e insieme svilupparono una sorta di sistema di

ancoraggio delle pareti dei canali in cui si trovavano queste statue che ha ottenuto fin da subito degli ottimi risultati. Poiché l'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huang è principalmente costituito da terracotta e da legno, a causa delle condizioni atmosferiche non proprio favorevoli, le statue presentavano molto spesso una proliferazione di funghi e di muffe. Gli studiosi cinesi e internazionali si sono molto prodigati nella ricerca di un trattamento specifico per combattere, eliminare e prevenire queste muffe e questi batteri. Il sistema che è stato trovato, grazie alla collaborazione tra l'Istituto di Ricerca per la Protezione e la Conservazione delle Opere d'Arte e le facoltà universitarie di chimica, si basa su colle viniliche sparse sulla statua in modo che dopo la solidificazione, si crea una sorta di membrana protettiva che sigilla completamente la terracotta dal resto del mondo proteggendola dagli agenti atmosferici. E' stato ufficialmente dichiarato dall'Istituto di Ricerca per la Protezione e la Conservazione delle Opere d'Arte che questo trattamento a base di colle viniliche e di altri elementi chimici ha permesso non solo di eliminare il problema delle muffe e dei batteri ma anche di proteggere e sigillare definitivamente la superficie del guerriero di terracotta dalla corrosione, dall'umidità, dalle intemperie ecc.: una protezione totale! Non solo, ma questo sistema di protezione e sigillatura utilizzato all'inizio solo sulla terracotta, si è scoperto che era un sistema estremamente valido da utilizzarsi anche su altri reperti archeologici o opere d'arte quali, ad esempio, la carta e la seta.

Il Dipartimento dell'Arte e della Cultura cinese ha definito il sito dell'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huangdi come un sito di primaria importanza e anzi come "il sito" di tutta la Cina e di conseguenza ha evidenziato la necessità fondamentale di conservarlo. In una zona così povera, prima della scoperta dell'Esercito di Terracotta era poi fondamentale anche uno sviluppo del territorio attorno a questo sito archeologico così importante. Di conseguenza lo sviluppo urbanistico richiedeva e richiede tuttora un'enorme attenzione riguardo al sito: una perfetta integrazione fra sviluppo territoriale attorno al sito e conservazione e protezione del sito stesso.

La Provincia del Shaanxi iniziò a discutere di una legislazione specifica per il sito dell'Esercito di Terracotta, 5 anni fa, nel 2002. A marzo del 2004 emanò una serie di "Regolamenti per la Conservazione del sito dell'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huangdi". Questa fu la prima base teorica scritta relativa a questo sito.

Poiché il tempo stringe, vorrei parlare del marchio dell'Esercito di Terracotta (in Cina stanno puntando sulla creazione e lo sviluppo di un marchio definito l'Esercito di Terracotta, quindi di un concetto per poter sviluppare a livello mon-

diale la conoscenza di questo importantissimo sito).

Uno degli scopi principali del Governo cinese è quello di creare un “marchio di superiorità” dell'Esercito di Terracotta, un marchio che abbia una massima accuratezza e una peculiarità di bellezza. Perché si vuole creare questo marchio? In realtà ci sono molteplici ragioni e in particolare 5 motivi principali: l'imperatore Qin Shi Huang fu l'imperatore che unificò e regnò sulla Cina unita; la tomba dell'imperatore è, a livello mondiale, la più grande tomba reale esistente; è l'ottava meraviglia del mondo; possiamo dire, senza paura di essere smentiti, che l'Esercito di Terracotta è in realtà il più grande museo militare e museo della storia dell'epoca Qin esistente; è il più grande museo militare sotterraneo.

Uno degli scopi principali della Cina è letteralmente “far girare la macchina gestionale” di questo marchio. Il marchio dell'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huang è molto importante ed è quindi necessario trovare delle linee guida strategiche per la commercializzazione di questo marchio. Il primo ente che si dovrà occupare di questa gestione e di questa commercializzazione è lo Stato cinese, il Governo cinese. Ci sono poi anche altri gruppi che potrebbero occuparsi della gestione, si tratta di gruppi come, ad esempio, delle compagnie e gruppi turistici che possono aiutare nella commercializzazione e nello sviluppo della conoscenza di questo marchio. Ho parlato di questo aspetto perché, proprio ieri, ci hanno spiegato molto chiaramente l'esperienza della Parchi Val di Cornia Spa: anche questa potrebbe essere un'ottima soluzione anche per noi per la gestione dell'Esercito di Terracotta.

Vorrei adesso parlare della definizione del marchio dell'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huang: creazione di un marchio che si possa direttamente collegare, appena lo si vede, a quel sito e a quella condizione. Un'altra cosa importante è la definizione della denominazione: quando parliamo di marchio dell'Esercito di Terracotta dell'imperatore Qin Shi Huang come possiamo definirlo? Come possiamo definire questo sito? Un esempio potrebbe essere: “L'Esercito di Terracotta, cultura dell'uomo, proprietà della Nazione, proprietà della Cina, proprietà del mondo”. Questa è un'ottima definizione esplicativa di un sito così importante. Un altro aspetto importante riguarda il rendere pubblico questo marchio. Un modo potrebbe essere, ad esempio, invitare alcuni registi professionisti, utilizzare delle televisioni di stato (Cctv o la Phoenix Tv di Hong Kong), dei media di grande potenza a livello cinese per pubblicizzare questo marchio e di conseguenza questo sito. La tomba dell'imperatore Qin Shi Huangdi è, a livello mondiale, la più grande tomba esistente di un imperatore, la più ricca dal punto di vista archeologico, artistico e storico.

Come conclusione, come ultima frase, do il benvenuto a tutti in Cina, a Xi'an a vedere l'Esercito di Terracotta. La Cina vi dà veramente il benvenuto, grazie a tutti.

Cina: le grotte di Da Zu

Li Hanlu*

Università Shaanxi – Costume Art College

** Trascrizione dell'intervento*

Ringrazio tutti quanti per avermi dato l'occasione di venire qua. E do il buon-giorno a tutti.

Purtroppo a causa del tempo abbastanza ristretto salterò alcuni pezzi della mia relazione dandovi comunque una panoramica generale sulle Grotte di Dazu.

Le Grotte di Dazu, o meglio le sculture di Da Zu sono localizzate nella Contea di Dazu che fa parte della città di Chongqing nel sud ovest della Cina, in una zona che viene definita "Il villaggio delle sculture". Le prime sculture di Dazu furono scolpite in epoca Tang (nel primo periodo Tang), parliamo quindi del 649 d.C. Altre parti di queste sculture furono realizzate nell'epoca dei tardi Tang e nell'epoca delle Cinque Dinastie (quindi parliamo degli anni dal 907 al 959) e poi furono fatte delle aggiunte all'epoca delle due dinastie Song (dal 960 al 1278) e ulteriori piccole aggiunte furono fatte durante le epoche Ming e Qing (dal XIV al XIX secolo) fino a che le Grotte, con tutte le sculture, non assunsero l'aspetto attuale. Questo complesso di grotte è famosissimo e possiede la stessa fama di altre grotte (Yungang e Longmen, Mokao).

Il complesso di sculture di Dazu comprende circa 70 siti in cui è presente un totale di oltre 100mila statue suddivise in cinque montagne che vengono definite la montagna del nord (o Beishan), la montagna Baoding, la montagna del sud, la montagna Shizhuan e la montagna Shimen.

Passo adesso a presentarvi brevemente le caratteristiche di ciascuna montagna. La montagna del nord (anche definita Beishan) si trova a 2 chilometri a nord ovest della città di Dazu e il suo complesso di statue fu iniziato a scavare nell'anno 892 (nella dinastia Tang) e furono terminate nell'anno 1162 (dinastia dei Song meridionali). In questa montagna ci sono oltre 10mila statue scavate nella roccia e principalmente rappresentano la credenza popolare buddista, o meglio, i credenti buddisti andavano a pregare e pagavano affinché fossero scolpite queste statue e quindi molte sculture furono fatte grazie alle loro offerte. In totale ci sono 51

diversi soggetti di statue ma principalmente rappresentano le storie fondamentali del buddismo popolare (il buddismo più comune all'epoca). Si tratta di una testimonianza molto importante e significativa delle credenze popolari buddiste e dei loro cambiamenti durante i secoli che vanno dall'VIII al XIV.

La seconda montagna (Baoding) è situata a 5 chilometri a nord est della città. Le sue grotte furono scolpite tra il 1179 (dinastia dei Song meridionali) e il 1249 (sempre durante la dinastia dei Song meridionali). Qui sono raccolti 13 diversi siti di statue e anche qui le sculture scavate nella roccia sono circa 10mila. L'argomento principale che viene rappresentato nelle statue delle grotte di Baoding riguarda invece i Misteri Buddisti (sempre secondo le credenze popolari): queste grotte sono infatti uno dei primi centri buddisti dell'epoca.

Per quanto riguarda le grotte della montagna del sud (Nanshan), situata a sud est della città di Dazu, esse furono scolpite fra il 1127 e il 1278 (sempre durante la dinastia dei Song meridionali) con piccole aggiunte di epoca Ming e Qing. Nella montagna è presente un complesso di 15 grotte con statue. Qui l'argomento cambia completamente: le storie rappresentate da queste statue sono principalmente Taoiste. Una caratteristica importante di queste sculture riguarda poi il fatto che queste opere sono estremamente dettagliate e ricche e soprattutto che molte di esse sono colorate. Possiamo dire che le grotte della montagna del sud (per quantità e qualità) rappresentano il centro delle rappresentazioni della Cultura Taoista in Cina.

Il monte di Shizhuan è situato a 25 chilometri a sud ovest della città di Dazu. Qui le sculture furono scolpite a partire dal 1082 (dinastia dei Song settentrionali) e fino al 1096, anno in cui le grotte furono terminate. In questo complesso le grotte hanno come lunghezza massima 130 metri, un'altezza che va dai 3 agli 8 metri e in totale si contano 10 grotte. Qui l'argomento trattato è un insieme fra i tre pensieri filosofici principali della Cina (Buddismo, Taoismo e Confucianesimo).

L'ultima montagna (Shimen) è situata a 20 chilometri a est della città e qui le sculture furono iniziate all'epoca dei Song settentrionali, nel 1094 e terminate nel 1151. E' qui presente una parete di roccia scolpita la cui lunghezza totale è di 72 metri, l'altezza va dai 3 ai 5 metri e in totale si contano 16 grotte. In questo sito gli argomenti principali riguardano personaggi di storie sia Taoiste che Buddiste.

Purtroppo, per molto tempo, queste meravigliose grotte sono state messe da parte dai cinesi. Bisogna infatti aspettare gli anni '40-50 del Novecento perché si cominci a prendere in considerazione con interesse la vastità, la grandezza storica e artistica di questi luoghi. Mi preme sottolineare, a questo proposito, l'importan-

tissimo lavoro che fu fatto nel 1945 con la mappatura, misurazione, numerazione e calco delle statue (negli anni '40 veniva infatti messo un tessuto sulla statua e coperto da uno strato di gesso, una volta che il gesso si asciugava veniva martellato in modo da avere un calco di gesso della statua) si trattò senza dubbio di un importantissimo lavoro di ricerca storica e archeologica.

Dopo la costituzione della nuova Cina furono invitati a visitare e studiare le Grotte e le Sculture di Dazu moltissimi ricercatori e esperti del settore. A quest'epoca risale la compilazione di moltissime cronache, dati, articoli e saggi. Fra questi, uno dei più importanti è intitolato "Cronache delle Grotte di Dazu": si trattava di un testo lungo 170mila caratteri (un tomo veramente enorme NdT). Nel decennio dal 1951 al 1962 furono veramente numerosi gli archeologi e gli studiosi di fama mondiale (soprattutto russi e giapponesi) che parteciparono a dei gruppi di lavoro e di ricerca archeologica nelle aree delle Grotte. Il loro lavoro consistette principalmente nel fotografare, analizzare, misurare e studiare queste meravigliose opere d'arte. Negli anni 1962-63, finalmente, il Governo cinese iniziò a interessarsi e si cominciò a parlare del problema della conservazione e del restauro. Ci furono diversi incontri fra associazioni e istituti di ricerca e, per la prima volta, venne trattata la questione della conservazione di questo sito. Nel 1980, le grotte di Dazu entrarono in una fase di maggiore diffusione della conoscenza e della ricerca. Già qualche anno prima del 1980 infatti c'erano state molte richieste di ricercatori e studiosi di poter studiare e scrivere dei saggi riguardo al sito di Dazu. Non solo, sempre nell'ottica di valorizzare e far conoscere l'importanza del sito furono invitate anche delle compagnie cinematografiche (fra queste quella di Hong Kong) per girare dei documentari tecnici per promuovere la conoscenza e la ricerca sulle Grotte; nel 1978 fu girata, ad esempio, dalla Fabbrica dei Film Tecnologici di Shangai, una pellicola di 35mm. Nel 1979 fu la volta poi di un altro film in cui venivano presentate le Grotte.

Nella primavera del 1980 venne nella città di Chongqing un certo Stewart, un professore canadese che si recò a Dazu e una volta visitato il sito disse: "Questa è veramente una miniera d'oro!"

Sempre riguardo alla diffusione della conoscenza delle Grotte ci fu un ulteriore sviluppo dal 1980 al 1985, anni in cui furono pubblicati numerosi libri in diverse lingue (cinese, inglese, francese e giapponese), depliant e anche molti set di cartoline. Sempre in questo periodo furono girati dei documentari dalla Televisione Centrale Cinese e da altre televisioni.

Nel 1984 la Contea di Dazu fu iscritta nell'area di sviluppo principale della città di Chongqing e a partire da quel momento Dazu fu aperta anche al pub-

blico internazionale. A seguito dell'apertura al pubblico si registrò una media di 600mila visitatori all'anno. A questo proposito vorrei nominare Deng Xiaoping, il personaggio sicuramente più famoso, che si recò nella primavera del 1986 nelle grotte di Dazu e precisamente nella montagna di Baoding.

Fra il 1978 a e il 1986 iniziarono a svilupparsi dei nuovi criteri di ricerca che ebbero queste caratteristiche principali: la prima è che in quel periodo iniziò una fase storica di ricerca organizzata, tant'è vero che fu istituita una società di ricerca che di questa indagine divenne il simbolo e il riferimento (questa società, nell'ottobre del 1982 contava oltre 50 persone ma nel 1986 erano già più di 108 i soggetti che lavoravano al progetto); il secondo aspetto di questa nuova fase fu che anche gli abitanti del luogo aiutarono nella ricerca, ci fu una vera e propria aggregazione a livello sociale il cui unico scopo era attuare una ricerca ancor più approfondita che volava verso le vette delle montagne (in quegli anni fu anche composta una raccolta di 85 saggi intitolata "La ricerca delle Grotte e delle sculture di Dazu"); la terza caratteristica è che i vecchi esperti avevano scritto molte pagine di teoria su Dazu e il pensiero generale degli anni '50 era che le Grotte esprimessero la credenza religiosa dei tardi Tang e di epoca Song e in particolare l'unicità della scultura artistica della dinastia Song; la quarta caratteristica è che in questo periodo apparvero numerosissimi scritti, più di quanti ce n'erano stati fino a quel momento (le statistiche, peraltro incomplete, parlano di 180 testi tra saggi, opuscoli ecc. scritti soltanto in questo periodo).

Il primo dicembre del 1999 tutte le grotte delle cinque montagne di Dazu divennero ufficialmente Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Il primo giugno del 1998, per rafforzare la gestione della conservazione delle grotte e delle sculture di Dazu, sulla base della Legge per la conservazione dei Beni Culturali della Repubblica Popolare Cinese e di tutte le normative scaturite da essa, si iniziarono a prendere dei provvedimenti importanti mirati alla conservazione e alla tutela di questo patrimonio così importante.

Presentando in breve la situazione degli ultimi anni delle sculture di Dazu, mi preme sottolineare come tutto il territorio della Contea in cui si trovano queste bellissime Grotte sia diventato un centro di importantissima attrazione turistica. Solo per darvi alcuni dati, nel 2005 sono stati registrati 12 milioni di turisti (cinesi e stranieri) con un incremento dell'11,1% rispetto al 2002. Per quanto riguarda gli introiti provenienti dalla vendita dei biglietti questi sono di 20 milioni e 240 mila Yuan (pari a circa 2 milioni e 240 mila euro) e gli introiti totali provenienti dal turismo si aggirano intorno ai 540 milioni di Yuan (54 milioni di euro) e anche qui si registra un aumento del 36,7%.

Tuttavia, nonostante questo grande interesse per lo sviluppo turistico delle Grotte di Dazu, ci sono ancora molti problemi di gestione economica del sito: investimenti insufficienti, scarsa tutela del paesaggio, ecc. Tutta una serie di contraddizioni e problemi che ancora vanno risolti.

Nel 2006, gli enti responsabili hanno messo insieme una raccolta dei paesaggi delle sculture delle Grotte di Dazu realizzando 19 pubblicazioni. Sempre nel 2006, per rafforzare la sicurezza dell'ambiente e del Parco Archeologico delle Grotte di Dazu è stato realizzato un sistema di sicurezza integrato elettronico che ci ha permesso di raggiungere livelli molto alti di sicurezza e monitoraggio dell'ambiente e delle opere d'arte ampliando così la sicurezza e la tutela del sito.

Un altro aspetto molto importante ha riguardato poi la tutela ambientale dall'inquinamento e anche questo è diventato uno degli argomenti principali per la tutela del Parco Archeologico.

Per quanto riguarda il futuro sicuramente dovremo portare avanti due tipi di lavori: uno morbido e uno rigido. In cinese, per ambiente rigido si intendono le strutture materiali come hotel, edifici, strutture ecc. Per quanto riguarda il lavoro morbido si intende il rafforzare tutto ciò che non si vede come ad esempio la sicurezza, la conservazione ecc. Per poter raggiungere questi due obiettivi di lavoro, che in realtà sono uniti fra di loro, si stanno portando avanti alcune attività molto importanti. Una di queste riguarda quello che in cinese viene definito i sei caratteri o i sei tipi ovvero il mangiare, il dormire, il camminare, il viaggiare, gli acquisti e il divertimento e cioè lo sviluppo del turismo. E' quindi importante creare, attorno all'area del sito archeologico, tutto ciò che può servire al turista in visita: ristoranti, bar, pronto soccorso ecc. Un altro punto molto importante legato a quest'aspetto riguarda la modifica dei servizi turistici e cioè la necessità di innalzare il livello qualitativo del servizio turistico portandolo a uno standard internazionale. Il terzo punto ha a che vedere con l'aumento della qualità nella gestione della sicurezza sia del sito che del turista e prevede quindi tutte quelle opere necessarie a far sì che il turista possa visitare le Grotte in tutta tranquillità. E' infatti molto importante che il turista si senta sicuro e soddisfatto del servizio ricevuto. Il quarto punto prevede infine di aumentare l'educazione (il training, l'addestramento) del personale e anche dei viaggiatori: è necessario che chi si reca in questo sito capisca dov'è! Si tratta del discorso che veniva fatto anche stamattina e che riguarda la necessità che l'opera archeologica parli con la persona che la sta ammirando.

Come ultima frase conclusiva vorrei sottolineare che questo grande sito culturale mondiale svolge senza dubbio la funzione di luogo principale di attrazione

turistica della città di Chongqing ma possiede anche il valore di un luogo dedicato all'ecologia e all'ambiente di fondamentale importanza per la città.

Conclusioni della seconda giornata



Ma esistono i parchi archeologici?

Stefano De Caro

*Direttore Generale per i Beni Archeologici
del Ministero dei Beni Culturali*

Il mio contributo al tema del convegno deriva sia dal mio attuale incarico di Direttore Generale per i Beni Archeologici del Ministero dei Beni Culturali, ruolo che ricopro dal primo agosto 2007, sia dalla mia passata esperienza in qualità di Direttore Regionale dei Beni Culturali della Campania e, risalendo nel tempo, di Direttore degli Scavi di Pompei e, successivamente, di Soprintendente per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta; quello dei parchi archeologici è quindi per me, come per tutti gli altri colleghi delle Soprintendenze, tema che frequento da anni, anche se, per certi aspetti, ancora immaturo. Seppure, negli anni scorsi vi sono state alcune occasioni di confronto e discussione e fra queste ricordo, negli ultimi tempi, un convegno in occasione della Bit (la Borsa Italiana del Turismo Archeologico di Paestum), sappiamo bene che in realtà il parco archeologico è un'astrazione, una definizione tutt'affatto nuova. Tale novità, sul piano legislativo, è ribadita dal fatto che i parchi sono rientrati solo recentemente, con il Codice dei Beni Culturali del 2004 e soltanto nelle definizioni, mentre è piuttosto la Legge Quadro del Ministero dell'Ambiente che introduce il concetto di parco, in qualità di parco ambientale, attraverso la creazione dei grandi parchi nazionali e la delega alle regioni per l'istituzione dei parchi regionali di carattere ambientale. Nel tempo le regioni hanno naturalmente ampliato la loro sfera di interesse poiché non esiste un parco ambientale o naturale all'interno del quale non ci siano anche delle valenze culturali o archeologiche (abbiamo visto durante queste giornate come il concetto di archeologia sia estremamente diffuso: le esperienze presentate dai colleghi cinesi, ad esempio, sembrano accomunabili a quello che noi chiameremmo un sito storico piuttosto che archeologico).

E' probabilisticamente poi molto frequente che quanto più è vasto un parco naturalistico tanto più fatalmente vi si trovano caratteri archeologici. E per converso, all'interno di ambiti naturali o ambientali integri, è più sicura la conservazione degli elementi dovuti all'antropizzazione nelle diverse fasi storiche che vi ci sono succedute: che siano le orme dell'uomo paleolitico in alcuni siti, le grotte rupestri in altri, le miniere o le cave del medioevo, quasi certamente elementi

archeologici che servano a caratterizzare il sito come parco ambientale e archeologico si trovano sempre. Da questa commistione così frequente sul nostro territorio, è derivato il problema di armonizzare una legislazione che nasceva a fini di gestione su base esclusivamente ambientalistica e naturalistica con un altro filone di legislazione che è invece quella tradizionale dei beni culturali che trae origine dalla storica 1089 del 1939 aggiornata poi fino a giungere al Codice del 2004.

Si tratta di un problema tutt'altro che facilmente risolvibile o risolto: a dimostrazione ulteriore di questa impasse si possono citare alcune delle stesse esperienze presentate in questo convegno, laddove con la definizione di parco archeologico si comprendono situazioni affatto diverse fra loro. Così Pompei è un'area archeologica, ma non è un parco archeologico perché è un'area totalmente demaniale in cui il problema caratteristico del parco archeologico inteso nel senso di ampio spazio territoriale all'interno del quale coesistono caratteri ambientali, di proprietà diverse e gestioni diverse, non si pone. Il terreno è tutto demaniale: e infatti appena si fuoriesce dall'area del demanio, cominciano i conflitti: per i parcheggi, per la gestione dei trasporti, per la titolarità di alcune attività collaterali, ecc.

E' proprio questa ambiguità di origine che fornisce esca ai conflitti e complica la definizione di quegli standards di gestione che già sono stati richiamati in questa sede. Mentre un museo è un luogo chiuso, all'interno del quale gli standards di gestione in qualche modo possono essere definiti, anche facendo riferimento all'esperienza americana e anglosassone, dove gli standards di gestione museale hanno una tradizione pluricentenaria, all'interno di un territorio, gli standards di gestione devono dapprima scontrarsi con un problema di identificazione e circoscrizione semantica dell'area di applicazione. E allora, per esempio, può capitare di discutere se sia lecito eliminare un albero per scavare una tomba etrusca (nel Parco di Veio, recentemente, il carattere naturalistico è stato fatto valere come *maius*, come più importante nei confronti dei caratteri archeologici del parco stesso). Anche se come archeologo non avrei dubbio in proposito sulla base del principio che la quercia è sostituibile o ripiantabile mentre la tomba etrusca, no, non si tratta di principi unanimemente condivisi: per continuare con le esemplificazioni, se una zona è stata definita riserva integrale dal punto di vista naturalistico, poiché la legge sull'ambiente è estremamente categorica nel definire le zone A come aree intoccabili, se all'interno si evidenziano elementi archeologici, diviene impossibile effettuare lo scavo. Queste situazioni derivano dal conflitto di gerarchia del diritto fra la legge statale che consentirebbe all'amministrazione statale di effettuare gli scavi e quella a valenza regionale, come, ad esempio, nel Parco di Veio, che è in capo a una legge regionale. Sono conflitti che spesso conducono

ad una vera e propria paralisi sia per quanto riguarda la valorizzazione del bene archeologico che la tutela ambientale.

Si tratta, quindi, in prima istanza, di circoscrivere il problema nei suoi vari aspetti, il che ne implica anche la definizione spaziale: la Regione Campania ha promulgato di recente una legge sui parchi urbani che, elaborata per la tutela delle colline intorno a Napoli, in realtà è stata ampliata a comprendere tutte le aree residue all'interno della città in cui vi fossero anche solo spiazzi alberati, ma che comprendessero anche monumenti archeologici. E' chiaro che, in questo caso, stiamo evidenziando qualcosa di profondamente diverso rispetto al concetto di parco: si tratta di aree, comunque estese, ma alberate e che, soprattutto, contengano, al proprio interno anche un solo muro archeologico. In questa situazione si può parlare più correttamente di sistemazione a livello sub-urbanistico, di operazioni di riqualificazione di limitate zone periferiche o marginali del tessuto cittadino all'interno del quale i ruderi sono spesso vissuti con una specie di fastidio o comunque rappresentano un problema rispetto all'ambiente, tanto è vero che le difficoltà di gestione di situazioni simili ha spesso impedito l'utilizzazione dei fondi a disposizione.

Come ho cercato di evidenziare, la definizione del carattere territoriale è importante, tanto più nell'attuale situazione legislativa che consentirebbe, in linea di ipotesi, di ricoprire di parchi l'intero territorio nazionale.

Sono convinto che si possa applicare la definizione di parco archeologico, oltre che ad aree con evidenti caratteri naturalistico-ambientali, anche al concetto di parco urbano: in questo senso Atene, la città più popolosa dell'intera Grecia, può essa stessa essere definita parco (se all'interno coesistono i caratteri ambientali e paesaggistici). Del resto, nella convenzione di Firenze, per paesaggio si intende anche il paesaggio-città: la città è paesaggio e quindi, proseguendo nel sillogismo, se vi sono dei monumenti all'interno di una città, la città tutta diventa un parco archeologico. Se consideriamo poi la continuità territoriale città-contado, noi potremmo ricoprire l'Italia di parchi o addirittura l'intera Europa: ma a quel punto il problema di come si amministri questo continuum ininterrotto del territorio (se attraverso delle leggi speciali sui parchi oppure semplicemente attraverso il processo di pianificazione territoriale) diventa davvero complicato.

A questo problema ne è strettamente collegato un altro: come noto, a Roma, per il parco dell'Appia è sorto un conflitto di competenza fra il piano regolatore e il piano di gestione del parco (superiore, inferiore o collaterale al piano regolatore?). Nel momento in cui si redigono i piani paesaggistici, giuridicamente sovraordinati a qualsiasi altro strumento urbanistico (e nei piani paesaggistici l'arche-

ologia entra di diritto come una delle componenti del paesaggio), è evidente che tali piani, nel definire un determinato parco, dovranno elaborare anche le regole relative all'uso del territorio del parco. Attualmente esiste, nella nostra giurisdizione, un intrico, sovrapposizione di normative di diversa origine (il Codice del Paesaggio, la Legge Quadro sui Parchi, ecc.) che rendono complessa l'elaborazione di un piano di gestione di un parco: in fondo perché sarebbe come definire la gestione del territorio del Bel Paese nel suo complesso.

Elemento di ulteriore complessità, in questa direzione, è rappresentato dagli aspetti relativi alla proprietà: se il parco non riguarda semplicemente un'area archeologica demaniale, ma un territorio ove siano presenti, accanto alle proprietà pubbliche, proprietà private, diviene fondamentale per l'accettabilità sociale del parco, definire esattamente cosa il privato possa fare della sua proprietà. Nel Parco di Aquileia, ad esempio, uno degli aspetti emersi con maggiore nettezza è proprio quello dell'accettabilità - compatibilità sociale. Non nel senso che la società debba accettare un valore comunque costituzionalmente superiore, ma in quanto l'archeologia deve potersi rendere accettabile rispetto ai bisogni della società.

Come si può notare, più si allarga il concetto di parco fino a ricoprire quello di territorio, tanto più spesso, quando si cercherà di far prevalere il valore superiore del bene culturale (che è un valore costituzionalmente definito come superiore a qualsiasi altro interesse, come recita l'articolo 9 della Costituzione), vi saranno conflitti con gli interessi della proprietà privata che, fatalmente, cercherà di influenzare l'atteggiamento dei decisori politici.

A queste difficoltà si aggiunge che a volte i problemi derivano dall'origine stessa del parco: alcuni parchi sono nati su un progetto molto preciso (penso ai Parchi della Val di Cornia) che mirava a restituire una unità e una funzione a un territorio in carenza o in crisi postindustriale. Ma talvolta questo progetto, trasferito in altro contesto, non funziona allo stesso modo, perché magari non è stato ponderato bene se l'industria turistica possa davvero sostituire integralmente o quasi l'industria precedente. In Campania abbiamo provato a fare il Parco dei Campi Flegrei; stiamo quindi parlando anche dell'area di Bagnoli, ex Italsider: sostituire un'economia che si reggeva quasi esclusivamente sull'industria pesante con il turismo è parsa una idea fascinosa e lungimirante, ma i conti, dal punto di vista economico-sociale, almeno al momento, non tornano perfettamente.

Avendovi avuto un ruolo, continuo a ritenere, nonostante tutto, che si tratti di operazioni, nel loro complesso, estremamente utili dal punto di vista dell'identità culturale, sociale, per la qualità della vita in prospettiva: però oggi i conti, dal punto di vista economico, dicono che la gestione dei luoghi archeologici italiani

è deficitaria per taluni aspetti. I turisti si ammassano soprattutto in due aree-monstre: il Colosseo e il sito di Pompei. Pur annoverando 255 siti archeologici, contro 202 classificati come storico-artistici o monumentali, sono stati registrati 11 milioni di visitatori nelle aree e monumenti archeologici, contro i 21 milioni degli altri settori. Quindi i siti archeologici sono numericamente largamente superiori, e questo risulta evidente laddove si pensi che se non tutte le chiese sono un sito monumentale, al contrario tutti o quasi tutti i siti di antichità esplorati, possono facilmente diventare un sito archeologico. Ciò deriva dalla diversa estensione semantica della disciplina archeologica: mentre all'interno dell'insieme dei monumenti e dei siti storici noi operiamo una differenza estetico-qualitativa e quindi caratterizziamo come monumento o sito alcune emergenze ma non altre, l'area di indagine e quindi anche di tutela e di valorizzazione dell'archeologia, proprio per come la disciplina si è evoluta, si estende a comprendere l'insieme della cultura materiale: dal tempio di Paestum al frammento di pavimento in cocciopesto. Questo fa sì che i siti archeologici siano estremamente più numerosi. Ma probabilmente proprio per questo, quando cerchiamo di farli visitare, noi arriviamo soltanto a 11 milioni di visitatori contro 21: evidentemente gli altri siti risultano più attrattivi perché caratterizzati da una qualità più riconoscibile e sappiamo bene che i flussi turistici sono guidati dalla notorietà-riconoscibilità mediatica della meta molto più che dal desiderio "puro" della conoscenza. Per questo principio, il Museo Archeologico di Firenze è forse il meno visitato dei musei archeologici perché quando il turista deve scegliere, naturalmente sceglie i luoghi della Firenze rinascimentale piuttosto che quelli archeologici. Al contrario, Pompei è il sito più visitato, mentre Pozzuoli che era una città di gran lunga più importante ha un centesimo dei visitatori di Pompei, perché non ha la stessa evidenza monumentale e non possiede la stessa fama.

Come si vede, non vale solo l'elemento dell'importanza storica, ma incidono molti altri fattori, per l'archeologia così come per qualsiasi altro segmento: la qualità della città, il livello dei servizi, la notorietà, la comunicazione, ecc. Immaginare che un parco archeologico, per il solo fatto che contiene resti archeologici, diventi un sistema economico quasi autosufficiente, è del tutto erroneo, e, allo stesso modo, immaginare di coprire l'Italia di parchi archeologici pensando che siano lo strumento per risolvere alcune carenze di sviluppo, significa caricare sull'archeologia una responsabilità che non può avere.

I parchi archeologici sono in definitiva un problema di gestione del territorio: con l'insieme delle sue valenze archeologiche, storiche, culturali in senso lato, e cioè un continuum storico, di cui fa parte l'archeologia, che dev'essere tutelato

nel suo insieme. Nel momento in cui ne isoliamo un segmento dandogli un'etichetta, non possiamo tralasciarne il resto.

È pur vero che, in questi decenni, abbiamo vissuto un fenomeno di indiscutibile ampliamento del patrimonio culturale: quando io cominciai a fare il Soprintendente avevamo, in Campania, quattro siti che avevamo ereditato dall'anteguerra. Quando ho lasciato quel ruolo ve ne erano, soltanto nella Soprintendenza di Napoli e Caserta, una quindicina. C'è stato quindi un innegabile progresso in termini numerico quantitativi, però questa indubbia crescita ha provocato anche un momento di crisi a livello amministrativo di cui lo Stato non può più in alcun modo affrontare la gestione, anche per come si sono evolute le dinamiche dell'Unione Europea. Non lo può fare né in termini economici, ma neanche in termini politici, perché, nel momento in cui le regioni divengono i soggetti che l'Unione Europea riconosce come i segmenti base delle unità territoriali (la Toscana è come la Catalogna), i progetti pur se coordinati dallo Stato Nazionale sono, sostanzialmente, gestiti dall'Ente Regione. È quindi chiaro che lo sviluppo del territorio (e infatti coerentemente, alle regioni sono state attribuite le deleghe in campo urbanistico) va concertato e co-gestito con le regioni. Questa esigenza si scontra con un conflitto tra vecchio e nuovo: tra vecchie mentalità (i Ministeri come tali) e nuove opportunità-esigenze. Si tratta di un problema fondamentalmente culturale, prima ancora che politico, che consiste nella necessità di interpretare il momento attuale, distinguendo gli ambiti regionali da quelli sovraregionali: io credo che sia la tutela il momento sovraregionale, per ragioni di equità, di omogeneità sul territorio e perché quanto più la tutela è vicina al territorio, frazionata e colorata di localismo, tanto meno è equa. Al contrario credo invece che la gestione debba essere di ambito regionale: pur con tutte le difficoltà che derivano da una separazione fra tutela e gestione. Per capire che comunque questa strada è percorribile, basta guardare, ad esempio, all'amministrazione della sicurezza: i vigili urbani hanno taluni compiti, i carabinieri altri: in questo caso si sono separate le funzioni dello Stato da quelle che invece sono le funzioni amministrative su base locale. Si potrebbe operare la stessa linea di demarcazione anche per il patrimonio culturale.

Questo significa anche che lo Stato deve rinunciare ad alcune forme tradizionali di amministrazione che ha svolto durante la sua prima fase storica; dall'Unità fino ad oggi vi è stata un'amministrazione esclusivamente su base statale: è chiaro che nel processo di crescita questo monopolio non è più né possibile, né auspicabile e d'altra parte non è immaginabile che il Ministero Beni Culturali continui a crescere come personale (anche se siamo in forte diminuzione attualmente). Un

sistema di questo tipo non sarebbe più coerente con l'Europa – da questo punto di vista siamo uno degli Stati più pesanti – e neppure con lo sviluppo socio-politico dell'Italia stessa. Nel momento in cui c'era una carenza di alfabetizzazione, di cultura diffusa, un forte Stato centralizzato poteva avere una sua efficacia, ma nel momento in cui c'è, al contrario, una crescita culturale segnalata, nonostante tutto, dalla moltiplicazione delle Università, dei musei, da una crescita generale nell'uso degli strumenti culturali (che siano le biblioteche, i cinema, i teatri, ecc.), è chiaro che la sensibilità delle comunità locali diventa tale da garantire quello che in altri Paesi già accade e cioè che siano le comunità locali a occuparsi della gestione del loro territorio.

Ho la più ferma convinzione della necessità di tale cambiamento: non soltanto per le regioni “più evolute”, ma anche per quelle “meno evolute” in cui è più a rischio una gestione condivisa del patrimonio culturale. A mio parere, infatti, è soltanto con la responsabilità della gestione che si impara il lavoro di controllo sociale e di verifica della domanda, che è poi quella customer satisfaction che, in termini politici, significa che chi decide sul patrimonio culturale ne risponde ai Cittadini e i Cittadini devono imparare a chiedere conto a chi governa dell'uso che sta facendo del patrimonio culturale, in quanto bene collettivo.

Credo che ci troviamo attualmente in una fase molto importante, in cui il Codice e la riorganizzazione delle funzioni fra Stato e Regioni devono consentirci di superare lo status quo antea e perseguire un modello di gestione partecipata in cui (nella chiarezza della suddivisione dei ruoli) si trovi il modo di affrontare quello che è, a tutti gli effetti, un problema di crescita.

Senza illusioni, senza immaginare che creando tantissimi parchi archeologici risolveremo ogni problema; come abbiamo constatato con la vicenda dei parchi naturalistici, le Regioni ne hanno costituiti a decine, limitandosi però a nominare il Presidente e un minimo di personale, ma senza creare un'effettiva struttura che gestisca i parchi regionali naturalistici e c'è da chiedersi se valga allora la pena costruire dei parchi archeologici che funzionino allo stesso modo.... Forse sarebbe più ragionevole ed efficace costruire un unico sistema di gestione del paesaggio: il Codice dei Beni Culturali, attualmente in fase di revisione, impone la costituzione delle Commissioni Provinciali del Paesaggio, che dovrebbero operare una volta elaborati i piani paesaggistici. Ciò significa che, comunque, il paesaggio sarà gestito da commissioni miste, quali debbono essere le Commissioni Provinciali, in cui sono presenti tutti i partner territoriali. C'è piuttosto da chiedersi se sia efficace (e economico...) continuare ad operare con tanti organismi separati: la Commissione Provinciale del Paesaggio, il Comitato di Gestione del Parco Ar-

cheologico, il Comitato di Gestione del Parco Naturalistico. Per parte mia proporrei una riflessione sulla necessità di questi organismi paralleli che operano, in definitiva, sullo stesso spazio: che lo si chiami ambiente, paesaggio, archeologia, o parco archeologico alla fine è il territorio con tutte le sue valenze culturali e naturali assieme.

In conclusione, confermo l'opportunità di convegni come questo che creano occasioni di confronto, discussione e riflessione. Dobbiamo confrontarci, però, senza gli steccati dell'ambito disciplinare: che una volta è l'archeologia, una volta è il paesaggio e un'altra volta è l'ambiente: Lucio Gambi, il grande geografo da poco scomparso, ci ammoniva che non esistono le discipline, esistono i problemi. Stiamo parlando sempre della stessa cosa: il territorio in tutti i suoi aspetti e quindi è opportuno riflettere a tutto campo senza preclusioni e affrontare il futuro senza limitarsi alla semplice difesa delle posizioni precedenti, ma con un'apertura culturale nei confronti di quello che deve essere un obiettivo condiviso: assicurare ai Cittadini di domani non solo un territorio in cui possono lavorare e vivere, ma anche continuare a progredire civilmente. Proprio per attingere questo obiettivo di progresso civile, i Cittadini hanno bisogno di identificarsi con tutti i valori del loro territorio: ambientale, paesaggistico, culturale, e in questo consiste quell'opera di educazione culturale cui siamo chiamati, tutti insieme, Stato e Regioni e che costituisce l'unica base solida sulla quale costruire un'efficace opera di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio culturale.

